

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

270

MILANO

BRAIDENSE

1
5895



IL
SOLIMANO
 Tragedia
 Del Conte Prospero
 Bonarelli
 A L
 Sereniss. Gran Duca
 di Toscana.

Ristampata in Venezia la
 seconda volta con aggiun-
 ta delli argomenti.

687



AL SERENISSIMO
COSIMO SECONDO
GRAN DUCA
DI TOSCANA.



Dij prima , e poi hò
prouato , Serenissi-
mo Principe, ch'al
pari degli altri figli
s'amano i parti del
lo'ntelletto: onde
supplico V. A. à voler condonare
à sì tenero sentimento l'ardir, c'hò
preso in dedicarle quest'opera, con
desiderio, che anch'ella si riduca in
sicuro sotto quella protezione, nel-
la quale non ha sdegnato V. A. rice-
uer me stesso , e quest'altri miei fi-
glioletti; oltre che vna Tragedia, il

A 2 cui

cui soggetto sono dolorosi acciden-
ti della casa Ottomanna, à chi più
degnamente poteuasi indirizzare,
che à V. A., la quale con tanta glo-
ria appresso gli huomini, e merito
appresso Dio, v'è portando ogni o-
ra à tutta quella Barbara nazione,
per noi felicissime sciagure? Ben è
vero, c'haurei voluto potermi ap-
presentare auanti à V. A. in altra
forma, che di Poeta, e quel ch'è peg-
gio, forse di mal Poeta; ma confi-
do, che la sua benigna prudenza,
nō ricuserà di credere, ch'anche vn
mal fauoleggiatore le possa esser
buon seruo; La onde auuerrà forse,
ch'ella attendendo più tosto alla
diuozione dell'autore, che all'im-
perfezione del componimento, gra-
dirà d'vn seruidor diuoto anche v-
n'opera imperfetta, la quale dall'
ombra di V. A. riceuerà ben poi
tanto lume, che non potrà esser più
se non molto pregiata, e riguarde-
uole.

3
uole. Et io di questo, e di tanti al-
tri onori, e grazie, che dall'incom-
parabile benignità di V. A. del con-
tinuo riceuo, humilissime grazie
rendendole, resterò con augurar-
gliene da N. S. Dio per merito il
colmo d'ogni contento.

Di Firenze questo dì **V I I I.** di
Dicembre 1619.

Di V. A. S.

Humilissimo, e diuotissimo seruo

Prospero Bonarelli

A 3

DEL



DEL SIG. CRISTOFORO
Ferrari D.

ARGOMENTO DELLA
Tragedia.

DI Mustafà, suo generoso figlio,
Gode pria Soliman, poi se n'attrista:
Che ribellante il crede; & hà già vista
Lettera, che mostra il suo vicin periglio.

Ma tutto è frode, e disleal consiglio
Del perfido Rusten, che fede acquista:
Per l'ignoto figliuol dogliosa, e trista
Accresce la Regina il gran bisbiglio.

Vien di Persia Despina, al Prence sposa,
Sott'altre spoglie; e gli congiunge insieme
Il letto nò, ma tomba sanguinosa.

Scopresi il ver: che prò? se fuor di speme:
Muor la Madre: il Rè piange: e la pòposa
Reggia rimane à le ruine estreme.

DEL-



DELL'ISTESSO

ALTRO ARGOMENTO.

PEr l'impresa di Persia il campo hauea
Soliman con suo figlio in vn raccolto:
Rusteno, e la Regina il Padre inuolto
In gran sospetto del figliuol tenea.

Spinto da invidia l'un; l'altra teme a,
Non fosse al proprio figlio il Regno tolto:
Ma Rusten finse lettera, in cui l'occolto
Tradimento del Prence esser pare a.

Confermollo via più, che quivi intanto
Giunse, Sposa del Prence ignota altrui,
La figlia di Tamas sotto altro manto.

Hebber quinci dal Rè morte ambidui:
La Regina finì la vita, e l'pianto:
A' Soliman si ribellaro i sui.



A 4

DEL-



DELL'ISTESSO
ALTRO ARGOMENTO.

Solimano in Aleppo il figlio attende,
Per mouer contra il Perso; ei tosto arriua:
Rusteno à dargli morte il Padre accende
Con lettera, che Tamas sembra, che scriua:
Preso è Despina; e'l Prence assai più rēde
Sospetto, onde con lui di vita è priua:
Tardi si scopre il ver: muor la Regina
Di vepen: freme il campo arme, e ruina.



LET-



LETTERA

DEL SIGNOR
GIO. BATTISTA STROZZI.

All'Autore.



Ch' A' si sdegnò l'Eroico Poema,
Ch'al Tragico se desse honor
souano;
Dicea che debbe souastar chi
nacque
Più degnamente, e'l suo natal fu prima
A lui servir l'esametro, che rende
L'alte risposte, che del ver presaghe
Spiegansi là, doue Piron fu spento.
A lui miglior costume, e'n sommo grado
Attribuirsi la bontà, che sfugge
L'huomo in Tragedia, ch'al patir soggiace:
A Lui

Lui sol che di grandezza ogn'altro avanza,
 D'ogni ornamento posseder tesoro;
 Io tendo a fin più nobile soggiunse,
 Non per terror fo divenir tremante
 Lo spettator, nè crudeltà procuro,
 Ch' a sparger pianto la pietra sospinga;
 E pur s' auvien che l' duol lacrime spanda,
 Non questo è l' proprio intendimento mio;
 Ma che splendor di celebrato Eroe
 A rimirarlo con diletto inuiti,
 E che l' esempio con sua forza infiammi
 Cor generoso, che venir desia
 D' eroica virtù gradito amante.
 Io vibrar l' hasta, e fulminar co' l' brando,
 Aprir falange, e scuoter mura in segno;
 Brami veder esercito feroce?
 La scuola mia, ch' è formidabil campo, (da.
 Mira, e' l' tuo sguardo il farsi audace apprē-
 Non vedi là, ch' intrepido valore
 Arma Pelide e sì che sol disfa
 Quanti hanno al suo furore ardir d' opporsi?
 Volgi in quà gl' occhi, e dal mio saggio Vlisse
 Sgombrarsi tutti i gran perigli ammira,
 Che souastanno al viuer de mortali:
 E' di prodezza la sua destra armata,
 E' la sua mente al preueder si pronta
 D' alta prudenza inespugnabil torre.
 Così l' poema Eroico dicendo,
 Et altro e' l' tutto in maestà sublime,
 Duer si a lui di maggioranza honore

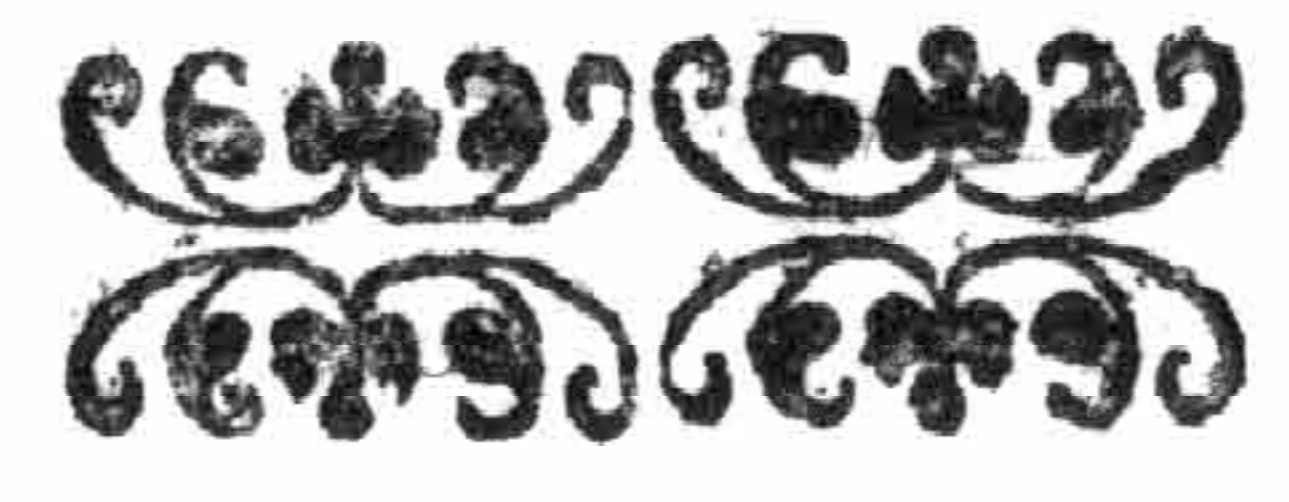
Chiun-

Chiunque vdi le sue ragion credea;
 Quand ecco in un sanguigno manto auuolca
 Donna d' antico, e di reale aspetto;
 Era il Maestro di color che fanno
 Seco a man destra, e da sinistra alquanti
 D' alto coturno il nobil piè succinto;
 Quel gran Maestro honor di scienze e d' arti,
 E di virtù saldissimo sostegno,
 Vidissi dir, che l' Tragico precede
 Per cinque sopra l' ver fondate proue;
 Ha la Tragedia le medesme parti,
 E due di piu, che sue bellezze accrescono,
 L' una al veder, l' altra all' udir gioconda;
 E l' euidenza, che per tutto ha sparsa,
 Quanto il narrar dell' Epico souerchia?
 Il suo diletto, ch' è piu intenso e unito
 Con piu vigor negl' animi discende;
 E chi dirà, che l' unità non sia
 Maggior in lei, ch' in un sol giorno inchiude
 L' auuenimento tutto, e fuor non vaga?
 Nel ver nel falso l' unità diletta:
 Ha' l' bello, e' l' buono all' unità riguardo:
 Il Tragico però da lei non parte,
 E meglio al desiato fin peruiene.
 Terminando Aristotile così.
 PROSPERO, tu, che degl' Eroi la tromba
 Felicemente risonar faresti,
 Più ti compiacci in tragico terrore,
 E quanta industre man può dar bellezza,
 Nel tuo raccolta, e scompartita splende.

A 6 Non

Non piu la merauiglia hauer si wanti
 Nell' Epopea si ampiamente albergo,
 Ell' hor si pregi, che piu degno seggio
 Ha nella tua mirabile Tragedia:
 In lei non sol della pietà lo strale
 Punge in udir, che miserabil Donna
 Nel fior de gl'anni è ingiustamente occisa,
 E' nsieme il suo diletto Sposo
 Da sponsalio trae spietata morte,
 Ma con tant' arte il tutto rappresenti,
 Che l'uditor con violenza grata
 Muoue si a compatir barbaro, e' n fido,
 E che' l' figliuol si valoroso estingue.
 Parlar' accorto, e grauità soaue
 Di Re, di Regio Configlier compagna
 E' sempre a personaggi tuoi congiunta:
 Quindi lo stil, che in alto si sostiene,
 Apparar puonno i tragici coturni,
 E ragion uine, & splendide sentenze,
 Che d' insegnare autorità non hanno?
 O voi, che cecità d' amor per duce
 Prendete errando in aspro suo sentiero,
 Mirate à che' n felice precipitio
 Conduce i suoi piu creduli seguaci:
 Ne men d' amor, da gelosia di Stato
 Tutta offuscarsi la ragion vedrete;
 Oh mal timor, che ben che van poteo,
 Far Solimano incrudelir cotanto:
 Aborrisce il valor del figlio inuitto,
 Vien del suo sangue il miser stibondo,
 E doppo

E doppo l' empia iniquità commessa
 Per suo maggior dolor conosce il uero.
 PROSPERO, tu da verità superna
 Illuminato, in alta guisa accenni
 Là maggiormente hauer possanza inganno:
 Que di santo ardor raggio non luce;
 Gente infedel, che non ha lui per guida
 Più negli error precipitosa incorre.
 Per auuertirne sopra quel ch' appare
 Con graue passo il tuo Poema ascende,
 E l' infelicità di Rè si grande
 Con alta voce a tutto' l Mondo esclama,
 Stabil se qui non è mortal grandezza,
 Lassù si fermi, e non quaggiù speranza.



DEL



DEL SIGNOR OTTAVIO

RINVCCINI.

CHE d'erm' arena in solitario lido
 Dispersa l'aureo crin, squarcia il petto,
 Svegli Real beltà pietoso affetto,
 In van chiamando il traditor infido,

Ch' Ero dolente, e'l Notator d' Abido
 Rechin di lagrimar stranio diletto,
 Vanto è ben degno, onde cantato, e letto,
 Ne risuoni in Farnaso eterno il grido:

Ma che barbaro cuor (seggio di sdegno)
 L'anime al suo languir distrugga in piato,
 D'ogni famoso allor sormonta il segno:

Pregio immortal di peregrino ingegno,
 Chiaro vie più dell'ammirabil' canto,
 Che spogliò d'ombre il tenebroso Regno.



DEL



DEL SIGNOR ANDREA

SALVADORI.

L' Armi di Solimano ancor pauenti
 (Tal' ira sua soua di te cadèo,) ⁸
 Sai qual sù l' Istro orribil fiamma ardèo,
 E le stragi di Rodi anco rammenti;

Deh perche dunque Europa, ora che senti
 Qual di Destino ingiurioso, erèo
 Funesto strale a danni suoi scendèo,
 Accompagni col pianto i suoi lamenti?

Sento, ehc mi rispondi: ancora a sdegno
 Hò l'empio Rè; ma da soaue canto
 Sospinta, a forza a lagrimar' io vegno.

O di Tragico Cigno altero vanto,
 Sè trà l'odio maggiore, e trà lo sdegno.
 I più fieri nemici inuogli al pianto



E I V S.



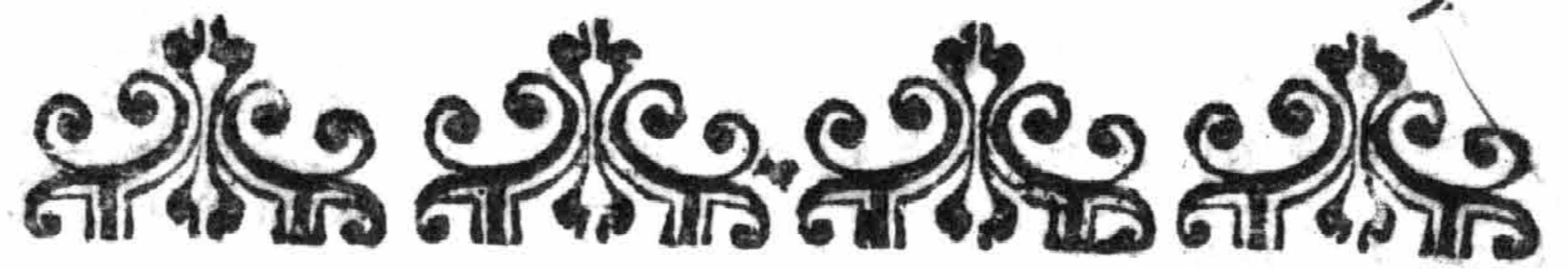
EIVSDEM

ANDREÆ SALVADORII.

I Am pridem in Latium melioribus omnia fatis
 Migrarunt, Argos qua Monumenta tulit.
 Eloquium medijs Arpinum cessit Athenis,
 Est mirata sum Mantua Maonidem.
 Sola Sophocleo tumefacta Tragedia Cantu
 Despexit fines visere Roma tuos.
 At postquam Adriacis audiuit nuper in Undis
 Cantata Etruscis Thracia Damna Modis,
 Amplius haud memorans Cadmaei fata Ty-
 ranni,
 Et qua Titanis Mensa retorset equos,
PROSPERE, mesta tuo procedens Diva Co-
 thurno,
 Denique ad Ausonia Littora sera venit.



DEL



DEL SIGNOR NICOLÒ
STROZZI.

F R A mille faci entro il notturno orrore
 I carmi Sofoclei nell' alte Scene
 Fero alla ricca, or desolata Atene
 Turbar la fronte, intenerire il cuore.

Meraviglia, e pietà svegli maggiore,
 Si mesto canti, è Cigno d' Ippocrene,
 Come Soria mirò su l' arse arene
 Barbarà crudeltà, fedel amore.

D' Argo i Coturni or non fia più chi ammira;
 Tù di lor porti avventuroso il vanto,
 Tù più flebili accenti, e formi, e spiri.

Lingua non è, che non ti lodi in tanto,
 Cuor sì duro non è, che non sospiri,
 Occhio non è, che non sì stilli in pianto.



DEL



DEL SIG. GABRIELLO

CHIABRERA.

QUESTO gentil, che con leggiadri canti
 Oscura in paragon Cigni, e Sirene,
 Oggi in Teatri, e sù dorate Scene
 Condanna Turchi à miserabil pianti;

Ma se co i Duci à sommi Eroi sembianti
 Vnqua dispiegherà vele Tirrene,
 Sforzerà gli empì à sostener catene,
 O ben lunge da lui girsen tremanti.

Così pronto sù piè per doppia strada
 Spronando sè co'l suo valore istesso
 Pò far, che'l nostro Rè lieto sen vada.

Pregio ben raro ad vn mortal concesso,
 Ornarsi con la penna, e con la spada,
 E ne i campi di Marte, e sul Permezzo.



PER-



PERSONE CHE PARLANO.

- Solimano, Rè de' Traci.
- Rusteno, Genero del Rè.
- Acmat, Consigliere del Rè.
- Osmano, Familiar di Rusteno.
- Corimbo, Figlio di Mulearbe.
- Mulearbe, Indouino del Rè, Padre di Corimbo.
- Mustafa, Figlio del Rè.
- Gimusse, Rettore e Consigl. di Mustafa.
- Adrasto, Luogotenente di Mustafa.
- Messo Di Mustafa.
- Nunzio Primo.
- Nunzio Secondo.
- Giaffer, Custode d'una porta della città.
- Aluante, Persiano, Rettor di Despina.
- Despina, Figlia del Rè di Persia in habito di Maschio, innamorata di Mustafa.
- Regina, Moglie di Solimano.
- Nutrice Della Regina.
- Aidina, Nutrice di Mustafa.
- Alicola, Serua di Mustafa.
- Soldato Della guardia del Rè.

La Scena è in Aleppo Città della
 Soria.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Solimano, Rusteno, Acmar.

Sol.



O, ch' al nuouo rimbombo,
al nuouo lampo
Di quest' armi, che a lui
troppo son note
E per nouelle, e per antiche
offese,

Credei, ch' il Perso audace al fin portato
Da giustissima tema, e da spauento
Venisse humile ad implorar mercede
Fin in Bisanto, or ch' in Aleppo io sono,
Qui nè pur anco il veggio? anco ritarda
Suppliche uol prostrarsi a piedi miei;
Cedermi il Regno, ed impetrar la vita?
Che farà? che pensa? in cui si fida? Ah forse
Nò gli souien già quante volte, e quante,
Quasi fulmin del Ciel la Tracia spada
Abbia il Persico Regno arso, e distrutto?
Vorrà

Scena Prima.

15

Vorrà di nuouo ritentar la sorte,
Ch' al fine a s'è contraria, a noi seconda
Prouò mai sempre con suo danno, e scorno?
Folle s'ei ciò presume: altrui non suole
Volger per poco la Fortuna il tergo.
Fauoreggiò lunga stagione il Perso
Con alto Impero, e grande amica Sorte,
Or dritto è ben, poi ch' ella hà in uso antico
D'ugualmente librare i doni, e l'onte,
Ch' in seruaggio or l'induca, e vel mātēgā
Lungo girar di secoli futuri;
Ciò sarà, non temete, ò miei fedeli,
E sotto il nostro or glorioso Impero
Cadrà de' Persi il già famoso Impero;
Odo ben, odo il Cielo, e veggio il Fato,
Ch' a noi si bella impresa oggi destina,
E ne fa scorta egli medesimo all'opra;
Seguiam lui dunque pur lieti, e securi,
Valorosi campioni, e abbiate voi
Spirto in cuor, arme in mano, e fede in alma,
Ch' io ministro del Cielo, e di Fortuna
Aurò cura del resto, e farò in breue,
Che questo campo altero, il qual fù sempre
Vittorioso, e non mai vinto in guerra,
Sarà con giusto titolo chiamato
Il vero domator dell' Oriente.

Acmar. Inuitto Rè, non di Fortuna, ò Cielo,
Legge, ò fauor, ma tua virtù, che chiaro
Soua i grand' Aui tuoi t'erge, e sublima,
Speriam, che pur di nouo in Oriente

Atte

A t'è gl' Imperi, a noi gli onori accresca;
 Te perciò seguirem pronti, e fedeli,
 E'n tuo seruigio valorosi, e forti
 Fia, che Persia ci proua e scorga il mondo,
 „ Se può zelo di fè, desio d'onore
 „ Spirar forza alla man, dar spirto al cuore,
 Ruf. Muoui tù pure il ciglio, & io veloce,
 S'altri s'arresta timido, od infido,
 Precorrerò del ciglio ancor il moto.
 E se me solo ad oppugnar inuij
 O steccati nimici, o forti mura,
 Salirò, ferirò, pronto, e leggiere,
 Quasi fiamma volante, e pria l'acquisto,
 Che l'assalto vedrà stupido il Perso.
 Volga, deh volga pur, là suso il Cielo
 Più rapido il suo corso, e più veloce
 Sì che tosto n'apporti il giorno e l'ora
 Tanto bramata, onde il nemico io veggia,
 Che con questa mia destra irata, e forte
 I' troncherò del gran Tiranno il teschio:
 Signor, il giuro, e a t'è il consacro, e voto.
 Acn. Deh chi puote soffrir alma arrigante?
 Rusten, v'è ben ancor altri frà noi, (re,
 C'ha il cuor nel petto, ed hà virtù nel cuor
 Che pronto il rende, e fido ad opre eccelse,
 E pur si tace, nè con modi alteri,
 Nè con detti superbi, e altrui mordaci
 Fà qui del gran Signore al diuo aspetto
 Di vane imprese temerarie offerte:
 „ Che di nobil guerriero esser conuiene

„ Bocca

„ Bocca la destra.
 Ruf. E che però?
 Sol. Rusteno.
 Ruf. Signor m'acqueto.
 Acn. Io taccio.
 Sol. A me di tutti, (e ciò vi basti) è nota
 La virtude, l'ardir, l'amor, la fede.
 Ma seguianne alle mura,
 D'onde mirare, e vagheggiarmi io voglio
 L'Oste accampata, e l'attendate genti,
 Che fia lor' di ristorar concesso
 Di sì varij camini i lunghi affanni,
 Fin che giunga d'Amasia il mio grã figlio.
 Ruf. M'è pria giüga alla morte io debbo, ò sì
 Tornar dalla Regina ad opre inteso (re,
 Di suo seruigio, se'l consenti, io vado.
 Sol. V'è pur.
 Acn. M'è t'è, Signor ferma, e rimirà,
 Eccoti il forte Osman, che messaggiero
 In Amasia mandasti
 Al Principe tuo figlio. O come lieto (me,
 Mostra ne gli occhi il cor, che muto espri-
 Che di care nouelle or nunzio arriuu.

SCENA SECONDA.

Solimano, Osmano, Acmat.

Sol. **S**Orgi, ò buò seruo, e la' mbasciata esponi.
 Of. **S**A tue grãd'opre il Ciel benigno arrida
 E le

Atto Primo.

E le secondi il gran Motor del Cielo,
O' di quanto frà noi vede, e rischiara
Co' suoi be' raggi il Sol degno Monarca.
A tè di cose fortunate, e liete,
Felice apportatore, ecco ritorno.
L'inclito Mustafà tosto in Aleppo
Signor, vedrai co' suoi guerrieri a lato.

Acm. O dolce auviso.

Sol. Io ne son lieto, e certo
Han precorso i suoi passi il mio pensiero.
E come in sì breue hora egli poteo
Le genti a lui comesse in vn raccorre,
E con quelle sì ratto a noi condursi?
Osm. Io poi, che diedi al grã Bisanto il telgo
Poco, ò nulla posando il fianco lasso,
Viddi nel mio cammin sei volte il Sole
Vscir del Gange, e poi venirmi incontro.
E giunto, a pena ebbe il gran Prence udita
Dalla mia bocca, e dal tuo foglio inteso
L'ordine tuo, ch'immantinente io viddi
Correr gli fin dal cuor la gioia al volto.
Sparge e' tosto frà suoi più cari, e fidi
La gradita nouella, e se ne vanta:
Mostra ad altri la carta, ad altri e' vuole,
Ch'io gli ordini racconti, e poi riuolto
A chi di gloria, e militari onori
Ambizioso scorge: ecco pur, dice,
Valoroso campione, il giorno in cui
Del tuo sommo valor l'inclite proue
Potrà mirare, ed ammirare il mondo:

Ad

Scena Seconda.

13

Ad altro poi, cui fù la sorte auara
Di quell'aureo splendor, che fugar suole
Della necessità gli oscuri orrori,
Dice: ecco pur, eccoti innanzi il modo
Di ristorar nelle nimiche spoglie,
Ne Persici tesori i danni tuoi.
Spedisce vari messi in varie parti
Con egual fretta a ragunar le genti.
Et, oue ei stima, ch' il bisogno il chiegga,
Altri inuita, altri prega, altri comanda,
E'n tanto ei resta à nuoue cure inteso.
I viueri procura, e chi gli porti:
Che, ben che sia fin quì tutto il paese
E soggetto, ed amico, ad ogni modo
Non è fertile tutto, ed abbondante:
Ecco però, ch'ei frettoloso aduna
E Caualli, e Cameli, e poi comanda
Si rineggian le tende e l'armi usate,
E se ne formin nuoue; onde repente
A varie opre di guerra ogn'un s'impiega.
Ma ecco già dentro le mura altere,
In superbi sembianti, à cento, à mille,
Gli aspettati guerrieri al fine accolti.
E tal risuona gloriosa intorno,
E verace la fama in chiare note
Del souano valor del Prence inuitto,
Ch'egli ad vn cenno solo unir poteo
De soggetti, e d'amici vn campo intero,
Col qual ratto si mosse e qui fia tosto.

Acm. Forza della virtù; questa, ò Signore,

B

Ca-

„ Calamita è de cuori ò come lieto
 „ Del Principe regale i vanti ascolto:
 „ Che del merito, e bontà del suo Signore,
 „ Più d'ogni altro il vassallo i frutti accoglie.
 „ Ma in pur anco dei lodarne il Cielo,
 „ O di tanto figliuol padre ben degno:
 „ Che nò può auer dal Ciel grazia maggiore
 „ Huom, che figliuolo di gran spirto ornato.
 „ La cui virtude è del valor paterno
 „ Testimonio verace: al chiaro fiume
 „ La purità del fonte anco si scorge.
 „ Onde di quanto il messaggiero Osmano
 „ Con tante lodi hà del gran Prence esposto,
 „ Mentre te miro, e te contemplo, ò Sire,
 „ Che sei padre di lui, sei norma, e specchio
 „ Diletto sì, non merauiglia io prendo.
 Sol. Osman, s'altro dei dir segui, e racconta.
 Osm. Nulla più mi rimane, Augusto Sire.
 Ridico sol, che pria, che varchi un ora
 Sarà dentro ad Aleppo il nostro Prence.
 Sol. Torniam dunque alla Reggia.
 Acm. E non r'aggrada
 Più di condurti à riuedere il campo?
 Deb si, Signor, per Dio si vada, e quiui
 La venuta del Principe s'attenda
 Quiui da te s'accolga, ei n'è ben degno.
 „ A generoso, e giouanetto seno
 „ Cresce desio d'onor copia d'onore,
 „ E'l desio l'opre à conseguirne il merito.
 „ E sò, che sai, che i Principi non sono
 „ Soggetti

„ Soggetti all'uso de' priuati, e'n loro
 „ O sian figli, ò fratelli, ò sian nipoti,
 „ Vgualmente s'onora il regio sangue,
 „ E dello 'mpero la ragion commune.
 „ Aggiungo, ch'egli accompagnato or viene
 „ Anco da gente non soggetta a i Traci,
 „ E da nobili Eroi famosi e forti:
 „ Onde pur quando ne restasse ancora
 „ In altro tempo il tuo decoro offeso,
 „ Or però, che tu se' frà l'armi inuolto,
 „ Nulla perdi di grande, e maestoso,
 „ S'andrai benigno ad incontrarli in campo.
 „ Anzi a tuo prò farai
 „ Così de i cuori lor più certo acquisto:
 „ Che del Principe in guerra vn riso amico,
 „ Vn trattar dolce, vn fauellar cortese
 „ Più, che'l suò delle tröbe all'armi accède,
 „ E quasi di magia voce possente
 „ Mostra bella la morte, e l'alme inuoglia
 „ Correr a quella, e abandonar la vita.
 Sol. Cose vere tu parli, e cose note,
 O saggio Acmat il tuo consiglio approuo.
 Tu vada dalla Regina, e seco Osmano,
 La tua novella, e'l mio piacer comparti,
 E al tuo amico Rusteno e tuo Signore,
 Che pur seco vedrai, di, che veloce
 A me ne vegna, e ch'alle mura i sono.
 Osm. Mouerò tosto, ò Sire,
 Conforme al tuo voler la lingua, e'l piede.
 E pur la lingua, e'l piè mossi conforme
 B 2 Al

*Al tuo voler, Rusteno, i cui precetti
 Pria col giouine incauto, ed or col uiglio,
 Diligente offeruati, nè forse inuano,
 Ben ch'ei s'infinga, ah sò ben io, che rado
 Dolce a chi regna è delle lodi il suono,
 E'l grido dell'amor, che il figlio acquista:
 A te dunque men riedo
 Delle tue arti effecutor felice,
 E tanto più felice,
 Che senza d'vopo auer tesser menzogne,
 La stessa verità conuersa hò'n frode.*

S C E N A T E R Z A.

Despina, e Aluante.

Des. **O** Nde l'udisti?

Al. **O** là di piano, auerti;
 Non è già qui d'intorno altri, ch'ascolti?

Des. *Alcun non veggio.*

Al. *Oh, s'io non erro, è questa
 Del palaggio Real la parte, in cui
 Stà la Regina, onde n'auuien, che sia
 Poco da gente frequentato il loco:
 Anzi che questi circostanti alberghi
 Vuoti perciò saran d'abitatori,
 Ch' il sito intorno alla Real magione
 Delle sue Donne il Rè di Tracia suole
 Gradir, che resti solitario, ed ermo.*

Des. *Parla dunque sicuro.*

Al.

Al. *Or odi.*

Des. *Ascolto.*

Al. *Lo stesso messaggier l'ha detto a molti,
 Mentre ueniva a riferirlo in Corte.
 E poi ch' il crudo Rè sol questi attende,
 Per mouer poscia a nostri danni il campo,
 Lodo, ò nobil d'inzella, ò mia Regina,
 Che torniã tosto in Persia al Rè tuo padre,
 Acciò che il nostro auuiso
 Giungèdo a tempo, alcun profitto arrecchi.*

Des. *Ma se come raccontati, or or qui deue
 Esser, ohime, de Traci il Prente altero,
 Conducitor dell' aspettate genti,
 Douro dunque partirmi auanti ch'io
 Veggia anche di costui l'ardire, e l'armi?
 Certo fora per noi posto in non cale
 Di nostra impresa il più lodato effetto;
 Ed io del troppo baldanzoso ardire
 Per le spoglie mentite, e per la fuga,
 Dal mio gran genitore
 O maggior pena, ò minor premio aurei.*

Al. *Questi, che seco il giouanetto adduce,
 Se male io non udi,
 Son diecimila à pena, onde possiamo
 Poco in pochi notar d'ardire, e forza.
 Ah ben mi turba, e mi sgomenta il campo,
 Il campo immenso, che ne primi albori
 Staman come trà noi restò conchiuso,
 Son ito ad ispiare, e d'onde or vegno.
 Questo mi sbigottisce, in man di questo*

B 3 Veg-

Atto Primo.

Veggio crescente, ohimè, la nostra morte.
 Ah! per quante campagne egli si spiega,
 Quanti colli ricopre, e quanti monti
 Sale, e poi scende, e nuouo piano ingombra.
 Ah! questi, questi sono
 Di guerra oscuri, e spauentosi nembi,
 Che tratti fuor da questo suolo immondo
 Di mille colpe, e contro noi portati
 Dal vento di superbia impetuoso,
 Verranno, ah!, d'atro sangue, e di ruine,
 E di pallide morti, e d'ira insana
 Grauidi à scaricar sù i nostri campi
 Fiera procella di mortal tempesta.
 Rompiam dunque gl'indugi,
 Affrettiamo il partir, tosto s'informi
 Di quanto accade il Re Tamas, ond'egli
 Le difese rinforzi, e'l modo appresti
 Di sostenere, ò di schiuar gli affanni.
 Des. Aluante, il mio desire,
 Che secondasti nel venir cortese,
 Or pronto ancor nella dimora adempi.
 Al. Sempre à seruirti, ed ubbidirti intento
 Ebbi il cuor, ebbi il piede, & or non meno
 I sarei presto a soddisfar tue voglie,
 Se dello'ndugio ora scorgeffi aperta
 Quella necessità, che pur non veggio.
 Dimmi, e qual cosa omai resta intentata
 Per noi, che vaglia? del nimico hai scorte
 Già le forze, e i consigli, e pel cammino
 Hai discoperti, & hai segnati i posti,
 Que

Scena Terza.

16

Que assalire, onde schiuar gli affalti,
 Que pagnar a dispiegate insegne
 Con tuo vantaggio, onde celar gli aguati;
 Ecco pur dunque appieno
 Per te già s'è adempiuto il tuo desire,
 Il tuo guerriero, e nobile desire.
 Troppo ha fatto sin quì regia donzella
 Sotto spoglie mentite, e lochi strani,
 Trà nimici spietati. Indietro omai
 Volgi al tuo Regno, volgi
 Principessa Despina, i passi erranti.
 Torniam, che se la sorte
 Fin or seconda al tuo disegno arrise,
 Potria cangiar omai l'instabil tempore?
 E sai ben' quanto in variarle è ratta.
 Che s'alcun ci discopre, ohime, qual Dio
 Dal barbaro furor saluati rende,
 Si che per empia mano al fin non proua
 O morte vergognosa, ò vita infame?
 Torniam ti dico, ch'alla tua salute,
 Et à quella del Regno, & all'onore,
 La più lunga dimora in queste parti
 Troppo è pericolosa, e senza frutto.
 Des. Anzi s'io parto al mio partir quì resta
 Tutta la mia salute, e'l Regno mio,
 Nè pur vien meco il mio pregiato onore.
 Al. Qual salute, qual Regno, e qual onore
 Nel mezzo a tuoi nimici, e quasi io dissi,
 Per man della tua morte attender puoi?
 Ma forse meco di scherzar t'aggrada?
 B 4 Des.

Des., Non si scherza d'onor, di vita, e Regno,
Aluante.

Al. Io perdo il senno. or mira come
Costei tutta si turba. omai Signora
Deh si discuopra, e sueli
A me, se pur degno ti sembro udirlo,
Di queste oscure note il senso vero,
E dell'animo tuo dubbio, e sospeso
I più segreti affetti.

Des. Or n'è ben tempo.
E quell'amore, e quella fè sincera,
Ch'in te mai s'èpre ò mio seruigio hò scorta,
Dà che tua moglie a nudricar mi prese,
Or di cotanto onor ti dona il merto.
Ti sia noto però fedele Aluante,
Che non desio di rimirare accolte
Le Tracie squadre, e d'ispiare i modi,
E gli andamenti lor, come al partire
Finsi già teco, or m'hà condotta, e spinta
Fin d' Arsaccia in Aleppo
Sotto mentite forme, e sconosciuta,
Ma quì mi trasse altra cagion più forte,
Altra forza maggior, Spirto maggiore,
Più nobil senso, e più possente affetto,
Affetto, il dirò pure,
Che tu credesti d'odio, e fù d'amore.

Al. D'amore? ohimè di chi? m'aiti il Cielo.

Des. E questo anco dirò, vaga son io
Di quel gran Cavalier, ch'oggi s'attende.

Al. Di Mustafà?

Des.

Des. Di lui.

Al. Misero me, che ascolto? e come, e quando,
Nell'intricato nodo amor t'auinse?
E tu che fai? che spera?

Des. Due volte ha il Sol già co'suoi raggi ar
Raccese l'ire, e'l natural furore (denti
Al celeste Leon, dal giorno in cui
Nell'amorosa fiamma il Cuor s'accese.
Ma come ciò portasse il mio destino,
E doue Amore m'attendesse al varco,
Per darmi poscia al mio nimico in dono,
Poco, ò nulla il saperlo importa, ò giorno,
Altra volta l'udirai; Basta, ch'io l'amo,
E se lice prestar fede alla fede
D'un tanto Cavalier,
Per mè di fiamma eguale aräpa anch'egli.
Ond'io per dare al fin qualche ristoro
A queste luci in languidite, e lasse
Dal digiun lungo del lor dolce oggetto,
Quà teco venni ascosa, all'or, ch'udij
L'adunata dell'armi, e delle genti
In questo loco, oue chiamato ancora
Seppi, ch'era d'Amasia il Prence amato.
Or questo attèdo, à lui scoprirmi io voglio,
Perche la fè promessa al fin m'offerui
D'unirsi meco in dolce nodo, e pio,
Ch'ogni indugio il mio core ange, e marti-
E l'effetto difficile più rende. (tra,
Ed eccoti: ò buon padre, omai scoperto
Ciò ch'io fò, quel ch'io tento, e quãto spero?

B L Al.

Al. O' perduta fanciulla, ò cieca mente,
 Perdonami Signora, il duol mi sforza,
 Ma l'amor, che ti porto anco mi scusa.
 Oue cadesti incauta? oue leggiara
 Le tue speranze appoggi e i tuoi desiri?
 Qual'è questo tuo amore? e quai son questi
 Modi d'amar? così il tuo sangue illustre,
 Così la fè natia, e l'onestade
 Per te s'offende? e di tradir non curi
 Per huom nimico, il Regno, il Padre, e Dio?
 Così già fatta vagabonda errante
 Sotto spoglie mentite, e quasi sola
 Muoui l'incauto piè trà gente infida,
 Seguendo lui, che te forse anco abborre?
 Che se ti fidi in sue promesse vane,
 Vaneggi; ah ch'egli è Trace, ed oggi mai
 La Tracia fede à chi non è palese?
 E così fia che se ne vada altero
 D'auer schernita del gran Rè de Persi
 La magnanima figlia il Rè de Traci?
 E soffrirai tù stessa or' di tua mano
 Fargli di tua honestà dono infelice,
 Di cui quasi di spoglia e di trofeo
 La sua perfidia trionfante adorni?
 Ah ciò non sia già mai, non sia mai vero,
 Che tu per vano, e per indegno affetto,
 Contro bella ragion, ponga in oblio
 L'onor la fè la Maestà Regale.
 Des. Aluante, omai t'accheta, e datti pace:
 Io ben ne detti tuoi saggi, e pietosi

Tua

Tua bontà riconosco, e lodo il zelo,
 E te n'hò grado e tue ragioni approvo,
 Ma che? s'amor mi toglie il cāgiar voglia,
 E della fè del Principe m'accerta:
 „ Cui d'offeruare inuiolabil sempre
 „ S'anco è tenuto un Cavalier men' degno
 „ Sotto pena d'infamia,
 „ Molto più far lo deue un Rè supremo,
 „ Ch'è dell'opere altrui esempio, e duce.
 Al. Ah come male intendi
 Di Rè barbari, e' ingiusti,
 Qual appunto è costui,
 Nelle promesse lor l'usanze, e i modi.
 „ Altra legge han costoro in dar la fede,
 „ E'n offeruarla, ò figlia:
 „ Non splende ella nõ splende infrà di loro
 „ Nell'immobile Spera,
 „ Come douria, della ragion sublime,
 „ Ma negli orbi più bassi ed incostanti
 „ De reali pensier la scorgi affissa,
 „ Che dal cerchio più rapido, e possente
 „ Del proprio bene, e di ragion d'Impero
 „ Son con moto contrario al giusto moto,
 „ Come da primo mobile, rapiti.
 Ma sia pur ver, che Mustafà cortese,
 E fedel si conserui, or dimmi, e credi,
 Ch'ora il potere al suo voler s'agguagli?
 Qui doue è l'padre in Maestà suprema,
 Oue è raccolta tutta l'Asia in guerra,
 Oue e' cinto vedrassi, e d'armi, e d'ostro,
 B C Che

Che lo spronano al sangue, & à gli onori ;
 Vorrà, potrà scoprirsi
 Ribellante figliuolo ,
 E di nemica donna, e vagabonda
 Sciocco marito, od amador lasciuo ?
 Or, se ciò credi, tua credenza è vana.
 Cangia, deh cangia omai sì rio pensiero,
 O mia Signora, ò figlia :
 E ciò che fino ad or' non t' ha concesso
 L' affetto lusinghiero ,
 Che tu veggia, e conosca, omai l' intendi
 Per la bocca di questo ,
 Ch' in seruirti, e'n amarti ogni altro auan-
 Odimi, a te conuiene (2a.
 Affatto abbandonar la folle impresa ,
 O' riserbarla in altro tempo almeno ;
 Che, s' or la tenti, io ti predico (ò Cielo
 Rendi vani i presaggi) angoscia, e morte.
 Des. E angoscia e morte soffrirò contenta
 Qual' or fia d' huopo, ad ogni modo Amore
 Più della morte, è tormentoso, e crudo.
 Al. Taci, taci, non più, quinci partiamo .
 Ecco gente di Corte, e il Ciel t' aiti. (lo.
 Des. Più tosto Amor, da cui sua forza hà' l' Cie

SCE

SCENA QVARTA.

Regina, Nutrice.

Reg. **D**ou' iouada nò sò, ch' il piede à ch' e
 De' colla mète raggirato itorno (gli,
 Da un fiero turbo di pensieri atroci ,
 Apportatore di mortal procella ,
 E me già fatta sua libera preda ,
 Ounque egli erra, il mio timor trasporta.
 Nut. Figlia, e Signora, hò sèpre udito i' Corte,
 Che quegli ogni altro di sapere auanza ,
 Ch' à tempo sà mentir Core, e sembiante .
 Vorrei però, che la procella, e i nembi ,
 Onde queste tue furie, e turbi vani
 Rendono tempestoso il Cuor tranquillo ,
 Col raggio del tuo senno, e col sereno
 Della prudenza racchetassi alquanto .
 Frena però tuoi detti ,
 E per coglierne incauto al primo arriuo
 L' arrogante nimico omai vicino ,
 E per fede acquistare appresso il Rè,
 Fà, ch' ogn' arte per tè si cerchi, & vsi.
 Mostra giocondo il Cor, ridente il volto,
 Vsa dolci parole, atti gentili ,
 Maniere affettuose e d' amor piene ,
 E di tenera madre, e non matrigna
 Pure sembianze, ed innocenti forme,
 Così con arte altrui facendo ignoto

Sotto

Atto Primo.

Sotto larua d' Amor l' odio immortale.
Perche stia qual trà fiori angue nascosto
Più commodo all' offese, e più sicuro.

Reg. E come potrò mai lieta amorosa
Raccorre, ohimè, colui, della cui fede
Temo fin contro il Padre? e che sò certo,
Che deue un dì priuar di Regno, e vita
Il mio figlio, e me stessa?

„ Ah non sarà già mai: non puote il volto
„ Starsi tranquillo, s' in tempesta è'l Cuore.

Nut. Ma tu, se non per altro, almen dourai
Cortese accorlo, e'n placide maniere
Mostrar d'amarlo, perche l' ama il padre,
Ilqual scorgendo a suoi pensier conforme,
Et agli affetti suoi congiunto, e stretto
Indiuisibilmente anco il tuo Cuore,
Crescerà à te l' amore, e fede a i detti.

„ Che à vaghe labbra amate
„ Sogliono di leggier creder gli amanti.

Reg. Ah fu ben tempo, ohimè, cara nutrice,
Ch' amante Soliman creder potei:
Ma, lassa, omai pur troppo chiaro io scuopro
D' infievolito amore i segni espressi:
E questo è quel, che la miseria, c' l' duolo
Aerbamente mi conserua in Cuore.

Nut. Or sì, che cose non credute ascolto.
E quai son questi segni,

Reg. Quei, ch' egli amando, et onorando il figlio
Or più, che non douria, ch' io non credei,
Scuoprono al fin, che lui destina al Regno

(Quan-

Scena Quarta.

20

(Quando pur ei non se l' usurpi in prima)
E me in un punto, e'l mio Selino a morte;
Onde or troppo m' auueggio, ò mia nutrice,
Quanto nell' amor sue sperai già in vano,
Onde folle m' indussi

A serbar appo mè quest' altro figlio,
E nol dar come il primo,
Quasi ch' io dissi, al dubbio caso in preda,
Credendo pur, che Solimano al fine?

Per quel nouello ardore,
Onde poscia di me tutto s' accese,
Vago di compiacermi,
Questo sol destinasse al grande Impero:
Ma, lassa, ecco or' m' auueggio,
Ch' oltre al nobil desire, oltre alla spene,
Haurò l' misero figlio, haurò me stessa
Alla morte serbata, e non al Regno.

Nut. S' a tempo non ripari a propri danni
Con la ruina del figliastro audace.
Deh fallo ò mia Regina,
Opra gl' inganni, e non temerne il biasmo:
„ Che per serbarsi il Regno, e in un la vita,
„ Merta scusa ogni fatto.

Reg. Ma chi è costui, che di lötano io scuopro
Drizzar ver noi si frettoloso il piede?

Nut. Se'l vacillar di queste luci antiche
Non m' inganna, è Corimbo
Figlio de l' saggio Damasceno, a cui
Non cela il Cielo i suoi più ascosti arcani,
Onde è sì caro al Rè, ch' ouunque ei vada

Seco

Atto Primo.

Seco l'adduce, e come sai, gran fede
Presta a suoi detti.

Reg. E ben gli credo anch'io,
Onde più d'una volta
L'hò richiesto a scoprirmi alcun segreto
De' miei casi futuri, e sempre in vano.

Nut. Ma q̄sto à noi sen viene; eccolo, attēdi.

SCENA QUINTA.

Corimbo, Regina, Nutrice.

Cor. **I**L mio grã padre Mulearbe il saggio,
Di colà, doue sopra torre eccelsa
Nel bel seren del Cielo
Stà contemplando il fato,
A te m'inuia con questo libro; e dice,
Ch' in queste poche carte, e campo angusto
Tutti quasi vedrai posti, e ritratti
Or con figure naturali, e note,
Or con ombrate, e scure
(Si come a uuiē ch' il Ciel cōsēta, e voglia)
Tuoï passati accidenti, & i futuri,
Quei, che a tutti sō noti, e quei, ch' a pochi,
E quei, che sono à tè medesima ascosi.
Et eccoti (or che gliel comanda il Cielo)
Adempie il saggio i tuoi desiri antichi:
Tu quinci quel che puoi vedi, & apprēdi,
E al fato irreparabile t'acqueta.
Io poi, com' egli strettamente impone,

Senza

Scena Quinta.

21

Senza più dire, od ascoltar mi parto.

Reg. Dimmi almē; ferma; ascolta; apūto eiuo
Nut. Deb che fia ciò? (la.)

Reg. Ma che non apro, e miro
Or, or il libro, e ciò ch' in lui s'asconde?
O merauiglie, me medesima io veggio
In mille parti effigiata al uiuo.

Nut. Eccoti appunto nel principio, vedi,
Che del Rè Trace il Capitan d' Europa,
Mentre già volge il quinto
Sopra il vigesimo anno,
Tutta la gran Russia preda, e saccheggia,
Tè giouinetta di tre lustri appena
Meco fà schiava a un tempo:
Ecco poi quì, ch' a Soliman ti dona;
Mira com' egli in te benigno il guardo
Volge, quasi che già raccolga in seno
Dell' amoroso incendio i primi lampi,
Onde in guardata chiostra ecco ti ascōde;
E' l ventre già di caro peso onusto
Or quì rimiro, eccoti giunta al parto.

Reg. O dolente memoria, e te nutrice
Mira in quest' altro foglio,
Ch' il già nato bambin prendi d'ascoso,
Il qual io per timore
Non fosse un dì, come legge empia, e come
Ragion senza ragione insegna, e vuole,
Che trà Principi Traci oggi s'offerui,
Condotto a morte intempestiua, e cruda
Pur da quest' empio Mustafà, cui prima

Sol

Atto Primo.

Sol di tre giorni partorito avea
 La Sultana Circassa, a te lo pergo
 Acciò tu'l mandi in parte,
 Que gli sia di posseder concesso,
 Poi ch' il Regno non può, la vita almeno.
 Nut. E quì mi veggio ch' a bell' arte io vado,
 Perche più resti il nostro fatto ascoso,
 A trouar donna peregrina ignota,
 A cui dono il bambino, ed il tesoro,
 Che tu prodiga all' or seco mi desti.
 Mira come ne gli atti, e nel semblante
 (O di Pittor diuino opra stupenda)
 Par, che questa mia imagine a colei
 Or quì ridica appunto:
 I rend' il fanciul non conosciuto, e giura
 Seco girtene or' ora in ver l' Occaso,
 Là' uè Cittade immensa hà i fondamenti,
 Non capita dal suolo in mezzo à l' acque:
 Quini m' attēdi in fin, ch' io vegno, ò m' ado
 I er lo dato fanciullo: & ecco poi,
 Ch' il picciol manto, ou' egli stana inuolto,
 D' oro, e di seta istoriato, e pinto,
 Io quì diuido, & una parte in mano
 A lei ne lascio, e l' altra meco io porto,
 Perch' vn giorno trà noi
 Sia di riconoscenza il vero segno.
 Reg. Et ecco lei, ch' il fanciullino estinto
 Nella vece del mio ti porge in dono.
 Nut. E quì portato al gran Signore innanzi,
 Et che' l' figlio lo crede, è come il piange;
 E quel

Scena Quinta.

22

E quel fanciullo intanto
 Dal suo vile natale a morte illustre,
 Dalla pouera culla a Regia tomba,
 Scherzando seco, la fortuna adduce.
 Ma quì non veggio io quella donna stessa,
 Che l' auree spoglie al tuo figliuol cāgiate,
 Ad altra donna il dona, e raccomanda?
 O quì pur finalmente
 Saprem di lui ciò che fin or indarno
 Con mille modi ricercato abbiamo.
 Mira dou' il port' ella?
 Reg. Non raffiguro il loco.
 Nut. Parmi stanza Regale; è dessa, ò figlia,
 Lieta del tuo bambin la sorte or vedi:
 A una Regina è dato, e per figliuolo
 Par, che lo prenda, l' accarezzi, e l' ami.
 Reg. Sì, ma costei perche velato ha il viso?
 E mira, oh tutte sono
 Le seguenti figure
 Sol lineate, ed ombreggiate solo;
 Nè pur con breui tratti
 Son nelle parti lor distinti i volti.
 Nut. Ma pur mi sēbra alla corona, e al m' ato
 Quest' altra donna esser Regina anch' ella,
 Ch' vn huom per segue, e finalmēte ancide:
 E quì sopra lo stesso
 Vedila poi, che percotendo il volto
 Par, ch' altamente pianga, e si quereli.
 Reg. Ohime nō più, ch' intēdo; ò me infelice,
 O maledetto Libro, or v' à sotterra,
 Torna

Atto Primo.

Torna i' mano a tuoi fabbri etro a gli abis-
 Nut. Or che furore è questo? oimè che fai? (si.
 Reg. O' Mulearbe; tua pietade in vano
 „ Il mio danno adaòbrò, ch'it Cuor presago
 „ Trà l'òbre ancor' il suo grã mal rauuifa.
 Nut. Ma questa carta, e quai timori arreca?
 Onde i sospiri si improuisi, e' l pianto?
 Reg. Lassa, qgli è' l mio figlio, e tu nol vedi?
 E la Regina, che l'ancide, e piange
 E' quella, che pur dianzi auualo in seno
 Teneramente come figlio accolto.
 O' traditrice donna, ò cuore infido,
 Così chi fingi amare, a morte meni,
 E poi, qual empio Crocodillo, il piangi?
 Veggia pur l'opra ingiusta il giusto Cielo;
 E sopra il capo tuo crudo, e nocente
 Fulminando punisca il fallo atroce.
 Così potess'io pur con queste mani
 Sterparti il Cuore, e lacerarti il seno,
 Dar le mèbra alle fere, e l'alma al fuoco.
 Nut. Figlia, adèpiute ha le tue preci il Cielo.
 Or mira, e ti consola,
 Quì nell'estrema carta
 Colei giacer si che rassembra estinta.
 Reg. E vero. oimè qual fredde mano il core,
 Or si mi stringe?
 Nut. E forse,
 Anzi certo vaneggi, ecco rimira
 Nell'ombre stesse, e nel disegno oscuro
 Pur chiaro si discerne altro sembiante,
 Altre

Scena Quinta.

23

Altre maniere, e differenti modi
 Tra colei, ch'ebbe il tuo figliuolo in dono,
 E questa che costui dona alla morte.
 Mirale ben, che dici?
 Reg. Che tu di il vero à punto.
 Ma che note son queste,
 Che dell'ultimo foglio al piede io veggio?
 Nut. Leggi, che dicono elle?
 Reg. Delle figure scolorate, e smorte
 Oggi fia, che s'intenda il senso vero,
 Quando col sãgue del tuo figlio altero
 Di propria man le pingerà la morte.
 O note infauste, ò me infelice, ò Cielo.
 Ecco per altra via
 Giungo pur, lassa, al precipizio istesso.
 Morrà dunque Selino, e di sua morte
 Altro esser non può già l'empio ministro,
 Che Mustafà crudele. or del tuo dono,
 Huom saggio, appredo il fin pietoso, huma?
 Preuerro, non temer, preuerro cruda no;
 La feritade altrui, e a forza, ò ad arte
 Farò, che ruuinando egli trabocchi
 Nel precipizio, che per altri appresta.
 Farò.
 Nut. Signora odi di trombe il suono?
 Son vicini, ecco là giungono in piazza
 Già le guardie primiere, e prendon loco
 Interno alla gran porta, e non è tempo,
 Che noi più quì facciam lunga dimora.
 Reg. Andianne adunque, ed egli
 Vegna

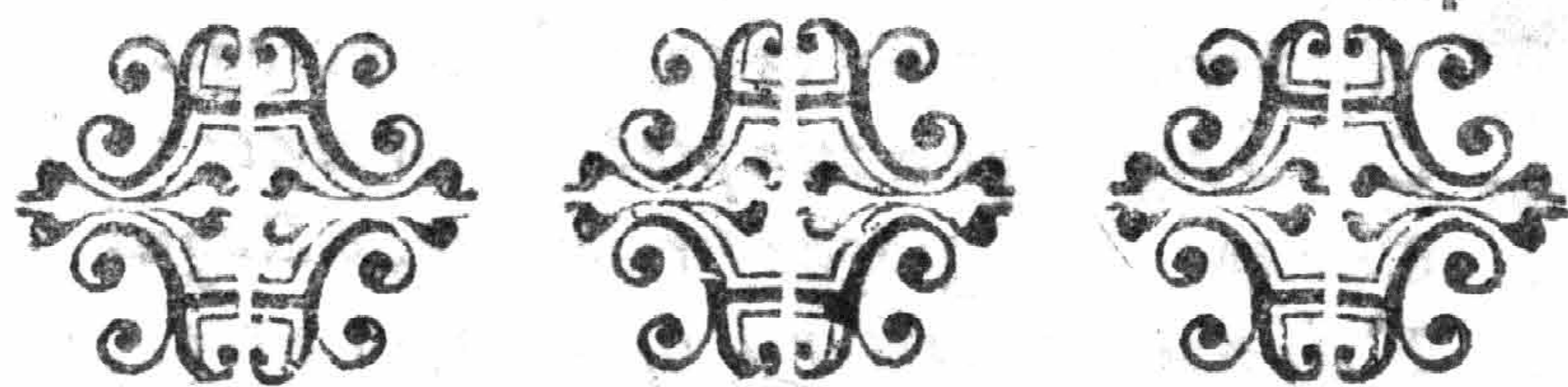
Atto Primo. Scena Quinta.

*Vegna pur vegna, e lieto
L'incanto Padre, e la Città l'accolga:
Che pria ch'a questo anche il triōfo aggiū-
Della mia trista morte, e del mio figlio (ga
Farè ch'oggi trà questi empi contenti
Chiara ciascun s'aueggia,
» Che suol mai sempre la fortuna humana
» Gemello partorire il pianto al viso.*

Il fine del Primo Atto.



ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Solimano, Mustafà, Acmat, Rusteno,
Osmano.

Sol. **I** O quinci al Tēpio, e tū là fuor t'iuia
A gli eserciti nostri, e quivi omai
Cō lieti auguri al mio desir cōformi,
V sar comincia il conceduto impero.
Muoui, s'ogni riposo abborre, e schiua
L'impaziente tuo spirito guerriero,
Al nouello apparir de' primi albori,
Tutta quella del campo inuitta parte,
Di cui pur or cotesto Scettro questi.
Volgi tu al seno Perso, io vado al Casse.
E con veloce irreparabil corso,
Quasi mortali folgori volanti,
Portianne ancor sin doue l'Indo allaga,
D'inestringuibil fuoco alte ruine.
» Struggi chi più contende: e nullo auanzo
» Lascia di chi superbo a te s'opponne,
» Ma

Atto Secondo :

Ma perdona a chi cede, e dolce accogli
 Chi si riffugge a tua pietade in seno:
 Che tal di soggiogar Prouincie, e Regni
 E' di nobil guerrier l'vsanza, e l'arse.
 Mus. Inuittissimo Sire, ecco di nuouo
 Grazie immortali io rendo
 Per tanto onor, ch'ogni mio merito eccede.
 Questo Scettro pregiato, il qual pur diãzi
 Ebbi da te, serberà sempre intero
 L'uso di quella man, ch' à me lo porse,
 Onde non fia già mai, che vile, ò ingiusto
 Contaminato in questa destra ei sia;
 Anzi ch' in tua virtute,
 Sotto gli auspici tuoi sempre sereni,
 Germoglieran da lui palme, & allori.
 Andrò, quando comandi, e come, e doue.
 E'n tuo prò le più graui, e dubbie imprese
 A me saran più care, e più gradite.
 Così, deh pur Signor, ti fosse a grado
 Lasciar di questa guerra il graue incarco
 Tutto à me solo, e te serbare intanto
 All' Impero sicuro in bel riposo,
 D'onde, sì come il Cuor, ch' immobil regge,
 E somministra all' altre membra i loro
 Spirti viuaci, & i vitali umori,
 Così tu nostro cuore, alma del campo,
 Senza quinci partirti, a noi potresti
 Porger di tua virtù con l'ombra solo
 D'ardire, e d' arte il necessario aiuto:
 Ma se pur ciò ricusi, almen consenti,
 Ch'io

Scena Seconda.

25

Ch'io vada là, doue tù gir di sponi,
 Perch' iui trà men fide, e più guerriere
 Genti passar con maggior rischio è d'uopo:
 Che s'io perdo morendo, al fin quest' alma
 Men utile, e men chiara, è picciol danno,
 Che nè pur crolla al mio cader a pena
 L'èccelsa mole di sì grande Impero.
 Sol. Mustafà del tuo amore, e del tuo ardire
 Riconosco gli affetti, approuo, e lodo:
 Ma degli ordini dati, e stabiliti
 Nulla voglio però sì lasci, ò muti:
 Imperò che sol quella impresa io stimo,
 Ch'abbia del maestoso, abbia del grande,
 Cui lo splendor dell'areal presenza
 Rende più riguardeuole, e più chiara:
 E quindi sono le vittorie, e i Regni,
 Che da se stesso il Rè guerriero acquista
 Come opra di sua mano, a lui più cari.
 Ma quanto poscia è più dubbiosa, e graue
 Della guerra la parte à noi serbata,
 E quanto me più nobil alma informa,
 Tanto con più ragion l'impresa è mia. (ca.
 Ch' a più grad' alma opra maggiore aspec-
 Va tù pur dunque oue disposti, e'n tanto
 La tua gita, i tuoi passi
 Con gioueuoli moti il Ciel secondi.
 Acmat, tu'l segui insino al campo, e quiuì
 Gli addita, e gli consegna
 Le destinate squadre, e poi ritorna.
 A.C. Andrò Signor pronto ministro, e fido
 C D'opra,

Atto Secondo .

D'opra, che saggio hai tu cōchiusa i prima.
 Mus. Parto, ò gran padre, e riuerēte abbraccio
 Le paterne ginocchia, e lieto io vado
 Là doue il fato, e'l tuo voler m'inuia.
 Sol. Va pur, e vinci, e tal ti mostra in guerra,
 Che'l tuo valor s'ammiri, e ch'egli apporti
 Gloria non men, ch'al vincitore ai vinti.
 Or noi seguiam nostro cammino al Tēpio .
 Rus. Vada al Tēpio chiuuol, tu resta Osmano.

SCENA SECONDA.

Osmano, Rusteno.

Os. **A**H quale al mio Signor peossa orrēda
 Agita, e scuote i vn la mēte e'l pie.
 Ru. Nol soffrirà già mai: tropp' esca al foco (de.
 Or egli aggiunge, ond'io già son molt'anni
 Tutto contro di lui ardo, & auuampo
 Di honorato disdegno, e di giust'ira.
 Che parti Osman? venir da lungi, e ratto
 V surparsi arrogante i primi gradi,
 I gradi solo a mè douuti in guerra?
 Come tanto presunse? in qual suo merito
 Poteo fondare il temerario ardire?
 Narri le sue vittorie, e i suoi triensì
 Questi ch'osa agguagliarsi ãco a più forti,
 Et arrogarsi i lor douuti onori:
 Additi i Regni, e i popoli famosi,
 Col suo proprio valor demati, o vinti:

Mo-

Scena Seconda.

26

Mostrì nel sangue ostil la punta almeno
 Del ferro intinta, ò ne discopra impresso
 D'una sola ferita il petto, e'l fianco.
 Ma che? forse di grado anco maggiore
 Degno rassaembra a se medesimo, e pensa,
 Ch'a forza di ragion gli si conuegna
 „ Perch'è figlio del Rè? stolto, e non vede,
 „ Che già curar non lice
 „ Più che virtù regal sanguere gale .
 E poi forse non è Rusteno anch'egli
 Congiunto al Rè, se della figlia è sposo?
 Perche dunque accettar, souerchio ardito,
 Quello scettro, di cui sol degno era io?
 Ma nò nò più, i farò bene omai
 Degna dell'ira mia l'aspra vendetta.
 Os. Signor graue è l'offesa e giusta è l'ira:
 Ma certo più sarebbe,
 Se del tuo proprio danno, e del tuo scorno
 Stato non fussi tu medesimo il fabbro .
 L'auer tu sempre a ciascheduno imposto,
 Che del Prence trattando, al Rè mostrasse
 Con affettate lodi,
 Come stamane appunto hò fatto anch'io,
 Quanto quegli è gradito, e quanto è forte,
 Or nel paterno sen verso di lui,
 Contro tua spene, od arte,
 Hà potuto de star forse maggiore
 Stima, ed amor, che gelosia del Regno.
 Rus., Ah troppo è vero, e così auuiē tal ora,
 „ Che stolta inuida sorte a scherno, e ad onta

C 2 Delle

Atto Secondo.

22 Delle più saggie menti, all'opre loro
 23 Cambia gli effetti, e poi sen beffa, e ride:
 Ma schernirò ancor io l'empia fortuna,
 Vada si pur dalla Regina, e seco,
 Poi ch'altro omai non resta,
 Si conchiugga per mè la degna impresa.
 Vanne tu Osmano in tanto
 La vè presso le mura il piano ingombra
 Di Mustafà lo stuol sotto le tende;
 Quiui con destro modo intorno auverti,
 Come stanno disposte e per qual via
 Più commoda è l'entrata, e quai custodi
 Sono alla guardia eletti
 Del padiglion Regale; indi, se puoi,
 Attento nota, e spia
 Ogni andamento, ogni artificio, ogni opra
 O di lui, o de suoi, o d'altri ancora,
 Onde ti sembri, che io ritrar potessi
 Indizio, o segno in lui di mente infida
 Contro il Rè nostro, e d'ogni cosa appieno
 Istrutto, riedi in Corte,
 Ch'il tuo venir con la Regina attendo.
 Osm. Signor, doue comandi or' or m'inuio.
 Ma che? fuor della Reggia escono i paggi.
 Eccoti la Regina.
 Rus. Et io l'aspetto.
 Ma tu pur segui il tuo cammino.
 Osm. Io vado.

SCENA

Scena Terza.

27

SCENA TERZA.

Nutrice, Regina, Rusteno.

Nut. S' il peggior s'abbadona, è bẽ tal vol
 Virtute ancora il variar pẽsiero. (ta
 Ma

Reg. Taci, ecco Rusteno.

Rus. Alma Regina,

Propizio il Cielo i tuoi desiri adempia.

Reg. Eccone vno adempiuto il quale appunto
 Era di teco alleggerir parlando

L'interno affanno o de or la mète, e'l cuore
 Per più d'una ragion mi sento offeso.

Rus. Lo stato nostro omai, donna, richiede,
 Che fauellino l'opre, e i nostri affanni
 Sol le miserie altrui ponno alleggiare.
 Onde or, che troppo ogni dimora offende,
 Venia teco a stabilirne anch'io
 Tosto della sua morte il modo, e'l tempo.

Reg. Ed ecco ciò, che in vari modi appunto
 L'alma inquieta, e non dà posa al corpo:
 Che da vna parte espressamète io veggio,
 Che sol dalla sua morte aurem la vita;
 Ma sento ancor dall'altra,
 E non sò ben dir come, entro a me stessa
 Vna certa pietà nata in quel punto,
 Che tutto umile ad inchinarmi ei venne,
 Che fà, che sol della sua morte al nome

C 3

Inorridisce

Atto Secondo.

Innorridisce l'alma, e par ch'armata
Di più gentile, e più benigni affetti,
I più fieri pensier scacci, e disperda.

Ruf. Oh Cielo, e questo ancora? oimè Regina
E quali detti mostruosi ascolto?

Ah che non sia mai vero:

Lungi per Dio, deh lungi

Da questo regio seno,

Da questo capo altero

Pietade intempestiva, e molle affetto,

Bassi desiri, instabil mente, e voglie:

» Che d'umil femminella è solo usanza

» L'umiltade gradire à sè conforme,

» Che tosto è quella ogni disdegno amorza:

» Ma Regale alma, alma, che abborre, e schi

» Ogni bassezza, e'n cui sono l'offese (ua

» Gradi, quant'ella è grāde, unqua nō dene

» Lasciar, ch'aura leggiara

» D'umili voci, e grate

» Spenga l'ira, ch'in lei giusta s'accese.

Forse t'uscì di mente,

Che, se viue costui, morrà tuo figlio,

Morrai tu, morrem tutti e tutto avanzo

Ti rimarrà di spene a tanto Impero?

Nut. Mora, mora, o Regina.

Reg. Io non son folle,

E già pur dissi che m'auueggio anch'io,

Che per lo nostro scampo,

Altro modo non v'è che la sua morte,

Ma non credo però, che molto importi

S'ora

Scena Terza.

28

S'ora l'effetto s'indugiasse alquanto.

Ruf. Indugiar? e che pensi? ah temo, temo,
Che fin ad or non siamo

Stati pur troppo neghittosi, e tardi:

E che più resta omai, ch'egli l'Impero

Libero non ottenga, e ch'ei non possa

Tosto mandar tè co' tuoi figli à morte,

Or che e' si troua in mano

Tutta la maggior parte, e la migliore

Dell'esercito nostro?

Reg. Oimè che dici?

Qual parte? qual esercito? rispondi.

Ruf. Stupisco, e tu nol sai? nol disse alcuno?

Reg. Io non sò nulla, ne veruno hò visto:

Che dalle stanze più remote or vegno.

Ruf. Sappi dunque Regina,

Che'l tuo buon Soliman l'imperio ha dato

Della metà del campo al figlio audace.

Reg. Ed è pur vero?

Ruf. E così appunto; or vedi

» Se tempo è d'indugiar; sai ben che rado

» Sueller si può di mano altrui lo Scettro,

» Quando è seco innestata anco la spada.

Reg. O mia forte sventura, in tante guise

T'opponi, e mi contendi

Alla salute mia l'ultimo scampo?

Così fù cieco il Rè? sì poco attese

Al mal che gli soua sta?

Ma tu fido Rusteno,

Deh per pietà scoccorri, e di tua mano

C 4

Dalle

Dalle fauci di monte

Noſtre vite ritogli .

Ruf. *Osman con altri miei fidati e forti
N'andrāno al cāpo e a vna forza ancora
Trarranno à fin la deſiata impresa.
Del rimanente poi n'aurem la cura
Il Ciel, la ſorte & io.*

Reg. *Che ten ſembra ò nutrice.*

Nut. *Nò nò per me non ſia che ſ'abbandoni
La via, ch'io già propoſi .*

*Che ben che forſe in altro tempo fora
Troppo indegno per noi l'inſidie oprare,
Nulla però d'infamia or ſeco apporta :*

„ *Ch'oue ſi tratta della vita, e'l Regno,
„ E' meglio farli che ſchiuar gl'inganni .*

Reg. *Non vorre' oprar inganni,
Ma ben con deſtri modi al Rè ſcoprire
Vò gl'antichi ſoſpetti ond'io pauento
Anco di ſua ſalute ; e'n cotal modo
Prouedendo egli al male,
Sarò d'ogni timor ſciolta e ſicura .*

Nut. *Ma perche meglio a tuoi ſoſpetti attēda,
Sol di lui moſtra zelo, e non d'al trui.*

Reg. *Andiāne adūque à ritrouarlo in Corte.*

Ruf. *Il Rè nò ſiede in Corte al Tēpio è gito .*

Nut. *Ecco la guardia ei torna or quì ſ'attēda
Quaſi ſiera da noi bramata al varco,
Ma ſia tua cura, ò figlia in ſaggia guiſa
Stringerla bene, e che nò ſcuopra il laccio .*

SCE-

S C E N A Q V A R T A .

Regina, Soldato della guardia, Ruſſeno,
Solimano, Nutrice.

Reg. *O Ve ò Soldati?*

Sold. *O In Corte, alma Regina .*

Ruf. *Anzi quì'l piè fermate, e l'ordin voſtro
Secondo l'uſo diſpiegate intorno .*

Reg. *Sì pche or meco il mio Signor ſ'arreſta.*

Sold. *Come richiedi appunto, ò noſtra Dina,
Faren del tuo voler miſura a i paſſi.*

Reg. *Ecco già il Rè ſi ſcuopre, oh mira quale
Par, che nebbia di duol gli adōbri il volto.*

Nut. *Deh che ſia ciò ?*

Ruf. *Nuouo è l'affetto interno .*

Nut. *Ma eccolo vicino; innanzi, ò figli,
Gite, or ch'a voſtra impresa il Cielo arride:
Che mentre egli hà coſi la mente ingōbra,
Certo non ſia, che le voſtre arti ei ſcuopra:
„ Che rado apprende il vero alma turbata .*

Reg. *A te Signor via più benigno il Cielo
Sempre intorno ſ'aggira, e la tua vita
Guardi co' lumi eternamente amici .*

Sol. *Voglialo ch'egli il puote;
Ma te come or non iſperata io veggio ?
Qual ſorte ambo vi guida?*

Reg. *Signor ſai tū ſe del tuo caro aſpetto
Anco la breue lontananza aſſigge*

„ *„ Queſte*

Atto Secondo.

Queste lusi inuaghite, e'l Cuor amante.
 Non potea più soffrir, venina al Tempio,
 Venia, per riuederti, e venia ancora,
 Per inuiarne al Cielo
 Le mie preghiere a tue dimande unite:
 Che giusto è ben, ch' alla presente impresa
 Ancor io teco il suo favore inuochi.
 Ma perche ohimè così turbato appari?
 Onde ciò mio Signor? deh mi discuopri
 La cagion della tema, ò del dolore:
 Perthe l'anima mia
 A tale aspetto si conturba anch'ella.
 Sol. Sò, che m'ami Regina,
 E sò che giusto fora,
 Ch'a te scoprissi: ond' hò sì tristo il Core,
 Ma si può male altrui far chiaro, e piano
 Quel, che ne pur a se medesimo è noto.
 Hò timor, hò dolor, e non sò intanto
 Di che mi tema, ò perche deglia io senta,
 Nè se'l duol dalla tema,
 O dalla tema il duol nasca, e s'auanzi.
 Gelido orrore, orribile spauento
 Al primo entrar della sacrata soglia
 Improviso assalimmi, & indi ratto
 Fuor mi sospinse, e mi tiene anco oppresso.
 Nut. Ecco a tuoi dubbi passi il varco aperto:
 Che più pensi Regina?
 Reg. Oimè, Signore,
 Narri tu il vero? ah quali cose ascolto.
 Sol. Pur troppo io narro il vero.

Ruf.,

Scena Quarta.

30

Ruf., Signor, sogliono ben tai moti interni
 Esser voci del Cielo, ond' ei sovente
 Parla con l'alme, e lor predice il male.
 Sol. Sia che vuoi, o Rusteno,
 Che tal presagio al fine ad huom, qual io,
 Se può turbar, non può auuilire il Cuore.
 Vegna pur la Fortuna, e mi si mostri
 Nel più fiero semblante,
 Ch'apparir soglia à miseri mortali,
 Che non fia, che sgomenti il cuore inuitto.
 Reg. Ma deue huom saggio ancora
 Vfar ogn'opra a indouinar il male
 Per trouarci, potendo, ò fuga, ò schermo.
 Che nen procuri adunque
 D'apporti a quello onde la sorte auersa
 Può destinarti i minacciati affanni?
 Forse auerrà, che ella i tal modo in vano
 Contro te l'arco tenda, e scocchi a veto,
 E chi n'affida, ò Sire,
 Che de Latini il gran Monarca Ispano
 Emulo di tue proue, e dello'impero,
 Per vendicar l'ingiurie antiche e i danni.
 Oggi, che sei lontan, non pensi, e cerchi
 Nelle Tracie campagne
 Entrar armato, ed occupar Bisanto?
 Chi sà che al nuouo Cielo, ed alle cure
 Molestie della guerra, e suoi disagi
 Oimè tu non ti renda egro, e languente?
 O che rischio mortale
 Troppo ardito pugnando non incontri?

C 6 Onde

Atto Secondo .

Onde sol che tu volga in Tracia il piede,
Ecco per te schiuato
Ciascun di questi lagrimosi euenti .

Sol. Fornita è sì la Tracia
Di forze, & io di Core ,
Ch'ella sprezza il nimico, ed io la morte ;
D'altròde è forza pur dunque, che il Cielo
L'ire minacci, e le ruuine appresti:
Perche da ciò, che temi
Non faria l'alma in tanto orrore inuolta .

Reg. Signor, saggio rispondi, e vedo anch'io,
Che di sì graue, e spauentoso effetto
Esser non può men la cagione orrenda .
Ohimè che sarà dunque ?
Abi sarà forse vero? abi lassa, ò Dio .

Sol. Segui, che pensi? e che di nuouo or temi?

Reg. Nò, nò, non uò turbartir
Forse è vano timor, ancor ch'io'l senta
Sopra non vani fondamenti alzarfi .

Rus.,, Sè da giuste cagion nasce il timore

,, Non è vano timore , onde potria
Più nel tacer , che nel parlare offeso
Restar da te, Regina il Signor nostro .

Reg. I pur dunque dirò tu Sire, in tanto
Condonerai cortese
Il trauaglio, che forse
T'arrecherà parlando, a quell'amore,
A quell'amore estremo, onde mi trouo
Gelosa di tua vita, e del tuo Regno .

Sol. Parla Regina, omai, ch'vngua non puote
Cosa,

Scena Quarta .

31

Cosa, che tu mi porga, esser molesta.

Reg. Or odi, io temo, ò Sire, e del timore
Crescono le ragioni ogni momento,
Che non t'accenni in cotal guisa il Cielo
Qualche gran tradimento omai vicino,
Per cui sia, ch'oggi ribbellando aspiri
Alcun tuo seruo ad occuparti il Regno,
E dar con la tua morte
Principio, e vita al suo nascente Impero .

Sol. Ma qual faria sì temerario, e folle?

Reg. Certo, che in altro vn simile ardimèto
Presumer non si dee, ch'altr'io non trouo,
Che per forze, ò ragion cotanto ardisse,
Onde pur contro a mio voler m'è forza
Temer ciò di colui,
Che potria più d'ogni altro,
Ma douria men d'ogni altro
Voler oprare vn sì crudele inganno .
Del tuo figlio parl'io .

Sol. Di qual?

Reg. Di Mustafà .

Sol. Che?

Reg. Taci, ò Sire .

Ab pur dunque ti turbi ?

Io nulla affermo nò men guardi il Cielo;
Ma del dubbiar è la cagion possente,
Anzi ne vergon nuoue ad hora, ad hora
Entro il pensiero e dan martire all'alma .

Rus. Signor, pur troppo il vero
Forse t'haurà la mia Regina esposto .

Ecco

Atto Secondo.

Ecco men giua or ora
Nello stesso timor cadendo anch'io.

Sol. E pur dunque del Prence
Sarà chi possa con ragion fermare
Vn così rio sospetto? e d'onde mai
Fia, che di lui ciò giustamente io tema?

Reg. Ah Sire, e tu non vedi
Quell'animo sì altero
Di Mustafa? non scorgi
Quel valor sì sublime,
Quella virtù, siasi poi finta, ò vera,
Che d'ogni intorno splēde? ah che la scorgi
E pur troppo la scorgi,
Che per essa or l'onori, il premij, e l'ami,
Là doue per tuo bene,
Douresti per la stessa auerlo à schiuo.
Noti poi quel magnanimo sembiante?
Quella benignità ch' a tutti ei mostra?
Quel donar sì cortese, e liberale?
Or dimmi, non son questi
Chiari segni, e ragioni, ond' egli creda
Già meritare lo'impero, e lo procuri?
Non son gli vnichi modi, e l'arti usate
Da far de' Cuori il necessario acquisto
Per l'acquisto di Scettri, e di corone?
Onde a sua voglia pronti
Non mancarian ministri all'opra infame:
Però che al Sol nascente
V'è chi s'inchina, e chi l'adora umile:
Ma l'cadēte bestemia, odia, e disprezza.

E chi

Scena Quarta.

32

E chi n'accerta ò Sire,
Che mentre andò costui,
(Volge ora, credo, il second'anno appunto)
Sotto vari pretesti isconosciuto
Per lo Regno nimico al Rè nimico,
Mentre fu prigioniero,
Non si scoprisse, procacciando aiuti
A suoi disegni scelerati, ed empj,
Promettendone in premio, e regni, e pace?
Io per me non men' fido, e quei messaggi,
Che si souente a quella Corte inuia,
Come che teco di mandarli ei fanga,
Solo per iscoprir segreti ostili,
Temo non sieno delle frodi ordite
I tessitor maluagi: e se fin' ora
N'ha l'effetto indugiato,
Conoscendosi forse a tanta impresa
Mal fornito di forza, e di consiglio,
O mai fia, che s'affretti;
Poi che di questo campo
Soua parte si grande a lui concedi
Libero Scettro, & assoluto Impero.
Perche scorgendo se medesimo intorno
Cinto di tante schiere à se diuote,
Oggi forse anche fia,
Che allo strepito lor, e al lampo ei desti
L'ardir sopito, e che procacci al fine,
Che colla forza il suo voler s'adempia.

Sol. Anzi quinci, ò Regina, è l'timor vano:
Ch' l'posseduto ben non si desia:

Reg.

Atto Secondo.

Reg. Scherzi, ò t'ingigi? ah sò ben io, che sai

„ Che'l desio dello' impero,

„ Quanto lo' impero cresce, anch'ei s'auanza.

Ruf. Troppo, troppo son grãdi, e troppo chiare

Le ragion del sospetto; a queste aggiungo

Quel desio, che poco anzi

Ei mostrò di cangiar teco l'impresa;

Che già non gliel spirò, come s'insinse,

Pietoso affetto, ò spirito guerriero:

Ma fù disegno d'incontrar più auaccio

L'esercito nimico, e volger seco

Poscia repente alla sinistra il corso,

E' mprouiso occupar Tracia, o Bisanto.

E per lasciarti iacere, onde l'offesa

Nè schiuar nè punire vnqua potessi

Chiese pur simulando amico zelo,

Di regger solo, e sostener del campo,

E di tutta la guerra il duro incarco.

Reg. E questo anco di più? tant'oltre adunq̃

S'auanzano gl'indizi, e cosa omai

E' più, che l'empio suo voler n'adombri?

Che più ci tiene in forse? e tu Signore,

Che più badi? e che pensi? oime tu sei

Già già col pie sul precipizio estremo,

Nè ten'auuedi ancor, ned'anco il credi?

Ah se nol credi à noi, credilo al cielo,

Che a te medesimo l'accennò pur dianzi

Con incognita orrore in mute voci.

Sol. Regina, omai t'acqueta, e sappi, ch'io

Quanto cōueniensi haurò tuoi detti à cuore,

Nè

Scena Quinta.

33

Nè sprezzarò del Ciel gli auuisi, e i cenni:
Ma torniamo alla Reggia. O sorte, ò Cielo.

Ruf., Andiam ma ti souuenga,

„ Che volan velocissimi i momenti,

„ Onde non può tardare a giunger quello,

„ Che sopra l'ali sue porta il tuo danno.

Sol. Or tanto basta. andiamo

Nut. Lieto, Rusten, ch'il nostro legno è fuore

De' più graui perigli, giunge in porto.

SCENA QUINTA.

Aluante, Despina.

Al. **E** Ccogli in Corte, il fauellar seguiamo.

De. **E** Ed è pur vero, Aluante,

Ch'al fin qualche pietà del mio languire

Nel Cuor ti giunse, en' hà rimosso in parte

Quel rigoroso zelo,

Che'l fea cōtro di me tanto aspro, e crudo;

Al., E pur conuien tradir l'amante insano

„ A chi di sua pazzia curarlo intende.

„ Figlia, m'hai vinto: ah che nõ puote in seno

„ Di vero seruo antico amor fedele?

Segui, pur dunque, segui

Dell'amor tuo la cominciata istoria,

La qual d'vdire or più che mai m'zuoglio:

Che tu poi forse ancora

Vdrai cosa da me gioconda, e lieta,

Vdrai qual io preparo

GRA-

Atto Secondo.

Gradito modo ad eseguir sicura
 Ciò che di fare hai risoluto, e fermo.
 Del. Mercè ten' rēda il cielo: or seguo, attēdi.
 Così dunque dall'uso e dall'ardire
 Nato portata, i femminili arnesi
 E le bas'sopre bingio in armi, e'n guerre.
 Guido per ciò, come tu sai, le schiere
 Del Rè mio padre contro il Scita audace.
 E mentre un dì con pochi intorno io vado
 Tutta girando la campagna, e'l monte,
 Per trouar sito, oue la notte accampi, (sco
 Ecco solo un guerrier, che i mezzo a un bo-
 Scorgiam, ch'a suo poter frà piāta e piāta
 Da noi si vā coprendo, e si rinselua:
 Peruiene al fine, ù gli alberi non sono
 Si folti e larga piazza il bosco parte:
 Qui è da noi raggiunto, e ben ch'ei sēbri
 De' nostri all'arme, e che il parlare i'finga,
 Pur le non giuste note, e male espresse,
 E l'orgogliosa voce, e'l moto incerto
 Barbaro lo discuopre, anzi nimico.
 Comando all'or sia preso, e di repente
 Corrono al primo cenno i miei guerrieri:
 Ma colui non si turba; anzi feroce
 Vā incontro a gli nimici, e'l ferro ignudo
 Già con rote mortali intorno aggira,
 E con furor gli assalitori assalta,
 Fere, abbatte, e ancide ed auria vinto,
 Ma contro cento e che può fare un solo?
 Ei però non s'arrende, anzi più fiero

Com-

Scena Quinta.

34

Combattendo minaccia: empì guerrieri
 Io qui morirò; ch' il Ciel nimico il vuole:
 Ma qui morirò nel vostro sangue immerso.
 La fortuna, il valor, i detti, i modi
 Del Cavalier furono i semi al fine,
 Onde nacquero in me, stima, e pietade.
 Corro però là vè la pugna ardea,
 Et in punto v'arriuo,
 O per me lieto, e fortunato punto,
 Ch'ei da molti percosso in un sol tempo
 Soua l'altiero capo, indi sen' vola
 Lungi l'elmetto, e si discuopre il volto.
 Or quale in giorno tempestoso, e fiero
 Doppo orribili tuoni, e spessi lampi
 Fuor di quell' atra nube, onde era inuolto,
 Esce più vago, e più lucente il Sole,
 Tal fiammeggiò nell' apparir quel viso
 Di be' raggi infocati addorno, e cinto,
 Che non sò come, ad un girar d'un guardo
 M'abbagliano la vista, ardono il seno,
 In cui già fatta è la pietade Amore.
 Onde precipitosa in frà quell'armi,
 Senza nulla curar, m'auuento, e scaglio,
 E dello scudo faccio al capo inerme
 Forte riparo, impenetrabil tetto
 Contra de' colpi al grandinar mortale:
 E grido di sdegnosa, e minacciante
 A miei guerrier, che cessino l'offese.
 A lui poscia risolta in suon più dolce
 Dissi: gran Cavaliero, a te non caglia

Cede-

Atto Secondo.

Cedere omai, e se abborrisci, e nieghi
» Cedere a noi, cedi alla sorte almeno,
» Ch'or te sol vince, e sovra tutti ha forza.
E se non sdegni di Real donzella
Esser gradito seruo, a me ti rendi,
A me, dico ti rendi. Io son Despina.
E'n ciò l'elmo disciolgo, e me gli scuopro.
Mirommi alquanto, e nel fissare il guardo
A poco, a poco impallidisce e trema,
E poi torna vermiglio, ed in un punto
Ben mille volte, e mille,
E pallore, e rossore alterna il volto,
Il qual volgendo finalmente al Cielo,
Sospirò forte, e poi proruppe: o Dio,
Che post'io più? son vinto. Ecco la spada,
Ma con la spada eccoti, donna, il Cuore,
Che ti porgo diuoto, eccomi seruo
Ei piu nulla dicea, ma bene in tanto
Gli occhi del Cuore interpreti fedeli
Seguiuano e sprimendo altri concetti
Affai da mè con mio diletto intesi.
Così nacque il mio Amore: ascolta or come
Si nutri, si fè grande, t'auuedrai
Quinci a qual lieto fine egli s'auij.
Al. Amor nato di guerra in mezzo all'armi
» Non può gradire altr'esca, ed altro fine,
» Che di sangue, e di morte.
Des. E pur ti gioua
D'affascinar, crudele,
Co' tristi auguri tuoi le mie fortune.

Al.

Scena Quinta.

35

Al. T'amo Signora, e perche t'amo io sento
Timor della tua vita; e tolga il Cielo,
Che nè pur col pensier t'offenda Aluante.
Des. Tacito dunque ascolta: indi partita
Con la preda felice io torno in campo:
Quiui con preghi affettuosi io cerco,
Che di se stesso ei mi racconti il vero,
Dandogli regia inuiolabil fede,
Che, sia chi vole, io lo terrò secreto,
E gli darò, s'ei la richiede, ancora
La libertà, non che la vita in dono.
Così fatto sicuro al fin mi scuopre,
Che egli è de Traci Regni il grāde Erede,
A noi venuto isconosciuto, e solo,
Vago di auer de' Persi, e di lor terre
Piena contezza, e che però del Scita
Confederato, egli n'andaua in campo
Quando da noi fù sopragiunto al bosco;
Et io piena di gioia e di stupore
Attenta ascolto, e dò credenza a i detti,
Chè più d'ogni altra proua, od argomento,
Me lusingando, il mio desir accerta.
Quinci crescon però gl'incendij miei:
» Che trà pari soggetti Amor s'auanza,
» E'n ugual esca più s'agguaglia il foco.
Arde nõ meno anch'egli, io me n'auueggio,
Ben ch'egli taccia, e se ben taccio anch'io,
Et ei pur del mio mal s'auuede ancora:
» Ch'ad un sol girar d'occhio ad un sospiro,
» S'intendono frà lor l'anime amanti.

Stemmo

Stemmo così fin che là sopra il Sole
 Portò se stesso per l'obliqua via
 Dalla fera d' Alcide al gran Centauro:
 Ma fù pur egli, che primiero al fine
 Ruppe il duro silenzio, e'n poche note
 Da sospiri, e da lagrime interrotte,
 Scopperse la fiamma, e'l suo desire,
 Ch'era d' essermi sposo; & io pensando,
 Che ciò forse anche un giorno auria porta-
 Doppo la morte almè de i Regi antichi, (io,
 A nostri afflitti Regni eterna pace,
 Trà vergogna, e piacere ascolto, e taccio,
 Poi la mia voglia al suo desire accordo.
 Onde tosto fra noi data è la fedè
 D'esser consorti, e se ne giura al Cielo,
 Pensando omai sol dell' effetto al modo.
 Spinge in tanto le schiere alla battaglia,
 E noi disfida il Tartaro superbo,
 E così lieta la fortuna incontra,
 E così il Cielo al suo desio risponde,
 Che noi dentro i ripari anco rinchiusi
 Feroce assalta, e n'ha vittoria al fine.
 Van disperse le genti, & io soletta
 Miriduco sicura in luogo alpestre,
 Rimanendo così dal caro sposo,
 Con estremo dolor, oimè, di sgiumta.
 Il qual, com' egli poi con destri modi
 Notò mi fè, del Tartaro fù preda;
 Da cui riconosciuto, al Rè suo padre
 Scrimenato aperto in libertà rimesso,

L' auena

L' auena rimandato a i Regni suoi,
 Oue ei stava attendendo il modo, e'l tēpo
 Dapor diceuol fine a i nostri amori;
 De' quali eccoti, Aluante, omai scoperta
 L' origine primiera, e i fondamenti;
 Così poi la cagione, ond' io quà venni,
 Staman l' udisti; e già t' è noto ancora
 Quale sia'l mio disegno, or ch' io non posso,
 Mentre egli stà fra tanta gente inuolto,
 Per me stessa scoprirmi al mio Signore.
 Tu, se pur dunque m' ami, e s' hai pietade
 Del mio graue martir, come dicesti,
 Deb scuopri omai ql, ch' a mio prò destini.
 Al. Figlia, negar non uo, ch' il Cuor pietoso
 Già per te non auessi, or ben ti giuro,
 Ch' in me s' è fatta la pietade immensa,
 E con essa è cresciuto anco il desio
 Di soddisfar tue voglie e darti aita.
 Non soffrirei però, ch' altri già mai,
 Ben che di tua famiglia, or ne venisse,
 A tanto ufficio, a sì grand' opra eletto.
 Andròne adūque io stesso al Prēce auāti,
 Et io gli porgerò la lettera, e'l foglio:
 Ma uè, con patto, che ten riedi or ora
 Al nostro albergo, e quiui cheta attenda
 (Senza più gire in questa parte, ò in quella
 Vagabonda, & errante) il mio ritorno.
 Des. O mio seruo fedele, ò dolce padre,
 Prego di nuouo il Cielo,
 Che a te co' suoi fauori

Per

Atto Secondo.

Per me di tua bontà renda mercède.
 Và tu pur lieto, che son pronta anch'io
 A gir doue richiedi, e là t'aspetto.
 Or prendi, ecco la carta, u' scritti sono
 In breui note i miei lunghi martiri,
 E'n cui lor chieggo la promessa aita.
 Questo poscia è quel foglio, il qual trà mol
 Come già ti dicea, tolsi di furto (ti,
 Al Rè mio padre; or tu l'arrecal Prence,
 E di lui, che riceua in questo foglio,
 Ben che sia nudo, il mio grã Regno in dote:
 Poi che potrà da se mede smo in questo
 Scriuer ciò, che gli aggrada, e nullo intãto
 Fia che tardo obbedisca, ò nieghi fede
 Al regio nome che quì sotto è scritto,
 Nè al suggello Regale a piedi impresso.
 Al. Così farò, Signora appunto, appunto.
 Và pur, e'l tutto in fida, e riposa.
 Del. Or vado, ò Cielo, ò Amore.

SCENA SESTA.

Aluante, Osmano.

Al. **E** D'è qu' vero? e non vaneggio? e an-
 cora
 A tanto orror l'alma non fugge, e seco
 Non fugga il piede, o non s'impetra il cuo-
 re?
 Osm. Ah come s'èpre a i miei desiri, all'opre
 Poco

Scena Sesta.

37

Poco fortuna arride, e la seconda.
 Ma chi è costui, che si pensoso, e mesto
 Mi s'offre innanzi? il suo semblante è
 nuouo.

Al. Nostro Rè Mustafà?

Osm. Parla del Prence?

Certo alcuno è de suoi, u'ud stare attento.

Al. E per lui contro il Regno, e contro il padre
 Infellonir così? tradirgli entrambo?

Osm. O là, che ascolto? ò sorte.

Al. E dou'ò teo essere a parte anch'io

Di tanto errore? e tu'l credesti, ò folle?

Io recar questi fogli, oue stan chiusi

I vituperi tuoi; più tosto il suolo

S'apra, e m'inghiotta, ò nel profondo seno

L'ampio Ocean m'asconda, ò nello'nferno

Fulminato del Ciel caggia, e ruuini.

Or t'ò: così gli arreo, e'n simil guisa

Già s'fa me stesso di portargli intesi.

Tal potess'io pur lacerare il Cuore

Di chi è sola cagion de' nostri affanni.

Osm. Deh come egli è sparito? il gran furore

Par, che se'l porti a volo. oh s'io potessi

Leggere almeno in questa

Poca lacera carta a lui caduta

Alcuna nota intera,

Che del fatto mi desse altra contezza.

Ma che rimiro? oh s'io non erro, è questa

Del Rè nimico la regale impronta.

E' dessa, ecco il nome, o sorte amica.

D

ARU

Atto Secondo. Scena Sesta.

*A Rusteno, a Rusteno,
A lui s'è spogato il fatto, egli è ben tale,
Che saprà forse ancora
Sù queste poche note, e picciol foglio
Fondar gran mole di ruina, e'nganni.*

Il fine del Secondo Atto.




ATTO



ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

Despina, Aluante.

Des.  Tanto eccesso il tradi-
tor commise?

*E pur sia vero? ah! crua-
do.*

Al. *E suol mètire Aluante?*

Des. *O Despina infelice, ò
te iniqua.*

Al. *E tanto iniqua più, quanto ha voluto,
Che tu, sprezzando i patti,
Te ne sia pur fuor dell'albergo uscita,
Perche più tosto i tuoi dolori incontri.*

Des. *E si repente il disleal potèò
Trarsi la fè dall'alma, amor dal Cuore?
Così dunque tradita, oimè, son io?
Ne più d'amante, ò sposa il nome attèdo?
E' l mio saggio desir, ed innocente
Così diuene scelerato o stolto?
Ma che dicesti allora?*

D 2 Viste

Atto Terzo.

Visto l'atto scortese, e sparsi a terra
 In mille pezzi i fogli, ah Sire, io dissi,
 Quasi piangendo, in cotal guisa adunque
 Vn Principe sì grande, vn Cavaliere,
 Che soua ogni altro hà titolo di pio
 Regia donzella innamorata offende?
 Così sprezza il suo amore, e seco i modi,
 Che per farnelo certo usa, e procura?
 Forse poco ti par, ch'empia schernito
 Ell'abbia per tuo amore il patrio Cielo?
 Poco ti cal, che sconosciuta, e sola
 Abbia girato or questa parte, or quella;
 Seguendo del tuo piede i passi erranti?
 E nulla forse curi, e nulla stimi,
 Ch'esser più tosto abbia voluto al padr e
 Infida, traditrice, e ribellante,
 Ch'a te mancar della promessa fede?
 E che puote ella più? ch'altro le resta,
 S'ha già riposto libera in tua mano
 L'alma, la vita, e'l Regno? ah Sire, ah Sire,
 Per questa aura vitale,
 Che sua mercè (tu'l sai) godi, e respiri,
 Or tu porgi soccorso alla sua vita.
 Souuengati oggimai, ch'alma Regale,
 Quãto è maggiore, e più s'appressa al cielo,
 Tanto è tenuta più d'esser pietosa,
 E scarca d'ogni colpa, ed innocente:
 Ama però chi t'ama, e serba fede,
 Des. O saggio, ò fido Aluante.
 Ma che diss'ei? che fece?

Al.

Scena Prima.

39

Al. Vn grido espresse
 Mistò frà duolo, e sdegno, e tale appunto
 Mugge percosso combattendo il Toro,
 E ben le note mie ferirlo al uino,
 E disse: ah seruo infame, e tanto ardito
 Osi rimprouerarmi anco la fede,
 Ch'unqua non diedi, ò ch'offeruar nõ deg-

Des. O Cielo (g10?)

Al. Attendi pure, e poi soggiunse:
 Ch'ella con iucantesmi, arti natie
 All'or la mente ammalio mmi, e'l Cuore,
 Che poi cortese ha risanato il Cielo.
 E s'ella così poco il proprio onore
 Riguarda, ò prezza, io curo molto il mio:
 Nè con empia donzella, e poco saggia,
 A cui si di leggor disciolga Amore
 D'onestade, e ragione il fren possente
 Dessi unir, qual son io, Prence famoso.
 Tu per tanto con lei da questi Regni
 Partiti or ora, e s'al mio regio aspetto
 Vnqua tu riedi, anco al morir t'appressa.
 Tacque, e sì fiero in cotal dire apparue,
 Ed auuampò così di rabbia, e d'ira,
 Che sembrò il volto suo fatto l'inferno;
 Onde a sì graue errore il guardo offeso
 Non potei sostenere, e cadde a terra,
 S'auuilì il Cuore, ed ammutì la voce,
 E ratto io volsi indietro il piè tremante.
 Des. O Cielo, e tu pur odi, e soffri ancora?
 E per qual huom più scelerato, ed empio,

D 3 I ful-

Atto Terzo.

I fulmini vi serbi? ò mia sventura,
O fede, è mia onestade, ò padre, ò Dio.

Al. Tormenti pur l'antidoto à sua voglia,
Pur ch' il velen risani omai Signora
Le tue giuste querele ad altro tempo
Serbar conueniti: or di pensare è d'uopo
Solo a' la tua salute.

Des. E qual salute
Or più mi resta?

Al. La tua vita ò figlia.

Des. La vita? anzi la vita
Già così abborro, o schiuo,
Che, senza attendere altri, io presta sono
Ad aprir di mia man la porta à l'alma;
Per cui, s'ell'è innocente, al Ciel sen voli,
E portando l' sù l'ingiuste offese,
La vendetta n'impetri, ò se è nocente,
Caggia fra l'ombre misere dannate
A soffrir quivi de' suoi falli enormi
Le giustissime pene eternamente.

Al. Figlia, omai di souerchio il diuol s'inaspra
E a vaneggiar ti spinge. il tuo morire
Crescerà le tue colpe e i tuoi disnori.

Des. Ma scemerà il tormento.

Al., Vn cuore inuitto
Soffre il dolor, nè con la morte il fugge.

Des. E viuere anco, ò Dio,
Così sprezzata, & ingannata io deggio?

Al. Sì, per poter viuendo
Far dell'offese tue degna vendetta,

Par-

Scena Seconda.

40

Partiam, partiam pur quinci, e se l'altiero
Ti sdegna amante, e ti rifiuta sposa,
Or ti prouì, tornando, aspra nimica,
Verrem col nostro campo, e in fiera guisa
L'incontrerem con l'armi, e la tua destra,
Da cui nega accettar te stessa in dono,
Forse fia, ch'egli porga (ò Dio, che spero)
La morte sua della tua vita in vece.

Or, che si pensa? irresoluta ancora
L'alma ritieni a sì bell'opra, e giusta?

Des., Eccomi risoluta or ceda Amore
A sdegno, d'alma nobile, e d'offesa
Piu giusto affetto, or tu ten vola omai
A tosto per nostri cavalli in pronto,
Ch'io ritorno all'albergo, e quiui insieme
Con le mie donne il tuo venire attendo.

Al. Così farò Signora, io vado, ò sorte,
O dello'nganno pio sperato effetto.

Des. Ma nò, stolta, che pèso? ah che s'io deg-
gio

Prender di chi m'offese aspra vendetta,
Io più d'ogni altro me medesima offeso.

A me pur dunque è d'uopo
Contro me stessa vendicarmi in prima.
Sù, sù, mio incauto cuore, alma nocente,
A morire, a morire:

Ma vadasi a morire innanzi a lui,
Vadasi a fare a quelle luci ingrato
Spettacolo gradito; anzi si vada
A recare a quell'alma iniqua, e cruda,

D 4

Con

Atto Terzo.

Con atte così orribile, ed ingiusto.
Delle sue proprie colpe a eterno errore.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. **V** Disti Acmat: quindi la mente hò
piena

Del molesto pensier che turba il volto.
Son questi i miei timori, e queste sono
De' miei timori le cagioni aperte.
Spedij quindi pur ora in fretta un messo,
Che lo richiami a riparlarmi in corte,
Perche con maggior cura io voglio omai
Esaminar suoi detti, e' l suo sembiante.
Accadrà poi, che de' suoi casi io prenda
Quel partito migliore,
Che porterà la sua fortuna, e mia.

Ac. Sire, a si nuoue cose io resto in modo
Pieno di meraviglia, e di stupore,
Che mal la lingua a fauellare io stiolgo,
E pur bramo di dire, e dir m'è forza,
Che la mia mente non le intende, ò crede,
E che i timori tuoi scorge fallaci,
O se tu meco auesti,
Signor, udite le parole, e i modi,
Ch' usò pur dianzi con le schiere unite,
Che di tua voglia alla sua cura io diedi,
Sò len, ch' in lui scorgendo
Segni d' alma fedele e spressi e grandi,
Sgombrestesti dal seno il timor vano.

Sol.

Scena Seconda.

41

Sol., Ah che d' amico sotto larue ascosse
Stà' l' nimico sicuro, e peggio offende.
E quel più di leggieri, e spesso inganna,
Che soua ogni altro hà di fedele il nome.

Ac. Ed ecco, egli è pur vero,
Che nõ v' ha trà sue furie il crudo inferno
Furia sì dispietata
E nõ alberga in Mõte, ò in Selua, ò in Mare
Fera sì fiera, o sì terra il mostro,
Qual entro al nostro seno un rio sospetto,
Ch' a nostri danni in suo fauore accoglie
Tutto ciò, che per noi s' ode, e si mira:
E quindi le sue forze ognor crescendo,
Apre all' odio le porte, il qual souente
Cieco scocca d' intorno ingiuste offese,
Onde la Terra, e' l Ciel n' hà sdegno, ed ira.
Ma tu Signor, che se' pur anco a tempo,
Fà, che di tua virtude armato, e forte
Scacci si fier nimico, e tosto opprima;
C' hai ben onde poterlo. ah Sire, adunque
L' alto valore, e la bontà natia
Del gran Prencipe nostro in te cagiona
Timor d' effetti scelerati, ed empì?
Quando si trasse mai d' auro lucente
Oscuro ferro? e quando mai del Sole
Portaron fosca notte i biondi rai?
Ma tu di, che si preme, e ti spauenta
Il merito suo, non per se stesso al fine,
Ma perche quinci caro a tutti essendo,
Forse ciascun già lo vorrebbe al Regno.

D 5

ONE

Que da più maluagi un dì potria
 Venir sospinto a suo mal grado ancora:
 Rispondo a ciò, ch' altra maggior cagione
 E che sforza ad amarlo i nostri cuori,
 Et è, Sire, l'amore, ed è la fede,
 Ch' a te pur solo ciaschedun conserva.
 E qual di noi non è tenuto à forza
 Ad amare, e pregiare
 Colui, che stilla è del tuo sangue altero?
 Colui, che tu medesimo onori, ed ami?
 Se lui dunque per tè vien ch' altri onori,
 Come fia, ch' altri per suo amor t' offenda?
 Ah non t' è nota ancora
 A tante proue, a tante
 La fedeltà de' tuoi? non son costoro
 Quegli stessi, che già pronti, e diuoti
 Mille fiata, e mille
 Or sù l' Istro, or sul Tigre,
 Or nel barbaro Mare, or nel Tireno
 Giron per tè mercando
 A prezzo di lor sangue e gloria, e Regni?
 Ah si pur sono. or ti confida omai,
 Che, s' hã pur entro al petto il Cuore istesso,
 Serban la stessa fede anco nel Cuore.
 Sol. Sian diuoti i miei serui, e sian fedeli,
 Quant' io bramo, e tu credi, ad ogni modo.
 Ho pur d'anco temer cagione altronde.
 Che dici del Rè Perso? a lui congiunto
 Non potria Mustafà senz' altri aiuti
 Tentare il fatto ingiusto?

Ac.

Ac. Il Prencedo Seire,
 Non è priuo di senno, e quegli è stolto,
 Per creder mio, che ciò comincia, e tenta,
 Che di finire unqua sperar non puote.
 Or dimmi, e con qua' forze il Rè nimico
 Vorrà prender per altri i Regni altrui
 Or mentre a pena ei vale, e puote a pena
 Sperare a sè di conservar il suo?
 Ma chi di tal pensiero, e d'opra tale,
 E di tale unione al fin n' accerta?
 Basterà adunque sole,
 Ch' ella per noi si crida, e s' argoment;
 Dall' esser ito sconosciuto il Prencede
 Per lo Regno de' Persi? e la sua gita
 Non l' ordinasti, ò permettesti almeno
 Tu medesimo, Signore? e quanto ei fece
 Non t' è già noto? s' egli ordito avesse
 Il tradimento, che sospetti, e temi,
 Credi, ch' in fin ad ora a mille segni
 Tu, che se' d' alma sì prudente, e saggia,
 Non ten fossi auveduto? e ch' i tuo' amici,
 Che secreti mantieni in quella Corte,
 Che pur son de' più cari e quegli appunto,
 Ne' quali il Rè più si confida, e spera,
 Non l' auessero in esò, e fatto poi
 A tè con l' arti usate al fin palese?
 No' l' creder nò, Signor, ma credi omai,
 Che un generoso cuore, un cuore ischirato
 D' oscura nominanza,
 Qual è quel di tuo figlio, in sè non presta

D 6

Luca

Atto Terzo.

Luogo à voglie si prauè, e scelerate.
 Sol., Alma grāde, alma altera, alma sdegno
 Di priuate bassezze al fin solleua (sa
 I superbi pensieri ad alte imprese,
 Nè stima, che già mai vergogna apportì
 Quel talento seguir, ch' il Ciel concede.
 Ah pur troppo di ciò gli esempli abbiamo
 Propinqui Acmat, e à Mustafa son noti.
 Ac. Vero è Signor, ma non è pari il caso:
 Che se di questi Regni il grande acquisto
 Fece il tuo genitor, vel spinse il cielo,
 Mentre lui sol trà tutti gli altri scorse
 Per virtù per valor, atto all' Impero:
 E se di propria man l' alta corona
 Non si poneua in capo, un huom di lui
 Quanto maggior d' età, minor di cuore
 N' aurebbe il crine indegnamente ornato.
 Ma non ha Mustafa tra figli tuoi
 Chi d' anni il passi, e di virtù l' agguagli:
 Onde senza riuale, alla tua morte
 Puote sperar con giusti modi il Regno.
 Sol. Forse a lui sia più grato
 D' ora goder, che d' aspettare il Regno.
 Ac. Ma del suo proprio onore è tanto auaro,
 Che temer non si de', ch' unquar i solui
 Cambiar con pochi giorni
 Di preuenuto impero eterna fama.
 Deb Sire, Sire, a tai ragioni or pensa
 Pensa, e nel cuor l' indrizza, e quindi poi
 Fà, ch' il bel lume lor disgombri, e scacci
 De'

Scena Seconda.

43

De' tuoi vani timor l' ombre importune.
 L' alma tràquilla, e la tua mente accheta.
 Sol. Bramo di farlo, e già di farlo io spero:
 Ch' alle tue note amiche, a i saggi detti
 Cortese il Cielo ha tal virtute infusa,
 Che non picciol ristoro
 Hanno recato al mio dolore estremo.
 Tu vanne auunque, & Aladin trattieni,
 Se già non è partito, e di. che aspetti
 Sin ch' altro gli comando.
 Ac. Ecco obbedisco.
 Sol. Ah ben m' auueggio al fine,
 Che de' Regi' l' tesor pregiato, e vero
 Sono i serui leali, e i lor consigli,
 Per cui più, che con l' armi, e con l' argento
 Si mantengono i Regni, anzi la vita.
 Ecco per opra del buon vecchio amico
 Già già parmi sentir l' alma sottratta,
 E liberata da grauo so incarco:
 Già si discioglie, e strugge il freddo galo,
 In cui si staua imprigionato il Cuore.



SCE-

SCENA TERZA.

Rusteno, Solimano.

Ruf. **D** Ammi luogo, ò soldato, e ognun
s'arretti.

Sol. E già gli affetti miei commossi in guerra
Fanno or entro al mio seno e tregua, e pace.

Ruf. Nè pace, ò tregua or Solimano attenda.
Guerra, guerra, Signor, catene, e morte
Al Rè nimico ingiusto, al figlio infido.

Sol. O là, che sia Rusteno?

Ruf. Ecco, rimira.

Questa lettera pur dianzi il fido Orcano
Destinato a gli aguati, ad huom straniero
Là fuor dell'etrincee, nell'antro ascoso
Trasse di sen, poi che ne trasse il Cuore.
Prendi, Signor, e'n poche note or leggi
I tuoi molti perigli, e scorgi omai
Pur troppo chiaro del tuo figlio audace
La scelerata mente, e l'opre inique.

Sol. A Mustafà è diretta, e chi la scrive
E'l Rè nimico, ecco il suo nome, e io
Riconosco il carattere, e'l suggello.
O Cielo ait.

Ruf. A te medesimo or chiedi
i ta pur, c'hai tua salute in mano:
Ma r'affretta, Signor, che l'opra il chiede.
Leggi pur, leggi omai.

Sol.

Sol. In corte, in corte.

Ah Stelle auuerse.

Ruf. O mia fortuna amica.

SCENA QUARTA.

Osmano, Nutrice.

Os. **V** Edesti il Rè come turbato, e come,
Quasi fuor di se stesso, ètrato è i cor
Affè, che bell'opra è già compita. (ce?

Nu. Deh segui, Osmā, ch'io nō t'itèdo àcora.

Os. E quì fù appūto, or' ei stracciogli, e d'òde

Colsi il pezzo caduto, in cui si staua
Del Rè di Persia audace

Il nome scritto, e il suggello impresso.

E datolo a Rusteno, ei, ome suole,

Tosto v'opra d'ingegno arte sublime,

E preso in mano un sottilissimo ago

Destramente trappunge

Que' caratteri grandi, ond'era scritto

Il regio nome, e posta

La pertugiata carta a piè d'un foglio

Intero, e bianco, sopra quella sparge

Nera polue minuta, e ne rimane

Disegnato in quel foglio il nome istesso

Che poi d'inchostro con la penna ei tinse.

E con pari sapere

V'addattò sotto, e v'appiccò l'impronta.

Or quini ei scrisse, ma cangiò scriuendo

L'usa.

Atto Terzo.

L'usato suo carattere già noto,
 E finse, che la lettera al Prence nostro
 Scrivesse il Rè nimico; e tali appunto
 Son le cose, che quella in sè contiene:
 Ch'egli hà già pröte l'armi a lui promesse,
 Nè ch'altro aspetta, per venire innanzi,
 Ch'udir di Soliman l'ordita morte,
 A cui l'affretta e spinge,
 Con efficaci preghi, e con ragioni,
 Che dimostrano espresso,
 Ch'ogni indugio è dānoso al fatto illustre.
 Ciò scritto, il foglio piega, e vuole ei stesso
 Al gran Signore appresentarlo in mano.
 Parte, e noi lascia, e già composto il volto,
 Gli atti, i passi, la voce, e il sembianze
 In guisa, che risponde alla menzogna,
 Quà s'indirizza veloce, e credo appunto,
 Ch'or or l'abbia condotta al fin bramato;
 Onde tosto n'vdremo i lieti effetti.
 Ecco dunque, ò nutrice,
 Quelle nouelle, che à narrarti auca,
 A tè che sei de' nostri.
 Ecco perch'ora i dissi,
 Che fù souerchio il suo cammino al saggio:
 Perche di sue fortune alla Regina
 Meglio del saggio io sapea dirti il fine,
 Che per tal mezzo io scorgo
 Pien di nuouo piacere, e di contento.
 Nut. E si bel fatto alla Regina è noto?
 Os. Non è, perche Rusten scoprendo in lei

Vo-

Scena Quarta.

45

Voglie non risolute, e dubbio cuore,
 Non s'è fidato a lei farlo palese,
 Ma vuol anzi, che sia
 Da lei stessa creduto anco per vero,
 Acciò che spauentata
 Dal nuouo mal più certo, e più vicino
 Con affetti maggior pregando sforzi
 Il vecchio Rè a dar la morte al figlio;
 Onde ella poi riceua
 Dal proprio ingāno suo la vita, e'l Regno,
 E noi seco ogni gioia, e ogni pace.
 Tu per tanto, se pur di lei t'è cara,
 E di noi tutti la salute, auverti,
 Che per te nulla le s'accenni, ò sopra.
 Nut. Viui di ciò sicuro.
 Ma pur, Osmano, io temo.
 Osm. E che pur temi?
 Nut. Che lo'nganno al fine
 Con nostro mal non si discuopra.
 Osm. E come?
 Se la lettera è tale,
 E con tal modo fabbricata, e scritta,
 Ch'industriosamente
 L'arte nell'arte si confonde, e copre,
 E con frodi la frode appar sincera?
 Nut. Ma nè pur anco io mi conforto à pieno,
 Ch'il mio lieto sperar tutto m'inuola
 Del saggio il dubbio detto, e la risposta;
 Che fù, come ti dissi,
 Ch'oggi a lei fermo, e stabilito ha il fato
 L'estremo

Atto Terzo.

L'estremo de' piaceri, e degli affanni,
Os. Che sarà pur del Prencipe la morte,
 A cui solo s'aspetta
 Portar alla Regina
 Estrema gioia, e terminar il duolo.
 Perché dunque ti lagni?
 Ma ferma, e volgi alla grā piazza il guar
 Vedi, che giunge or ora (do:
 Di questi regij tetti all'altra porta
 Trà pochi suoi, e già scavalca il Prence.
Nut. Taci rimira, ei dalla foglia il piede
 Ha già ritratto, e più non entra in Corte,
 Anzi'l passo ver noi drizza pensoso.
 Partianne adunque, e'l tuo Signore annusa
 Della costui venuta, ond'egli possa
 In ciò pensar quel che di nuovo occorra.
Os. Farollo, e tu confida.
Nut. Eccolo, taci **Osman** tosto diam luogo.

SCENA QUINTA.

Mustafà, Ormusse.

Mus. **C**He se della Regina all'auree staze,
 Come colui n'ha detto, il Rè si tro-
 Quinci sarà più breue il cāmin nostro (un,
 Ma non è questi il mio fedele Ormusse?
 Or come ha noi seguito? E' eue, o padre?
Orm. A te Signor mē vegno e lodo il Cielo,
 Che il piè quantunque debile, e tremante
 Portato

Scena Quinta.

46

Portato dal desire, a tempo arriva.
Mus. E di che giungi a tempo?
Orm. Che sei fuor della Regia; e credi o figlio,
 Che se stato presente allor io fossi,
 Che di tuo padre il messaggier sen venne
 Ad importi, che ratto a lui venissi,
 Ma secreto e con pochi, à mio potere
 I mi farei à tal venuta opposto.
Mus. Oh pche ciò? Chi t'auria spinto Ormus?
Orm. Timor d'alti successi, e lagrimosi, (se:
 Che presagisce il cuor, vede la mente,
 Che quāto è vecchia più, tanto più scorge.
Mus. Ma sia del cuore, e di tua mente omai
 Interprete la lingua, e mi riueli
 Ciò, che per tè si tema.
Orm. Io temo, o figlio,
 E sò pur troppo, ch' à ragione io temo,
 Ch'altri, ch'il Rè non ti richiami in Corte,
 O ch'altro sia della sua voglia il fine,
 Che succeda per noi tristo, e dolente:
 Perché qual cosa à richiamarti in fretta
 Or sì lo spinge? e perché poi s'impone,
 Che secreto ne vegni, e senza gente?
 Tu pur da lui volgesti or ora il piede,
 E le cose maggiori, ed importanti
 Ceder si de', ch'all'or spiegasse à pieno,
 Nè prò si di improvviso
 Altro, che molto importi essergli occorso:
 Che un saggio Rè non suol sì di leggiero
 Stabilir cose nuoue, o le conchiuse
 Mutar

Atto Terzo.

33 Mutar sì di repente, ah che pur troppo
 Si van scoprendo in frà l'erbette i serpi;
 Io bene, io ben li veggio, e veggio ancora
 Que' superbi lor nidi, onde n'uscìro:
 Dal cuor della Regina, e di Rusteno
 Sbucaron fuori à tua ruina intenti.
 Mul. Ma qual nuoua cagione, ò qual mio fal
 Desta in lor contro me l'empio talento? (lo
 Orm. In Rustè mi cred'io, che l'astio, e l'ira
 Stata sia di gran tempo
 Già sol dal tuo valor mossa, & accesa:
 33 Che l'innocenza, e la virtute in Corte,
 33 Come auuien, ch'ini più riluca, e splenda,
 33 Così più da maluagi è posta in mira,
 33 E di loro mal epre è fatto segno:
 33 Imperò che trà lor nulla si crede
 33 Colpa maggior, che l'abborrir le colpe.
 33 Ma più d'ogni altra cosa oggi cred'io,
 Ch'abbia lo sdegno rinfiammato in lui
 L'alto grado nel campo a te concesso
 Dal Rè tuo padre in sì famosa impresa,
 Che forse ei pretendeva. ah sò ben io,
 Ch'ei staman fù veduto in quel momento,
 Ch'à te porse lo Scettro il Rè supremo,
 Tutto d'ira auuampare, e toruo il guardo
 Girar d'intorno, e minacciar col dito,
 Morderfi il labbro, e calpestar il suolo,
 Chiaro in cotai sembianze
 Esprimendo del fatto e sdegno, e duolo.
 Mul. E sia pur, che s'adiri, e che si dolga
 D'opra,

Scena Quinta.

47

D'opra, che tanto giusta ogn'altro estimar
 Or., Ciò ch'altrui reca d'ano, e molto offende
 33 Non si suol, benche giusto,
 33 Lieto soffrire, e rimirar contento.
 Onde ageuole è pure: e certo io credo,
 Ch'egli con la Regina or abbia teso
 Alla tua vita vn laccio, e che t'aspetti
 Seco là dentro insidioso al varco;
 Perche sai ben quante cagioni, e quante
 Hà la Regina ancor d'esser nimica.
 Signor, ell'è Matrigna, e'l cuore hà pieno
 D'ambiziosi & auidi pensieri,
 Che le fanno bramare eterno il Regno,
 Ma tu questo le turbi, e per tua mano
 Certo aspetta à se stessa, & à suoi figli
 Vn dì la morte, ò crudo essilio almeno.
 Mul. Erra chi da me teme ingiuste offese.
 Ma qual laccio sia questo? e da so' storo
 Qual danno auer poss'io? qual loro è
 data
 Sopra del capo mio forza, ò ragione?
 A me non è colui padre amoroso,
 Che di tutti è Signore or chi già mai
 Nè pur col ciglio d'arrecarmi offesa
 Sarà, ch'ardito, e temerario accenni?
 Or. Figlio, mal tu m'intendi, ò pur t'ingigi.
 Costor cui noto è che null'altro appunto,
 Ch'il Rè tuo padre, ha sopra te possanza,
 T'auran nel suo cospetto
 Reso d'alcuno error nocente, e reo,
 Ond'ei

Atto Terzo.

On d'ei, che solo il può ti mandi à morte.

Mus. E di qual colpa mai
 Fia, che per altri Mustafà s'accusi?
 Nè son io forse ancor noto à mio padre?
 Or, Ma d'buomini maluagi, e traditori,
 Che non fa l'arte, e che nò pon gl'inganni?
 Mancano loro i fondamenti, e i modi
 Di fabbricar calunnie? e mancan loro
 Gli artifici finissimi, e sottili
 Da render quelle somiglianti al vero?
 E chi sà, che frà l'altre ordite frodi,
 Da lor sottratti al fine
 Per modo strano i tuoi nascosti amori,
 Non gli abbiano scoperti al Rè tuo padre,
 Quinci destando in lui forti sospetti
 Della tua fede?

Mus. Or questo sì che fora
 L'estremo degli inganni. Amo, il confesso,
 Amo è vero, tu'l sai,
 Figlia di Rè nimico, e n'ardo in guisa,
 Che già ne porto incenerito il Cuore;
 Ma non per questo (e ridirò pur anco
 Ciò, ch'altre volte à te medesimo espo si)
 Sarà già mai, che nel mio petto Amore
 Spieghi contro il mio onor vittrici insegne:
 Che se del mio gran padre unqua nò posso
 Pregar la mente al mio desio seconda,
 Se non porrò nella presente impresa
 Far sì, che vinto, ò vincitor ch'io sia,
 E gli inchini à concedermi corte se

Lei

Scena Quinta.

48

Lei per mercede, ò per ristoro in dono,
 All'or, perche non resti il Padre offeso,
 O tradita l'amante, & io infedele,
 Ucciderò me stesso, e'n cotal modo
 L'alma sottratta dalle colpe indegne,
 Tornerà bella à dimostrarsi à Dio,
 Qual partì di sua mano, e quale io serbo.
 Or. Figlio, se tua bontà, quant'ella è nota
 La suso al Ciel, fosse ad ogn'altro in terra,
 Sò ben io sò, che nè da questi amori,
 Nè d'altronde potriano i tuoi nimici
 Trarre alcuna ragion da porti in ira
 Del Rè tuo padre, ò non saria, che chiari
 Tosto ei non conoscesse i loro inganni:
 Ma cotanto non vede occhio mortale.
 Onde, Signor, se con ragione io tema,
 Tu bene intendi, e ben t'accorgi ancora
 Quanto egli è d'uopo, che per guida accetti
 In tal cammino la prudenza, e'l senno.
 Mus. Bè conforme all'usato, ò padre, io scorgo
 Saggi i tuoi detti, e'l tuo dubbiare è tale:
 Ma pur egli è dubbiar, pur nulla accerti;
 Onde senza mio danno, ò senza nota
 Non potrei già non obbedire à quanto
 D'ordine regio ora mi viene imposto.
 Entrerò dunque, e'l rimanente io lascio
 Alla cura del Cielo.
 Or. Ahi ferma, vedi
 Il fortissimo Adrasto
 Sostenitor della tua vece in campo?

Mira

*Mira, com'egli d'accennar non resta.
Attendi, o figlio attendi,
Che forz'è, che egli strane cose arrechi.*

SCENA SESTA.

Adraſto, Muſtafà, Ormuſſe.

*Ad. AH fuggi Sire, fuggi il crudo albergo,
Lungi dall'empia ſoglia il piè riti-
Ch'iuì, ſe tu nol fai, (ra,
Frà tuoi nimici la tua morte alloggia.*

Muſ. M'aiti il Ciel, onde ſi viene Adraſto?

*Adr. Vegno dal cāpo, e tu nel campo, o Sire;
Fuggi, e ricoura dal furore altrui,
Che già troppo vicino à te ſouraſta.*

*Muſ. Chi hà fermo il Cuor, nõ hà fugace il
Et ha ſeno leggièr chi pria ſi muoue, (piede:
Ch'oda pur la cagion, ch'induce il moto.
Tu me la ſpiega adunque.*

*Adr. Eccola, attendi.
Il maluagio Ruſteno, e tua matrigna
Han già nel Cuor del Rè gettati, e poſti
Dell'alta tua ruina i fondamenti.
Anzi omai l'empia mole è giunta al ſomo.*

Or. O' pur troppo mio Cuor ſaggio, e preſago.

*Muſ. Ma tu pur anco hai di ciò tema, o vero
Lo ſai di certo?*

Adr. Il sò di certo.

Muſ.

Muſ. E come?

*Adr. Or odi appena aueni al regio impero
Moſſo dal campo obbediente il piede,
Quando ſen venne a me ſecreto Alarco
Domator di caualli, e mi fè noto
Auergli diſcoperto il meſſaggiero,
Il quale è ſuo german ch' il Rè tuo padre,
Per ſoſpetti, che in lui della tua fede
Con varij modi oggi deſtar coloro,
Ti richiamaua in corte: ond'io veloce.
Per non ſi dar un tal ſecreto altrui,
Venìa, per auuiſarti; & ecco à ſorte
Poco quinci lontan Dragutte incontro
Paggio del Rè figlio d'Ormonte il fido,
Ch' à trouarti venìa correndo in campo;
E mi dice d'auer orſora à caſo,
E di naſcoſto il Rè veduto, e nteſo
Far inſiem con Ruſteno, e la Regina
Contra di te, conſiglio orrendo, e crudo,
Onde que' duo' ſtanno ſgridado il Vecchio,
Perch'ei più tardi omai
A punir con tua morte il tuo gran fallo:
Ma, qual fallo ſia queſto, ei non intefe.
Ne sà del Rè la ſtabilita mente:
Perche, temendo al forte calpeſtio
D'huom, ch'iuì ſoprauenne allo' mprouiſo,
Ratto partiſſi: ma compreſe in tanto,
Che Soliman ſmarrito era vicino
A laſciariſi piegare à lor deſij.
Onde, Signor, tu vedi*

E

Come

Atto Terzo.

Come sdegnofo la fortuna il volto
 Contro ti mostri e'l precipizio additi,
 Que è disposta traboccarti al fine:
 Mentre però stan consultando ancora
 I nimici il tuo danno il danno schiua,
 Così quegli schernendo, e l'empia sorte.
 Or. Oime Signor e che più tardi? ah! lasso,
 Fuggiam figlio fuggiamo.
 Mus., Fugga chi hà l' Cuor nocente: à me cõ-
 Sostener di fortuna il duro incõtro. (uiene
 E dall'armi pungenti, e dispietate
 Dell'accuse nimiche
 Fia ben, che mi difenda, e m'assicuri
 D'incorrotta innocenza il forte scudo.
 Or., Ah! che à ferro temprato in rio veleno
 „ D'odio di sdegno, e inuidioso affetto
 „ Armatura non v'è. ch' unqua resista.
 Adr., Signor come è viltà fuggir la morte,
 Quando è d'uopo il morir così'l fuggire
 „ Vanamente la vita è fallo, ed onta.
 Or. Ah mio Signor, ah figlio io ti scongiuro
 Per l'amor, per la fede,
 Per gli onorati miei sparsi sudori
 In regger gli anni tuoi men forti, e saggi,
 Ch' à te stesso ti serbi, ò serbi à noi;
 Schiua de' nostri danni il rischio aperto;
 Fuggi d'empia matrigna, e dispietata
 Donna l'offese, e d'emulo superbo
 L'ingiurie vsate, e col fuggir dà loco
 D'inscspettito vecchio all'ira insana.

„ Deb

Scena Sesta.

59

„ Deb lascia, ch' à suo tempo
 „ Nasca la verità figlia del tempo.
 Mus., Ah nello'ndugio s'argomenta il fallo,
 Nò, nò, non si ritardi.
 Adr. Eh ferma, ò Prence.
 Or. Deb figlio ferma, ascolta,
 Genuflesso ti prego, ascolta ancora.
 Mus. Lieuati Ormusse.
 Adr. Inclito Sire, attendi,
 Attēdi à quel, ch'or dico, e m'oda il Cielo,
 E colui, ch' à sua voglia il Cielo aggira,
 E qualor fia, ch' i manchi
 D'offeruar ciò, ch' ora prometto, e giuro,
 Sfoghino entrambo uniti
 L'ira contro di me vendicatrice.
 Oggi conuienti io ben' il veggio aperto,
 O regnare ò morire;
 Ma allo' mpero io ti chiamo, e la corona
 Ti pongo or or con questa destra in capo.
 Fia meco il campo, e della corte istessa
 I maggior Duci i Cavalier più forti.
 „ Sù sù, che la fortuna ama gli audaci,
 „ E volge lor per suo diletto il viso.
 Or. Or che s'indugia?
 Adr. Imperador t'appello,
 Secondate, ò compagni.
 Mus. Oime, che fai?
 Adr. Viua Must.
 Mus. Anzi mora.
 Or. Ah figlio.

E 2 Adr.

Atto Terzo.

Ad. Ah Sire.

E che furore è questo?

Mus. Non è furore, Adraſto: è ſaggio affetto,
E deſio d'alleggiare, anzi impedire
Or con la morte mia le voſtre colpe.

Or. Deh ti racchetta, ò figlio,
E' ſia come t'aggrada.

Ad. E ſprezzi adunque
L'unico modo, onde la vita attendi?

Mus., Senza l'onor, che della vita è l'anima
Vita non è la vita, è viua morte.

Or. E' ver ma ſe t'ucc de il fier tiranno,
E ſe diuulga della morte intorno
Cagione infame, e ria,
Sarà il morir diſonorato anch'egli.

Mus., Scoprirà il vero il tempo.

Ad. E perche vuoi più toſto
Goder morto, che viuo
Del ben, che ſeco ſuol portare il tempo?

SCENA SETTIMA.

Mefſo, Muſtafà, Adraſto, Ormuſſe.

Mef. **O** Signor, pur t'icòtro: ah toſto riedi,
Torna alle tēde, oue pur ora è ſpar
Frà primi Duci una ſegreta voce, (ſa
Che tu ſia della vita in riſchio eſtremo,
E già nel tuo gran padiglion regale
Stanno riſtretti, e van penſando il modo,
O' di

Scena Settima.

51

O' di porgere aita, ò far vendetta:

Mus. O mè infelice, ò queſto è bene il ſomme
Della ſuenture mie. Toſto ritorna,
Anzi torna tu ſteſſo ò fido Adraſto,
Et à coloro entrambo
Portate del mio ſtato il certo auuiſo.
Dite lor, ch'io ſon viuo.

Ad. Ma che toſto morrai deh oredi adūque,
Ch'animi già ſoſſopra inſoſpettiti
Della tua vita, alle parole altrui
Debban creder, che viui, e darſi pace?
Ah che à pena à ſe ſteſſi, all'or che innāzi
A ſe vedranti, il crederanno, e à pena
Tu ſteſſo darai poſa a i moti loro.

Or. Signor, ſe l'ombra ſol tanto pauenti
Di dar della tua fede ombra à tuo padre,
Sappi, che à te conniene,
A te mede ſmo dico,
Colà tornare, e con tua viſta amata
Racconſolar, e racchetar que' cuori
Per te dall'ira, e duolo afflitti, e ſcoſſi,
Pria che d'intorno frà ſoldati ancora
La nouella ſi ſpanda, e creſca al ſomme
Coſi quel mal, che nato à pena or veggio.
Che badi, ò figlio? andiamo.

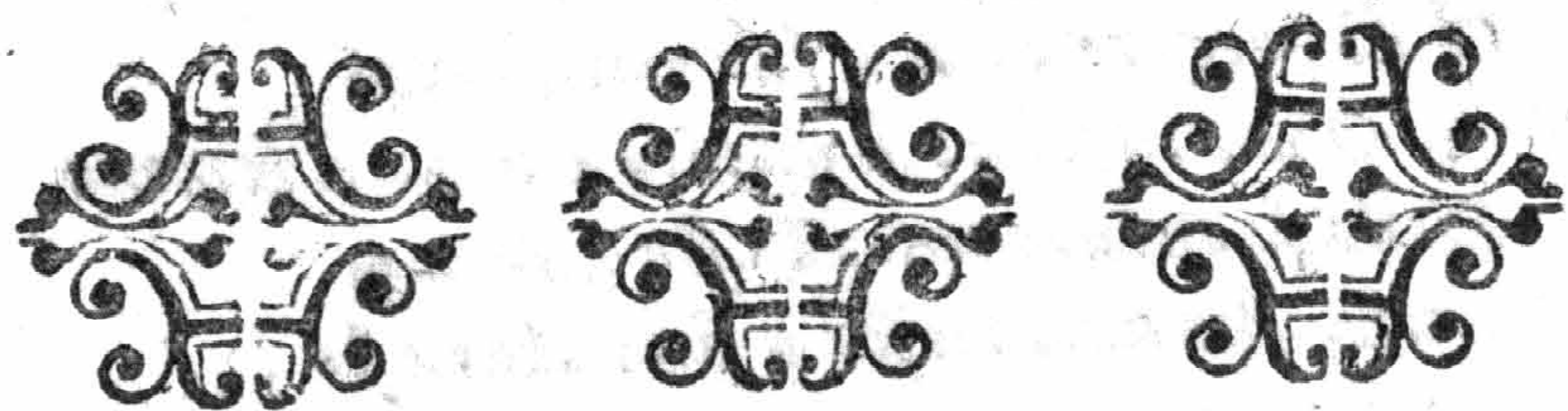
Ad. E pur tu penſi? ah for ſe
Non parla Ormuſſe il vero?

Mus. Pur troppo il vero, ò ſorte iniqua, an-
diamo.

Il fine del Terzo Atto.

E 3

ATTO



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Osmano, Rusteno.

Os. **N**E anco è risoluto?
Rus. E ciò ti preme? (ra.
Os. Anzi Signor, mi accor-
„ Perche più volte udi,
„ Che quando l'alma in
quel momento istesso,
„ Che da moti primieri è fatta cieca,
„ Da se non corre al precipizio in seno,
„ Mai più non vi trabocca:
„ Che dal tempo acquetati i mossi affetti
„ Scuopre il periglio, racquistando il lume.
„ Ma forse ei non sà ancora,
Che poco dianzi sia venuto il Prence
Nella cittade, e poi tornato in campo
Con molta fretta timido, e confuso:
Cb' à rai segni io non credo,
Che più starebbe della colpa in forse.
Rus. Sallo, perch' in quel punto

Par-

Scena Prima.

52

Partendom'io, per auuifare Orcano
Di quel, ch'or or gli hò imposto,
Lasciai, che la Regina
Glien desse auuifio procurando in uno
Quinci accrescer la tema, & i sospetti,
Acciò che s'inducesse omai quell'alma,
Che frà sdegno, ed amor s'inforza ancora,
E che nel mar di questi affetti ondeggia,
A stabilirne un tratto,
Conforme al desir nostro il suo pensiero.
Ma sia che puote, se che rilieua al fine?
O' Solimano oggi l suo figlio uccide,
O' contra à Solimano à un punto istesso
Drizzeransi da noi scoperte, e nude
L'armi vendicatrici.
Ma spera pure Osman spera e confida,
Ch'aurem la sorte al primo fatto amica.
Os. E pur anco ne temo,
Perche, s'è ver, che di trattar col Saggio
Pria, che prenda del fatto altro partito
Abbia il gran Rè còchiuso, ah tu non vedi,
Che potrebbe costni ch' à pieno intende
L'opre altrui più segrete, al Rè scoprire
Con nostra gran ruina i nostri inganni?
Rus. E tu pur anche, Osmano,
„ Düque dai fede al vaneggiar d'un vecchio,
„ Ch'altro appnder nõ suole vnqua dal ciel,
„ Ch'il moto à puto, òde il suo ìgegno ancora
„ Col ciel s'auuolge, e si raggira intorno
„ Nè ch'auer puote dal bugiardo inferno:

E 4

„ Altro

Atto Quarto.

Altro, che errori, onde se stesso in prima,
 Et altrui poscia si souente inganna?
 Ma fiasi, qual tu credi; e s'egli insano
 Per sua sventura, al Rè discuopre il vero,
 Rimarrà certo anch'egli
 Sotto nostre ruine oppresso, e infranto;
 Anzi forse andrà prima,
 Fer questa mano ultrice,
 Precursor di nostr' alme al crudo Inferno.
 Ma vedi, ecco sen viene
 Il Rè qui forse ad aspettar costui,
 Che per sèbrar più saggio, unqua nò suole
 Portar dentro la reggia à lui profana
 L'ambizioso piede.
 Or tu veloce à ritornar Oceano
 Vanne, e l'affretta
 A gir oue io gl'imposi,
 E se pur vuol compagni,
 Altri che te non prenda.
 O. Ecco a tuoi cenni obbediente io vado.



SCENA

Scena Seconda.

53

SCENA SECONDA.

Rusteno, Soldato della guardia, Soli-
 mano, Acmat.

Ruf. **O** Ve la corte?
 Sold. **O** In questo luogo appunto,
 Inclito Duce.

Ruf. E chi è colui col quale
 Il Rè fauella? è forse Acmat?

Sold. E' desso.

Ruf. Or seguitene a i posti. E tolga il Cielo,
 Ch' il Rè col vecchio conferisca il fatto:
 Che troppo al Prèce è d' animo congiunto.
 Ma che? veggio, che seco il Rè s' adira,
 Andran forse anche sue preghiere à voto.

Sol. E perche poscia ritornarsi al campo?
 E perche al nuouo messo, all' ordin nuouo
 Non obbedire ancora? oh questi sono
 Di troppo chiare colpe i segni espressi:
 Non può scusarsi, Acmat; onde qual fora
 Il tuo consiglio omai?

Ruf., Signor, mètre huomo in cōsigliarsi idu
 Altri contro di lui tosto conchiude. (gia,

Sol. Nò, nò, più non indugio, anzi risoluo,
 Senza più simulare, a forza aperta
 Far, ch' egli in mezzo à q' suo cāpo istesso,
 Dentro le proprie tende or or sostenga
 Della sua fellonia degno castigo.

Ruf.

Atto Quarto .

Ruf.,, E così fanno i Regi.
 Ac.,, Non così fanno i padri .
 Sol.,, Contro figli maluagi è ben ragione,
 ,, Che d'esser padre il padre al fine oblij .
 Ac.,, Ma d'esser buò nõ de' scordarsi almeno.
 Ruf.,, Ma fera esser cõ fera all'huõ cõuiene.
 Ac.,, L'huom talor con le fere anco è pietoso.
 Sol.,, Pietà non merta, chi non l'usa altrui.
 Ac.,, E morrà dunque inascoltato il figlio ?
 Ruf.,, Nõ è d'vopo ascoltare vn reo cõuinto.
 Ac. Ma donde Mustafà conuinto appare ?
 Sol. E ne vorrestì ancor più chiari segni ?
 Questo foglio non basta ?
 Ac. Signor, ti prego umile
 Per l'amor, per la fè, ch'immensa, e pura
 A te serbata hò da che viuo, e spiro,
 Che non isdegni vdir quant'or mi detta
 Quell'acceso desio, quel zelo ardente,
 Che della tua quiete, e del tuo bene,
 Or più che mai m'ingelosisce il cuore .
 Sol. Parla, che i grazia del tuo merito ascolto.
 Ruf. Signor, al fatto ogni dimora è danno.
 Ac. Breue sarà il mio dire, e fia sincero .
 Lascio però di rammentarti, ò Sire ,
 Quelle stesse ragioni, ond'oggi appunto
 Io ti mostrai, ch'è torto
 Si dee temer tal fellonia nel Prence.
 Lascio anco di proporti e cento, e mille
 Altre cagion, per cui la lettera io stimo ,
 Che poco vaglia à struggere il concetto ,
 Che

Scena Seconda .

54

Che della fè del Prencipe conseruo ,
 Lasciolo, perche il loco , e'l tempo il vieta,
 Ma se fia d'vopo , io le riserbo altroue
 A fartele palesi, e dico solo ,
 Che questa lettera fermamente io credo,
 Ch'il Rè maluagio con astuzia, e frode ,
 Si come spesso trà nemici auuiene
 Scritta, e mandata l'abbia, e fatto ancora,
 Ch'ella peruenga à te medesimo in mano ,
 Acciò che in simil guisa il proprio figlio
 A te reso sospetto à noi cagioni
 Risse, e guerre ciuili, onde in noi stessi
 Si riuolgano l'armi in lui drizzate ;
 E che à te di lasciar quinci contenga
 Frà le cure domestiche noiose ,
 Il pensier, e'l desio
 Digir portando altrui trauaglio, e danno .
 Ruf. O' troppo certo interpretar sottile.
 Ac. Ma non erro però, tu, Sire, attendi ,
 E dimmi, di qua: genti il Rè nimico
 Hà questo nouo formidabil campo
 Soccorritor dell'empio parricida
 Ragunato? oue il tiene? oue l'asconde?
 Si che non l'ha: fin ora
 Le tue sagaci spie visto, ò scoperto,
 Che pur sen vanno diligenti intorno
 Di quel regno cercando ogni confine ;
 Certo, s'egli è inuisibile cotanto,
 E se di lui nulla hò d'auviso altronde,
 Io crederò, ch'ei sia

E 6 Sol

Atto Quarto.

Sol formato di spiriti, e fantasmi,
 Onde se tu giammai
 Volgi lor contra di prudenza il lume,
 Testo vedraili à punto
 Suonar, qual soglion l'òbre innãzi al Sole,
 Vedrai ch' il campo è nulla, ò solo è frode.

Rul. Signor, io mi protesto,
 Troppo è lungo l'indugio, e troppo è vano;
 Ch' one è chiara la colpa, à che cercare
 A punto frà chimere e trà fantasmi
 Indizio d'innocenza? è chiaro il foglio,
 Nè sono affatto gli altri segni oscuri,
 Che più dunque s'attende?
 Ma se pur di te stesso à te non cale,
 A tuo talento bada.

Sol. Acmat, in vero
 Non de' prestar si à tue ragioni orecchio:
 Imperoch' egli è fatto,
 Quanto basta per noi, chiaro, e scoperto
 Del mal nato figliuol l'empio talento:
 Onde come non fora.
 Punto sicuro il trattenerlo in vita,
 Così cosa biasmeuole saria
 Romperò dunque ogni dimora, e tosto
 Farò, che da costui ciascuno impari
 Ad essermi fedele.

Ac. Ottimo Sire,
 Deh ti souuenga in questo punto almeno,
 Che dall'impresè grauide di fretta
 Sogliono nascer souuente errori, e danni.

Deh,

Scena Seconda.

55

Deh, chi saria d'alma sì folle, e cruda,
 Non che tu, sommo Rege,
 Che d'immensa pietade, e di consiglio
 Con tua gran lode ogni mortale auanzi;
 Che repentinamente,
 Negando udir da lui ragioni, ò scuse,
 Pria dannato, che reo,
 Mandasse il figlio à dispietata morte?
 Il figlio, dico il figlio. O cara voce.
 Chi non intende di natura il laccio?
 Non l'armate Signor, non l'alte mura,
 Non le squadre guerriere, ò l'gran tesoro,
 Son forti sì reali, e sì possenti,
 Onde altri suole assicurarsi l' Regno,
 Quanto pur sono i figli:
 Che la' ve ogni altro per fortuna, ò tempo
 Da noi si scosta, à noi stan sempre uniti;
 E ne finistri auuenimenti, e rei
 Soli, ogni altro partendo, abbiám cõpagni.
 Questi sono del ciel pregiati doni:
 Sono di noi parti gradite, e care,
 E naturali immagini spiranti.
 E tu Signor vorrai senza pietade,
 E forse ancor senza ragione (ò Dio)
 Contra un figliuolo infuriare in guisa,
 Che lo doni alla morte, anzi ch' ei possa
 Teco le colpe sue
 Scusar parlando, ò chiederne perdono
 Il qual forse donargli anco douresti:
 Ch' il desio di vendetta

» In

Atto Quarto .

„ In magnanimo cuor non troua albergo ,
 „ E col perdono appunto in nobil seno
 „ Tal' or più si corregge, e si confonde,
 „ Che con altro castigo anima errante .
 E quando à ciò non ti conforti ò spinga
 Altro rispètto, almen Signor, douria
 Dettarloti il tuo senno, à te mostrando ,
 Ch'oltre al dir delle genti ,
 Ch'al repentino fatto
 Non auran forse gli animi secondi ,
 Non è d'assicurarsi,
 Che più d'ogni altro in tacite maniere
 Non se ne dolga, e non sen turbi il campo,
 A cui si grato è'l Prence :
 Che, benche certo io creda ,
 Che l'essercito à te sempre fedele
 Nè pur le ciglia t'alzarebbe incontro,
 Non crederei però ch'alla sua fede
 Corrispondesse più l'amore, e'l zelo ;
 „ E senza amor col tempo
 „ Langua la fede, e con la fè la pace.
 Onde, Signor ti priego
 A nome di tua fama ,
 Per parte di natura ,
 Del ciel, del campo, e di te stesso al fine ,
 Che ti compiacchia assoluere innocente ,
 O' se pur anco è reo ,
 Perdonare al tuo figlio ;
 „ Che la clemenza è più lodata in quello ,
 „ In cui più giusta è l'ira .

Sire,

Scena Terza .

56

„ Sire, sei Rè, e i Rè son Dij terreni,
 „ Et esaudire i prieghi ,
 „ E perdonar le colpe à Dio conuiene.
 Rus. „ Sol le giuste preghiere ascolta il Cielo.
 Ma vè, come importuno
 Hai parlando recato
 All'anima del Rè cure profonde .
 Ac. Signor, deh così à punto
 Teco sol ti consiglia; altri non hai
 Più saggio Consiglièr, ch' il tuo gran senno.
 Rus. Acmar, omai se non per altro, almeno
 Taci per tua cagione,
 „ Ch' il commetter vn fallo ,
 „ E'l protegger l'errante in guisa tale,
 „ Che voglia, che assoluto al fin sen vada,
 „ Forse diuien lo stesso .
 Ac. Io lodo il Cielo,
 Che me conosce il mio Signore à proua.
 Sol. O figlio, ò figlio ò Dio.
 Ac. Signor eccoti il saggio, eccoti'l vero.
 Rus. Ecco i perigli estremi.

S C E N A T E R Z A .

Solimano, Mulearbe, Rusteno, Acmar.

Sol. **D**Eh tu che suoli à tuo piacer là suso
 Cò l'alta mète spaziarci in Cielo,
 Oue libero scorgi, e vedi aperto
 Le voglie altrui, e l'umane opre ascose,
 Dim-

Atto Quarto.

Dimmi se certo è 'l tradimento ingiusto .

Mul. ,, Abi, abi, che nulla vale

„ Saper, che nulla gioua.

E chiaro il tradimento, e troppo è ingiusto.

Ruf. Or, che più attendi, ò Sire ?

Mul. Ma il traditor si cuopre, e 'l fatto ascöde.

Sol. A me già non s' asconde, e sè non copre ,

Ch' entrabi veggio i questo foglie impressi .

Mul. Il tradimento questa carta insegna :

Ma non chi 'l fece.

Sol. E come ?

Ruf. Oimè

Sol. Non sai,

Cbe questa lettera à Mustafà s' inuia ?

Onde pur troppo è chiaro,

Che per lui mi s' appresta il dāno estremo .

Mul. Egli sarà d' ogni tuo mal cagione .

Ruf. Mi si rauuina il cuore .

Ac. Par, à me, che costui confonda i detti.

Mul. Sò quali denno à punto, i miei sermoni.

Porterà il figlio al padre eterni affanni .

Sol. E così sia pur egli

Il traditor maluagio.

Mul. Anzi innocente.

Ruf. Innocente? Signor, deb m'odi alquanto.

Costui oerto vaneggia,

O' di te prende gioco, e ti schernisce ,

Perch' più dunque il soffr i ?

Sol. Or sol à questo mi risponda ancora .

E' ver ch' il Prence sia cong iunto al Persol

Mul.

Scena Terza .

57

Mul. Più, che non credi .

Sol. Or vè se ti confondi,

Come è dunque innocente al Perso unito ?

Mul. Rè, ti fauello il vero .

Sol. Or le mi spiega à punto, ò ch' io m' adiro .

Ruf. Mo ciò, che dico auerti .

Mul. Rusten, del Ciel sol' il volere adempio .

O Rè. tu brami in vano

Ciò, ch' il ciel ti contende,

Que stassi immutabile il tuo fato.

Soliman, Solimano, i tuoi perigli

Veggio là suso à mille segni impressi.

Ecco l' amica Luna

Là ve di mezzo il cielo al tuo natale

Con Mercurio, Saturno, e 'l Sol congiunta,

Del superbo Montone

Trà i velli d' or spargea raggi d' argento ,

Oggi, ch' in te si volge

Del duodecimo lustro il second' anno ,

Ecco la stessa io veggio

Precipitata omai

Nell' ultima del ciel parte più scura ,

Que sotto del Cancro auea Saturno

In fin dall' or vibrati i guardi infetti,

Ch' impiòbano or di q'lla i raggi, e 'l volto :

E tu misero deui

Dell' offesa di lei portare i danni,

Deui sentire omai gli influssi, e l' onte

Di quell' Astro maligno, e vecchio infame

Dimoratore, & uccisor de i figli,

Lo

Atto Quarto.

La cui natura scelerata, ed empia
 Mentre che à poco, à poco
 Ti contamina'l cuore e l'alma offende,
 Ti prepara à tuoi danni & alla morte.
 Sol. Abi presagi infelici, abi fati auuersi.
 E perche tanto ormai persegue il Cielo?
 Qual mio grã fallo il suo disdegno accède?
 Mu 1. Del ciel gli sdegni e l'ire
 Son mosse dall'offese
 Fatte al motor del cielo, onde sarai
 Tù per tue colpe in duri affanni auolto:
 E doppo la tua morte
 Fia di miserie pieno anco il tuo Regno.
 Ecco però trà pochi lustri io veggio
 Colà nel Greco Mare in cento, e mille
 Traci legni famosi in vn momento
 Dal Barbaro Latino arsi, e distrutti,
 Vacillar sopra l'onde il nostro Impero.
 E veggio poi dopò molti anni, e molti
 Dalle piagge Tirene e d'onde in giro
 Serpeggia l'Arno, e di valor sublime
 Feconda il suolo, e l'alte sponde infiora,
 Mouer sotto GRAN DVCE arme, e guer-
 Terror de' nostri lidi, orror de' Mari (rieri,
 Predatori di gloria e al ciel si grati,
 Ch'entro à Bisanto vn giorno
 Spiegheran trionfando il segno antico,
 Che vermiglio lor fregia il petto e'l mato.
 Rus. Deh frena omai questa lingua, e taci
 Sol di miserie, e di lugubri euenti

Pre-

Scena Terza.

58

Predicator infauſto.
 Ac. Torna, torna all'albergho. ah tu non vedi,
 Come il Rè già turbato, e tutto immerso
 In profondo dolor pensa, e passeggia?
 Troppo, troppo parlasti, or taci, e parti.
 Mul. E'l più dir saria vano, or taccio, e parto,
 Mas'io taccio. opra il fato; e se part'io,
 Resta la suso il Cielo.
 Sol. Or del futuro
 Prenda cura la sorte, io del presente.
 Må doue il saggio?
 Ac. Or or appunto il piede
 Riuolse in altra parte.
 Sol. E pur lasciommi
 Del fatto or più, che mai dubbioso, e incerto.
 Rus. Come incerto Signor? non disse adunque,
 Ch'aurai per lo tuo figlio estremo affanno?
 Or non è chiaro il rimanente ancora?
 Ac. O' Sire, volgi, attendi,
 Mira drappel d'armati, e'n mezzo loro
 Ecco giouin legato, e prigioniero,
 Ch'alt e sembianze incognite dimostra.
 Rus. Maledette dimore.



SCE-

Atto Quarto.

SCENA QUARTA.

Giaffer, Despina, Solimano,
Acmat, Rusteno.

Giaf. **O**R tosto auanti.

Des. **O** suenturata mète à pien felice:
Per altra strada al fine
La gi à smarrita morte ecco incontro.

Giaf. Altissimo Signore,
Questi, ch'or vedi al tuo cospetto auuinto
È di gente nimica, e à tè s'adduce,
Perche dell'opre sue de' suoi disegni
Meglio tu'l ver n'intenda.

Sol. Perso costui? Rusteno auuerti, ancora
Questo sarà frà nunzi, e frà ministri
Dell'opra scelerata.

Rul. Io'l credo, ò Sire:
Ma s'egli l'negherà, soffra il tormento.

Ac. Oimè, che fia cotešto?

Sol. Oue, e come fù preso?

Giaf. Il tutto à pieno or gran Signore, io spie
A noi, che della porta (go.
Della Città, per cui si passa al campo
Siamo custodi eletti (e non è guari)
Costui pallido il volto, il cuor tremante,
Gli occhi pieni d'orrore, e di spauento,
Quasi fuggendo, d'impronise apparue,
Onde à cotai sembante in noi destate
Di

Scena Quarta.

59

Di gran fallo commesso alcun sospetto,
Quiui lo trattenemmo, e gli fù chiesta
Del suo cammin la meta, e la cagione.
Ma tacque egli sospeso, à noi porgendo
Tronchi sospiri di risposta in vece,
Onde il nostro dubbiar fatto più certo,
Lo rinchiudemmo in solitaria stanza,
Per auuertirne poscia il nostro Duce,
Oue solo scorgendosi, incomincia
A darsi in preda alle querele, a i pianti,
Che di nascosto uditi altrui scopriro,
Erà molte cose malamente apprese,
Ch'egli era Perso: e perche al fine ei stesso
Liberò confessollo, e disse ancora
D'esser del Rè nimico e seruo, e spia,
In cotal guisa à te, Signor, s'adduce.
Ac. Mira gionine incauto.

Sol. Et è pur vero

Quanto costui contro di te ragiona?

SCENA QUINTA.

Aluante, Solimano, Rusteno,
Despina, Acmat.

Al **E** Pur vi cadde al fine, ò me infelice.

Sol. **E** Ancor tu non rispondi?

Dimmi sei Perso, ò Trace?

Des. Ah timor importuno, e che pauenti?
Forse la morte à gli occhi miei si vaga?

Lungi,

Atto Quarto.

Rus. Lungi, lungi; son Perso, e non son Trace.
 Al. Vè con che pronto ardire.

Al. Abi sventurata.

Sol. E sei del Rè nimico e seruo, e spia?

Des. Tal sono appunto.

Al. Oimè, oimè, son morto.

Sol. Ah temerario, e come tanto ardisti?

Scelerato morrai.

Mi pagherai or or.

Al. Ah Sire.

Des. Abi lassa.

Rus. E chi quel vecchio ardito?

Al. Per questi piedi di calcar ben degni

Le più superbe coronate fronti,

Che bacio umile, e che di pianto aspergo,

Priegoti, ò gran Monarca, affrena, e tēpra

Questa grād'ira, onde il tuo cuore io scerno

Contro costui si fieramente acceso:

Nè ti sia graue omai

Donar la vita à chi può darti un Regno.

Sol. E chi sei tu? che cerchi? e che ragioni?

Al. Seruo di questi io son, cerco sua vita,

E parlo, che se tū cortese, e pio

Indon gliela concedi,

Potraine in vece conseguire un Regno.

Ac. Signor, attendi al fatto, il caso importa,

Almen chi sian costor, tosto s'intenda.

Sol. Vogliolo or, vecchio sorgi, e mi rispondi:

Dimmi, chi è costui?

Des. Deb taci, Aluante,

O se

Scena Quinta.

60

O se pur hai desio della mia vita,

Parla sol quel, che può affrettar la morte,

Al. Signor, q̄sti è tal huō, che giuro al Cielo,

Che per la di lui vita il Rè de' Persi

Cambierà de' suoi Regni

Quella parte maggior, che à te fia grata,

Onde farai così più grande acquisto

E di gloria, e d'Impero,

Che non forse con l'armi, ond'ora in gombri

Tante vaste campagne, e tanti monti.

» E ben lice, Signor, e forse ancora

» Conuiene ad huō, qual tū, Rege, e Monarca,

» Che al valor pari hai la pietade, e l' senno,

» Gradir la pace ancor, quando ella apporti

» Lo stesso ben, che dalla guerra attendi.

Sol. Ma che si tarda à dispiegarmi à pieno,

Chi sia costui?

Al. Eccolti chiaro, ò Sire.

Costei, non più costui,

E' del gran Rè Tamas la figlia altera,

La famosa Despina ò Sire, è questa.

Des. Abi per troppa pietà spietato Aluante.

Al. Signor, il gran stupor sgombra dal cuore,

Che, s'io t'inganno, or mi saetti il Cielo.

Sol. E ciò credo iode tu sei tale adunque?

Des. Se ciò può contro mè destarti in seno

Odio maggiore, onde al mio danno estremo

Più t'infiammi, e t'affetti, io quella sono.

Al. Signor mira.

Des. Che fai?

Al.

Atto Quarto .

Al Scoperto il crin pendente
Dell'una, e l'altra tempia imprima ascoso.

Ac. O merauiglie .

Ruf. Or, che n'appresta il Cielo ?

Sol. Mà te qual fato, e qual cagione adduce,
Temeraria donzella, a i Regni nostri?

Al. Io spiegherolla, ò Sire .

Des. Anzi l'ascolta

Tu pur da me, che ti confermo à punto
Quel, che di ciò questo tuo seruo espone.
L'odio, dico, natiuo, e quindi poi
Il desir di spiar, le forze, e i modi,
Ch'empio prepari ad usurparci il Regno,
Quà mi sospinse à fine
Di riparar più cauta à i nostri mali,
E veder con ageuoli maniere
Di render vani i tuoi consigli, e l'opre,
Anzi d'opprimer te medesimo à un tratto:
Che più dunque richiedi? e che s'ospetta?
Ecco son rea di morte, or chi l'indugia?

Al. Signor, costei s'infinge: altra cagione
E' che à morir l'inuoglia .

E sappi, ò Rè supremo,
Che la cagion della costei venuta
E' tal, che potria ben destarti in seno
Paterni affetti, anzi che sdegno, ed ira:
Perche vinta d'Amor del Prence inuitto
Tuo maggior figlio, à lui sen'uene, e brama
Seco, se tu'l permetti,
Esser' in nodo marital' congiunta,

Come

Scena Sesta .

61

Come trà loro han già promesso, e fermo.

Des. Ahi perche senza prò tanto m'offendi?

Sol. Oimè, che ascolto?

Ruf. Or ecco pure omai

E' chiarissimo il fatto. Ecco Signore
Onde, e come il tuo figlio è unito al Perso,
Eccoti il tradimento .

Ac. O me infelice

Sol. Il veggio, il veggio, ah! crudo,
Ah figlio iniquo, e voi
Scelerati vedrete or or, qual sieno
Le pene, ond'io castigo
Chi me frà tradimenti anco schernisce.

Al. O' me misero, ò sorte.

Sol. Voi soldati, costei
Conducerene al forte, e nel più scuro
Carcere, ch'iuì sia, la rinchiudete;
Che ben frà poco manderolla ancora
Alle tenebre eterne della Morte .
E tu, vecchio, mi segui, e resta schiano.

Al. Ahi sfortunato, ahi figlia.

Des. O' me contenta à pieno.

S C E N A S E S T A .

Giafferro, Despina .

Giaf. **I** O giuro al cielo,
Che de tuoi casi, ò grã Signora, io sē-
Cosi forte pietà, dolor si grane,

E

Ch' -

(to

Atto Quarto.

Ch'ora più lieto frà nemici in guerra
Da mille spade combattuto, e cinto
I mi vedrei, ch'or qui trouarmi eletto
Ad officio per te, si crudo ed empio.

Des. E d'onde or si improvviso
Nasce l'affetto in tempestivo e vano?

Giaf. La bellezza, l'etade, il sesso, e'l grado,
Ch'in te splēdono in guisa alta, e sublime,
Ponno di tue sventure ad huom più crudo
L'alma sforzare à diuenir pietosa
Ma nulla è già, che più mi muoua il cuore
Alle miserie tue, ch'auer udito
Esser tu fida amante
Del generoso Prence à noi sì caro.

Des. Ah taci amico, che parlando inasprì
Ognor via più la doglia al cuore infermo:
E sappi, che t'inagnni, essendo à punto
Per la cagion per cui m'estimi indegna
Di pena, e di martire,
Degna sol di castigo, e di morire.
Ma deh che veggio? ò mia felice sorte:
Deh per pietade amici, un sol momento
Anco mi concedete
Di posa in questo loco;
Per voi non si contenda,
Ch'io possa dire almeno
A chi mi dà la morte, ecco ch'io moro.
Questi è'l Prence, che viene.
Lasciate, ch'ei mi veggia,
Lasciate, ch'io gli parli,

E con

Scena Settima.

62

E con giuste querele,
Pi ch'altro omai non posso,
Dell'offese del cuore
Faccia la lingua almen poca vendetta.

Giaf. Or trà queste tue note
Si contrarie, ch'ascolto,
D'amor, di sposa, e di querele, e morti,
Stà la mia mente ancor dubbia e confusa:
Ma sia pur che si voglia, io sento al cuore
Troppa pietade, il tuo desio s'adempia.

Des. Ah vista, ah vista, ah fiero
Micidiale aspetto
Deh come quel velen gelido, e crudo,
Ch'ei spira fuor dall'aggiacciato seno,
Ratto per gli occhi à queste mèbra è corso,
E di rigore argente
Par, ch'insieme grauando il petto e'l piede,
La voce all'un mi tolga, all'altro il moto

SCENA SETTIMA.

Mustafà, Despina, Giafferro.

Mus. ^{(uede,}
TOrna e s'alcū del mio partir s'au-
Digli, ch'il passo ò seguitarmi, affre
Ch'io d'onorata morte ^{(ni:}
Amico più, che d'una indegna vita
Son ritornato in Corte
Ad offrir lieto, se'l bisogno il chiede,
Quest'alma in sacrificio al proprio onore.

F 2

E 119

Atto Quarto.

E tu perche più s'assicuri il padre,
 E'n questo fianco inerme
 Scorga l'alma tranquilla, e seco in pace,
 Prendi quest'armi, e là con esse in campo,
 O' nella piazza il mio ritorno attendi.

Des. O' come bene à tempo
 Tu che se' indegno, e che non meriti il nome
 Di cavalier, l'armi ti spogli, e scingi;
 Getta ancor quello Scettro; à che serbarti
 Le regie insegne, s'hai villano il cuore?
 Anzi lascia la vita, ò frà gli orrori
 Delle più scure selue almen l'ascondi,
 Con le fere viuendo à te simili
 Crude, inique, maluagie e senza fede.

Mus. O' ciel vaneggio? son io desto, ò sogno?
 Forse il desio m'inganna, ò scorgo il vero?

Des. Ab non ti falla nò l'empio desio.
 Son veri questi lacci,
 Che m'annodano intorno;
 Son vere queste pcne,
 Che mi trafiggon l'alma;
 E vera fia la morte
 A cui si come brami;
 Tosto sarò miseramente addotta.
 Godi pur dunque godi,
 Superbo ingannator d'alte donzelle,
 Vagheggiati pur lieto
 Frà le catene inuolta, e'n braccio à morte
 Coi, che à te die vita,
 Coi, ch' à te sol visse,

Coi,

Scena Settima.

63

Colei cui per te solo
 Strinse il laccio d'Amore.

Mus. Oimè, che più dubbiar? è dessa, ò cielo,
 Sciogliete ò là, que' lacci,
 Dissortesi guerrieri.

Gias. E prigionera
 Del Rè costor, Signor tu' l' resto intendi.

Mus. O' me infelice: e qual mia sorte auersa
 Te mia Regina, e donna,
 In così strana guisa
 Doppo sì lunghi giorni al fin dimostra
 A queste luci innamorate, e lasse?
 E quai fieri portenti ascolto, e miro?
 Tu prigioniera, e condannata à morte
 Qui doue à te le libertadi altrui
 Debbon esser soggette, e l'altrui vite?
 Io poscia detto ingannatore infido,
 Che maggior numi non adoro in terra,
 Che te donna sublime, e la mia fede?

Des. O' sopra ogni altro scelerato, e crudo.
 Forse poco ti parue
 L'andar d'ogni altra iniquitate adorno,
 S'or non accresci ancor tuoi fregi infami
 Col titolo maluagio
 D'empio simulator d'alma innocente?
 Or che brami, ò che sperì?
 Forse con simil arte il mio tormento
 Farne maggior? ah ch'egli è giùto al sòmo.
 O' pur delle tue colpe
 Pauentando dal ciel l'alto castigo,

F 3 Or

Atto Quarto.

Or le simuli, e nieghi,
 Folle, sperando in quella guisa à punto,
 Che me far peusi, ingannar anco il cielo?
 33 Misero, e non t'auuedi,
 33 Che troppo è saggio il cielo, e troppo scorge
 33 Pien di mente diuina, e d'occhi pieno?
 Non sperar dunque nò, che l'opra iniqua,
 E'l tuo gran tradimento à lui si celi,
 Nè creder, ch'egli inuendicato il lasci.

Mul. Ma stordito io rimango, oimè che fia?
 Deb questo tradimento omai si scuopra,
 Il qual se pure è vero
 Fu certo ignoto, ò inuolontario almeno;
 Onde ben è ragione,
 Ch'il perdoni cortese,
 33 Ch'inuolontario error non si castiga.

Def. E pur anco mi beffi? ò ti compiacci
 Così ne' tuoi misfatti,
 Che se' vago d'udire
 A rammentarli ogn'ora?
 Brami dunque, ch'io dica,
 Come scortese oggi la lettera, e'l foglio,
 Ch'io ti mādaua, in cui chiudeasi'l cuore,
 Tu lacerasti? vuoi ch'io narri ancora,
 Come fatto spergiuro,
 Negasti unqua d'auermi
 Data la fè di sposo, ò se pur data,
 Nulla esser, che ti forzi ad offeruarla?
 Ti piace, ch'or io spieghi,
 Come indiscreto, e falso,

Mi

Scena Settima.

64

Mi notasti per empia, & impudica?
 E al fin come superbo
 Mi dannasti all'esiglio, & alla morte?
 Ma rallegriati, iniquo: eccomi à morte,
 La quale io stessa ad incontrare or venni,
 Perche di quell'errore,
 Che te fouerchiò amando, auer commesso,
 Ne sostenessi al fin.

Mul. Ah taci, taci.

Oimè non più, che mi vien meno il cuore:
 Perdo il sèno, e la vita ah Stelle auuerse:
 E qual empia congiura
 Per voi s'è stabilita oggi in mio danno?
 Qual altro fier nimico
 Nel tuo cospetto ancor, Regia donzella,
 A farmi reo s'è mosso
 Di non pensate colpe, e rotta fede?
 Deb quale è questa lettera, e questo foglio?
 Chi ne fu portator? quando recollo?
 A chi lo diede? e come?
 Chi fù che questo vidde?
 Chi fù, ch'udì già mai
 Da queste labbra mie,
 Che furono pur sempre
 Solo de' tuoi gran meriti,
 Solo di mia gran fede,
 Libere vantatrici,
 Vscir picciolo spirto, ò nota uscire
 Contro mia fè, contro i tuoi meriti audace?
 In lacerar tue carte?

F 4 10

Atto Quarto.

Io negar la mia fede?
 Io te notar per empia, ed impudica?
 Io dannarti all' esiglio, & alla morte?
 Se tai cose son vere,
 O Ciel, fulgori, tuoni,
 Precipizi, ruine, stragge, inferno;
 Nè mi sostenga il suolo,
 Nè mi restauri l'aria,
 Nè mi riscaldi il fuoco,
 M'odij con gli elementi il mondo tutto,
 M'odij tu stessa al fine:
 Che non aurò già mai
 Dell'odio tuo danno più graue, e crudo.

SCENA OTTAVA.

Aluante, Despina, Mustafà, Giafferro.

Al. **O** Me felice, eccogli entrabi insieme,

Des. O Cielo, e tu'l consenti?

Al. Oh, veggio irata

La Principessa, e la cagione intendo.

Des. Or dimmi, traditore, il vecchio Aluante

Egli non fù?

Al. Ecco presente io sono,

Di piaceri, e di gioie

Lieto nunzio felice,

Se già ministro fui di pene, e duolo.

Prence famoso, e tu Signora, e figlia,

Se mai d'error, ch'altri commetta intento

A schi-

Scena Ottava.

65

A schiuarne un peggior, merta perdono,
 Ferdonate cortesi

Lo'ngano, ch'in un punto ad ambo io feci;

Ch'io, io, Signora, io stesso

Lacerai quelle carte, e finis i detti,

Odiando quell'amore,

Che mi credea fosse anche in odio al cielo;

Ma quanto poco uman sapere intende

I desiri del cielo;

Ecco pur à lui piace,

Che siate al fin consorti, & ecco io sono

Di sì cara nouella il portatore,

E'l Rè (chi'l crederebbe) è, che m'inuis.

Des. Oimè quai cose ascolto?

Mul. Ahi caro amico.

Ogni error ti perdono, ogni altro inganno

S'or tu non mi schernisci, e non m'inganni.

Al. Nè la cosa nè'l tempo

Permette ingani, ò Sire, entriamo in corte,

Entriamo, e voi soldati

Ben potete obbedire à i detti miei,

Poscia ch'or là vi guido,

One tosto vedrete,

Se questi, ch'or vi porgo

Son precetti regali, ò s'io v'inganno.

Giaf., Corre la fede zcòtro à quel, che piace.

Crediam però ciò che n'esponi, e pronti

Ti seguirem done condurci hai brama.

Des., Aluante Aluante, è ben leggiero, e stolto

Chi doppo il primo ingano altrui dà fede.

F S Or

Atto Quarto.

Or qual' altre nouelle, ò frodi nuoue
Son queste, che m'arrechì?

Come si di repente hà il Rè cangiato
Il suo pensiero? e come l'ira estinta

Al. Tante ragioni espòse

Al Rè quel sì buon uecchio,

Quel uecchio, che pur dianzi

Seco uedeſti in queſto loco à punto,

Ch'al fin uinto da quelle, à me riuolto

Con ſerenato ciglio,

È con uidenti labbra,

Tai uoci amiche eſpreſſe:

Vanne, e fà, che la bella

Tua Principessa à noi ſi riconduca:

Che qui toſto douendo

Eſſer ancor il noſtro figlio amato,

Io uò, ch'entrambi inſieme

Qui ſiano or or congiunti.

Così diſſ'egli, & io

Nulla più attesi, e quà men uèni in fretta.

Ma che più ſi ritarda?

Mus. Oimè Signora,

E qual nube importuna

D'intempeſtiuo duolo

Turba il ſeren del uolto? ah forſe ancora

Dell'innocenza mia

Fatta incerta, e dubbioſa

Ti duol d'eſſermi ſpoſa?

Deſ. Anzi la tua innocenza

È quella, che mi turba, e mi confonde,

Per-

Scena Nona.

66

Perche l'error commeſſo

Contro te, mio Signor, moſtra più graue,

Onde par, ch'à me ſteſſa

Io delle nozze tue raſſembri indegna.

Al. Eh cheti cheti, ò figli,

Lasciate ad altro tempo

L'amoroſe ragioni, entrate omai

La uè la ſorte di moſtrar prepara

Ne gli accidenti noſtri il ſuo potere.

SCENA NONA.

Aidina, Alicola.

Aid. **C**He prò? s'ei più per noi ſi copre, e
cela,

Perde la uita, e con la uita il Regno,

E noi ſeco ogni bene, ogni riſoſo.

Ali. E con tal modo in ſomma

Speri ſerbarlo in uita?

Aid. Anzi ſicura

Per me ne ſono; or dimmi

Non ſappiam' noi, che per inſidie, & arti

Della Regina à lui s'appreſta il danno,

Solo perche ella brama

Colla morte di lui

A sè medeſma, e al figlio

Aſſicurar col Regno anco la uita?

Or mentre aurà paleſe

Del Prence la perſona, e l'eſſer uero,

Non gli cadran dal ſeno

De' ſuoi danni futuri

F 6 In

*In un con la cagione anco i sospetti ?
E co' sospetti l'ire, e poi l'offese ?*

*Ali. Tu'l vero parli, Aidina, e forse ancora
Chi s'è, che non sia à punto*

*Tal periglio del Prence opra del Cielo,
A cui non piaccia acconsentir, ch' in mano
Di chi non v' h'aragion, caggia l' Impero?*

*Aid. Alicola ben dici, ond' io più lieta
All' impresa m' accingo .*

*Ali. Ma nel trattar con la Regina è d' uopo,
Che per noi s' usi ogni prudenza, & arte,
Perch' ella non s' offenda, e non si sdegni,
Ch' a noi sian noti del suo cuor gli affetti,
E temi, che non siano anco palesi
L' opre, che di celar forse de sia.*

*Aid. Hò già pensato alle parole, a i modi.
E con sano consiglio,*

*Quando saremo al suo cospetto avanti,
Se pur mai d' improvviso*

*Porterà cosa non pensata il tempo,
Reggerò la mia mente, e i detti miei:*

*Tu pur offerua secondargli à pieno,
O' proponendo, ò rispondendo à tempo.*

Ali. Farò come tonfigli. andiamo omai.

Aid. Mira, che s' io non erro,

Ecco fuor la Regina, è de ssa, ò sorte,

Scostiamci alquãto, e qui per noi s' attèda

L' opportuno momento

D' appresentarci à lei. soccorri, ò Cielo.

SCE-

S C E N A D E C I M A .

Regina, Aidina, Alicola .

*Rei. E' Così pur fuor de' regali alberghi,
Tosto ch' entro v' è giunto il Prēce
intauto,*

Strano affanno mi tragge, e nuouo orrore .

O' qual del suo morir sento nel seno

Rinouata pietade: ò come il cuore

In se niega ricetto à quel piacere,

Che la ragion gl' inuisa .

Ma pur conuien, che ceda

La pietà c' hò d' altrui,

Alla propria pietà; nè forse ingiusta

Sarà, ch' altri mi creda,

Se per serbar la vita a i figli amati,

Et à me stessa, hò all' altrui morte atteso,

Senza di cui non v' era fuga, ò schermo .

Ali. Oimè non odi Aidina?

Or per noi, che s' indugia?

Aid. Viui sempre felice alma Regina .

Rei. V' oda il Ciel, buone dōne, e qual fortuna

Or voi m' arrecca innanzi? e che si brama?

Aid. Grazia per noi si cerca,

Magnanima Signora .

Rei. Chiedete pur, chiedete,

Perche al vostro desire

Nulla certo per me sia, che si nieghi .

Aid.

Atto Quarto.

Aid. Quel glorioso grido,
 Che della tua bontà rimbomba intorno,
 Hà potuto inuitarci
 A chiederti, e sperar degno soccorso:
 A te adunque, che sei
 Fonte d'ogni pietade, ecco veniamo
 A supplicarti à non auer a sdegno
 Di conseruar la vita
 A chi, ben che fin'or tu stessa ancora
 Auresti con ragiun forse douuto
 Bramar anzi la morte:
 Or però, che saran, dell'esser suo
 A te per noi strani segreti aperti,
 Potrà ben il tuo cuor e
 Lasciar, s'anco lo serba, il giusto affetto,
 E senza proprio danno usar pietade.

Rel. Ma questi vostri detti
 Fuori dell'ombre omai chiari portate;
 Ditemi, chi è cestui?

Aid. Alta Regina,
 Quest'è quegli, che'l Cielo
 Tenta forse di far, ch'è morte arriuì,
 Non già cred'io per lo creduto errore,
 Ma perche questo regno in lui non giunga,
 Non essendone ei vero, e giusto erede:
 Ben che in ciò pure è certo,
 Ch'egli ignoto à se stesso, anco è innocente.
 Questo è l'Prence, m'intendi:
 Ma non Prencipe più, anzi nè pure
 Più Mustafà, postiacche falso è'l nome,
 E della

Scena Decima. 68

E della sua persona altro è lo stato,
 E tal, che benche ei viua,
 Dourà viuer soggetto, e senza Regno,
 Ch'è non regal fortuna il Ciel sortillo.
 Deh sourana Regina,
 Per lo Ciel, per la terra,
 Per la tua stessa vira, e de' tuoi figli,
 Prostrata, e lagrimosa
 Ti prego, e ti scongiuro,
 Che ti disponga omai cortese, e pia
 Serbar con le tue preci à lui la vita.
 Deh ti muoua à pietade
 Il doloroso stato
 Di me Nutrice, e di costei conserua,
 Anzi d'ambe in amor madri infelici;
 Le quali scorte dal materno affetto
 Andiam sempre seguendo
 La sua fortuna, e'l piede.

Rel. Sargete miserelle. è come il Cuore
 S'intenerisce, e turba al vostro duolo;
 E par, che si tormenti,
 Scorgendo il vostro mal senza riparo:
 Imperoche, sia chi si voglia il Prence,
 Alla salute sua
 Splender non veggio di sperar à un lume.

Aid. Ah Regina possente,
 Nulla è, che si disdica al tuo volere;
 Se tu vuoi, egli è saluo.

Rel. Ma pur fate, ch'io sappia,
 Come per voi s'accerti

Non

Atto Quarto :

Non esser ei di questo Regno erede.

Aid. Dimmi, Regina, e non è chiaro, e fermo,
Che sol di Solimano à i figli aspetta
Questo Scettro Regale ?

Rei. Il vero intendi.

Non sarà dunque, che la destra aggravi
Di Mustafà già mai.

Ali. Che dici? e come ?

Non è figlio costui?
Del gran Signor de' Traci, e figlio primo ?

Aid. Non è Regina.

Rei. E che ? forse in tal guisa

Ardita vecchia, di schernirmi or pensi?

Non è questi quel figlio,

Che di trè giorni à punto

Auanti ch' il mio primo io partorissi,

Partorì la Circassa?

Aid. Or odi il vero, e placida m' ascolta.

Quegli nel giorno istesso

Morì che nacque il tuo;

Onde poi la Circassa,

Per non cader con suo grã danno, e scorno,

E dal Regno, e dal cuore

Del sommo Rè, doue sedea contenta,

Per hauer partorito

De' gran Regni paterni il primo erede,

Ne tacque il fiero caso; & io segreta,

Preso il fanciullo estinto,

Al buon Filandro il porgo

Seruo antico, e fedele,

Scena Decima.

Il qual testo portollo,

Si come io gl' hauea detto, in quei contorni

Della Cittade, oue hanno i loro alberghi

Dà noi disgiunti gli huomini stranieri;

E quiui per mia parte

Lo diè, che l' sepelisse à quest' amica,

Ch' era all' or d' altra fede,

Scongiurandola in tanto,

Ch' à suo poter mi prouedesse almeno

Per lo venente giorno,

D' un fanciulletto uiuo,

Cui potessi supporre à quello estinto.

Così fece ella, e quel bambin, ch' all' ora

Ebbi da lei, è questi,

Che la Circassa poi

Fatto hà credere al Rege, al Regno, al Mō

Proprio suo figlio, & à lui stesso ancora.

Rei. Strane cose son queste:

Ma tu dimmi, costui dunque è tuo figlio ?

Alic. Non è mio figlio, ò gran Regina.

Rei. E quali

Furono i suoi parenti?

Alic. Io non sò dirlo.

Rei. L' inuolasti tu forse ?

Alic. Anzi la sorte

A me recollo in mano.

Rei. Io non intendo.

Alic. Donna incognita affatto à me donollo.

Rei. Et à che fin donollo ?

Alic. Perche meco il portassi in ver l' occaso,

Là,

Atto Quarto.

Là ve in certa Città posta frà l'onde

Attender poi douea,

Ch'ella pel figlio dato

Venisse un giorno, ò che mandasse altrui.

Rei. Oimè che sia costesto?

Dimmi e con quel bambino

Altro colei ti porse?

E tu per esso à lei nulla donasti?

Alic. Lasciomi in molta copia oro, & argento,

E preziose spoglie, e ricche fasce:

E perche mi pregò con viui affetti,

Che donar gli douessi un figlio estinto,

Ch'all'or vedeami nelle braccia accolto,

(Et ora quegli, ch'in quel punto istesso

M'auca costei mandato) à lei lo diedi,

Col qual lieta partissi.

Rei. Oimè, che ascolto.

SCENA VNDECIMA.

Reina, Nutrice, Alicola, Aidina.

Rei. **O** Mia Nutrice à tempo,
A tempo arriui.

Nut. Oimè Signora, e donde

Si turbata ti scuopro,

Or, che pur teco à rallegrarmi io vengo?

Rei. Or dimmi e ti darebbe, ò donna, il cuore

Di rauuisar colei,

Che ti donè il fanciullo,

S'or

Scena Vndecima.

70

S'or comparisse al tuo cospetto innanzi?

Alic. Benche gli anni correndo

Soglian portar nostra memoria à volo,

Con tutto ciò, perche con urte all'ora

Notai l'effigie della donna ignota,

Forse potrei raffigurarla ancora.

Rei. Appressati quà dunque, ò mia nutrice,

E ben mira costei,

Dimmi se ti rimembra

D'aueria unqua veduta, e tu contempla

Questa mia serua, e vedi,

Se rauuisar la puoi.

Nut. L'immagine di costei, Regina, in vero

Riede, benche confusa, entro la mente.

Alic. Signora, i giurerei, che questa è quella.

Rei. Oimè.

Alic. Signora, è dessa.

Nut. E chi son io?

Alic. Quella, ch'entro à Bisanco

Già fece, or si raggira

Del quinto lustro l'auno quarto à punto,

Vn cambio nuouo, e strano

D'un fanciul viuo in un bambino estinto.

Cessi la merauiglia; e ti rammenta,

Che mi trouasti all'ora

Su l'umil soglia del mio albergo assisa,

Ch'auca nel grèbo un fauciullino estinto,

E che trascorsa innanzi

Di pochi passi, à me tornasti, e'n dono

Quel picciolo cadauero chiedesti,

Offren.

Atto Quarto.

Offrendomi in sua vece un figlio, il quale
Entro picciola cesta
Trà vari fior quasi nascosto aueni,
E che por me adempiuto à tuoi desiri
All'or volesti, ch'io giurando al Cielo,
Ti prometteffi frettolosa andarmi
Col tuo bambin là ve tramonta il Sole,
E s'erge alta Cittade in mezzo al Mare.
Ma tu pur anco pensasti ancor non sei
De' miei detti sicura? attendi, e vedi,
Ch'or mi traggo di seno
Cosa, che fia del ver segno fedele:
Cosa, che meco or presi
Immaginando à punto,
Ch'ella potea giouarmi à quell'impresa,
Per cui mouemmo or dalle tende il piede.
Vedi, la riconosci?

Rei. O' Cielo.

Nut. O' Dio.

Or, che a scoltò? or che veggio?
Quest'è dell'aureo manto
Del pargoletto figlio,
Là già lasciata parte; e tu se' quella,
A cui la diedi, or ti conosco à pieno.

Rei. Ah! lassa, ah! lassa, ò me infelice, ò sorte.

Nut. Ma d'onde or questo arreca
A te cagion di duolo?

Rei. Oimè, Nutrice,
Oimè son morta, ah dimmi:
Doue or si troua il France?

Che

Scena Vndecima.

71

Che s'è fatto di lui?

Nut. Se pur è viuo ancora,
Nelle braccia di morte ei viue, e spira.
Ma dimmi.

Rei. Ah corri, vola, andiam venite, ò donne,
Seguite l'infelice, ò Cielo aita,
Frena il tuo corso sì, ch'io giunga à tempo.

Nut. Or che fia questo?

Aid. O' noi meschine.

Alic. Ah! sorte.

Il fine dell'Atto Quarto.



ATTO


ATTO QUINTO.
SCENA PRIMA.

Ormusse, Nunzio.

Or.



*H, ben colui mi disse,
 Che tardi i sarei giunto:
 Ma che? se tardi ad im-
 pedirgli arrivo
 La ricercata morte, à tem-
 po almeno*

*Giungerò forse à morir seco anch'io.
 Ma chi è costui, che dalla reggia io miro
 Mouer incerto il piede, e gli occhi à terra
 Fisi tener di lagrime coperti?
 Quell'introcciate braccia al sen cògiunte,
 Quell'inarcate ciglia,
 Quel sì pallido volto,
 Quel sospiro so fianco, oimè, dimostra,
 Che dolor, e stupor tutto l'ingombra.
 Ah, che vorrei sapere:
 Ma richieder non oso;
 Che temo udir ciò, che sapere io schiuo'.*

Nun. O' fortuna, o' fortuna, o' Regni, o' Mōdo.

Or

Scena Prima.

72

*Or pur à mio talento,
 Poi che mi veggio suor dell'empio albergo,
 Potrò allentar il freno
 A i sospiri, alle voci, al pianto, à i gridi.*

Or. Ah qual principio ascolto?

*Nun. Or, che non cade rauuinando il Cielo?
 Che non tramonta in guisa,
 Che più non torni in Oriente il Sole?
 Che non portano à volo,
 E non disperdon l'aria i venti irati?
 E'l globo della terra*

*Tutto quant'egli è grande,
 Che non l'ingoia nel profondo il Mare*

*Or. Ah perche più sospeso io mi tormento;
 Deh dimmi tosto amico,
 Viue egli Mustafà?*

*Nun. Oh sfortunoco Ormusso, e qual fortuna
 Cieca ti guida à questi lochi infami,
 Nidi di tradigione, e d'impietade,
 Que de' tuoi sudori il nobil frutto
 Giace abbattuto, e lacerato in terra?
 Misero che richiedi? è morto il Prence.*

Or. Oimè, oimè infelice.

*Nun. E gli ha reso il morir più crudo, e fiero
 L'ingiuriosa morte
 Della bella Despina,
 Figlia dol Rè dc' Persi amante, e sposa.*

Or. Ah lasso, adunque è vero

*Quanto or or mi fù detto, e non credei?
 Ma deh, se'l ciel t'aiti, o' caro amico,*

Dimmi,

Atto Quinto.

Dimmi, come moriro:
 Che ò mia felice sorte,
 S'auuerrà, ch' il coltello
 Della tua lingua possa
 Far, che per la mia morte
 Altra briga non resti alla mia mano.
 Nun. Vdrà, vdrà, buon vecchio,
 Accidenti sì fieri, e così orrendi,
 Che ben ponno recare a chi gli ascolta,
 E spauento, e dolor graue e mortale,
 Et io, che fui presente,
 E che mi resta in guisa
 Il fiero caso nella mente impresso,
 Ch' ancor veggio, ancor odo
 Ogni atto, ogni parola,
 Posso pur troppe à pien narrarti il fatto.
 Giunto il Prence, e con lui
 La Principessa al Regio a spetto auanti,
 Gli accolse il Rè con vn coral sorriso,
 Che sembrò più, che riso vn fier baleno,
 Poi ch' era tutto annubilato il volto,
 E prorumpendo disse: ò degna coppia
 D' egregij sposi, il Ciel vi guidi, e regga,
 Quanto lieto io vi miro: e quegli in tanto
 Genuflessi prostrati à piedi suoi,
 Gli li bacciar più volte: & ei girando
 Intorno il guardo, à sè chiamò Rusteno:
 Fauellogli all' orecchio e poi riuolto
 Al figlio disse: or la tua sposa adduci
 All' ordinata sua stanza regale,

A cui

Scena Prima.

73

A cui ti sarà guida il buon Rusteno.
 Me riuedrete poi: cura importante,
 Ch' indugio non ammette, à voi mi toglie.
 Sorsero à questi detti: e'l Prence umile
 Già volea cominciare
 A ragionar col padre;
 Ma quel con cenno impose,
 Ch' egli tacendo si partisse omai,
 E'l Rè medesimo in tanto
 Ratto quindi si mosse: e mètre il piede (pro
 Ver me riuolge, entro à i suoi lumi io scu-
 Che, senza traboccare, ondeggia il piante
 Dagli abissi del cuore
 Lui sospinto a forza,
 Non sò già, se di sdegno ò di pietade.
 Et ah, ben veggio ancor nel punto istesso
 Turbarsi tutto, e impallidire il Prence:
 Ma pur obbedì pronto, e per la mano
 Presa la donna sua,
 Dietro à Rusten cammina, e seco io vado,
 Ch' il Rè il cōmanda, e'l seguono altri an-
 Or. Ah così adunque, ò figli, (cora.
 Puri agnelli innocenti
 Accoppiati ven giste al sacrificio?
 Nun. Molte scale scēdemmo, e giunti al fine
 Entro stanza remota, e molto oscura,
 Recinta di pareti antiche, e nude,
 Quiui fermo Rusten fà cenno à molti,
 Onde altri in vn baleno
 Chiuser le porte, & altri

G

S' auuen-

Atto Quinto.

S'auventarono al Prence, altri à Desbina,
 E ratto fur da mille nodi auuinti,
 Nulla giouandi loro ò forza, ò priego.
 E già visto dal Prence
 Il fier Ministro colla spada ignuda,
 Disse riuolto alla sua amante, e sposa:
 O' dell'anima mia parte più cara,
 Ecco il ferro crudele,
 Che troncar deue con la vita il nodo,
 Che di fè trà noi strinse Amore, e'l Cielo.
 Ma deh, perche non basta,
 Segui poi volto à noi,
 Che s'aura me discenda il colpo atroce?
 Perche non si perdona
 Alla real donzella?
 La cui vita non puote
 Ad alcuno impedir gli onori e i gradi,
 Nè torre ad altri il desiato Impero.
 Ah perdonisi omai,
 Perdonisi à costei tutta innocente,
 Se già non le s'ascriue
 A colpa & à peccato,
 L'auer me sempre amato.
 Or. Ah generoso figlio.
 Nun. Nò nò, quella riprese:
 Ch'io sola io sola sono
 Rea delle tue colpe:
 Quest'è l' capo nocente,
 C'hà in sè quel volto impresso,
 Che, perche egli à te piacque,

Ha

Scena Prima.

74

Ha contro tè l'ire paterne accese,
 Re & ei pur dunque sol punito, e tronco.
 Ma non s'acheta il Prence; onde frà loro
 Vanno la morte garreggiando in guisa,
 Ch'aurian potuto ancora
 Far stillar d'una Tigre il cuor in pianto.
 Ma pur ella fu tratta
 Di quella stanza in mezzo, e nel partire
 D'appresso al Prence, rimirolo, e pianse.
 Volle abbracciarlo, ma le braccia à tergo
 Legate, non potero
 Porre ad effetto il bel desio del cuore;
 Onde disse piangendo: ah! sposo amato,
 Quanto misera io sono;
 Ecco io vado à morir, nè pur mi lice
 In tal partenza amara
 Date, come vorrei, prender congedo:
 Ma poi ch'altro non posso,
 Questo mio cuore almeno,
 Che s'è r'amò viuendo,
 T'abbraccierò morendo.
 Egli dal duol trafitto,
 Nulla rispose stupido, & essangue:
 Ma solo ad ora, ad ora,
 In lei fìso lo sguardo,
 Dall'affannato seno
 Trabea muti sospiri.
 Et all'or fù, ch'io, rimirando intorno,
 Viddi à ciascun di noi
 Sorger per la pietade à gli occhi il pianto,
 G 2 Onde

Atto Quinto.

Onde vi fù chi alla Real fanciulla,
 Che già si stava genuflessa, e china,
 Volea gli occhi bendar co'l bianco velo:
 Quando, ella disse in tuon languido: ò Dio,
 Deh perche or mi si toglie
 Anco un breue momento,
 Che mi resta a ueder l'amato viso?
 Sciogliete pur sciogliete,
 Che quest'atto pietoso
 Per me si fa spietato;
 Se volete, che meno
 La morte mi spauenti,
 Concedete, ch'io mi fissa
 Nella mia vita i lumi.
 Ma già posto il ministro
 In atto di ferire
 Sol n'attendeva da Ruffeno il cenno,
 Il qual fu dato al fine;
 Ed ecco in un baleno
 Fischia cadendo il crudo ferro, e trenca,
 E getta lungi l'onorata testa,
 Che tre volte rimbalza, e ad ogni salto
 Più s'annicchia al Prence, oue cred'io
 La portassero ancor gli spirti amanti;
 E parne, ch'in balzando
 Variamente s'udisse
 Profferir queste uoci:
 O sposo, ò Padre, ò Dio.
 Così morì Despina,
 E quel medesimo colpo,

Ch'è

Scena Prima.

75

Ch'è lei troncò la testa,
 Recise il cuore al Prence, ond'ei cadea,
 S'era men pronto à sostenerlo io stesso:
 Ma poi quand'egli uiddo,
 Quasi sotto i suoi piedi il rescio amato,
 Ruppe il mortal silenzio, e gridò forte:
 Ah uista, ah uista amara:
 Che più? che più si tarda?
 Ecco la cara bocca,
 Ch'è uenata à chiamarmi.
 E fatto di morire impaziente,
 Corre là dove dell'amata estinta
 Giaceua il tronco busto in sangue annotto,
 E quindi ratto con furor s'inchina,
 E dà sè stesso addatta
 Al formidabil colpo il collo ignudo;
 E grida: ò là ferite,
 Ferite, omai troncate,
 Or che gioua l'indugio? or che non moro?
 S'oda all'or per la stanza
 Di flebili singulti un mormorio,
 Che fin Ruffeno à lagrimare innita;
 Nè quel fiero Ministro
 Da spauento e dolor mosso, e compunto,
 Vale à giusto scoccare il colpo ingiusto,
 Onde ferito il Prence
 Di piaga aspra, e mortale,
 Trabocca in mezzo al sangue.
 Nè in quell'orribil punto
 Perde già'l cuore inuitto,

G

3

Ma

Atto Quinto.

Ma fatte nel cader liete, e ridenti
Le moribonde luci,

Disse: ò pur nel morir lumi beati
Hor che v'è dato almeno

Veder in questa guisa,
Poi che ogni altra v'è tolta, unito, e misto
Con quel della mia donna il sangue mio.

Ma quest'ultimo suono
Ei non espresse intero,
Che l'anima troncollo uscendo à volo.

Or. Oimè, oimè è pur vero.

Ma doue amico, doue
Debb'io gir, per vedere
Lo spettacolo atroce
Del caro figlio estinto?

Nut. Ahi misero, che brami?

Forse di rimirare
Del trionfo di Morte
La spauentosa pompa?
O' pur di crudeltà l'unico esempio?

Ma ciò tu brami in vano,
Perche in guardia del loco
Molti lasciò Rusten, quinci partendo.
Cangia dunque pensiero, e resta omai:

Ch'a me forza è partire,
Forza è, ch'io segua oue il dolor m'inuia

Or. O' sfortunato vecchio,

Dunque in miserie tante
Vn conforto infelice anco m'è tolto?
Ma se la sorte auersa

Oggi

Scena Seconda.

76

Oggi terrammi ogni altra cosa, al fine
Non mi torrà il morir, ch'è tutti è dato.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol.

A Hi di real fortuna
Stato infelice, in operar soggetto
All'altrui voglie, & à gli altrui consigli,
Che sì di rado alma fedele apporta.

Ahi Solimano, ahi Soliman, qual fia
L'alta miseria tua, se la Regina
Non sarà giunta à tempo
A riparare al male?

Che fia lasso di te? ma tosto alcuno
Corri, voli e s'informi,
Perche cotanto la Regina indugi. (spetto
Ma ecco il vecchio amico, ahi ch'il suo a-
Par, ch'or più mi cōfonda, e più m'attristi.

Ac. Signor, d'ordini nuou, e spauentosi,
E di strani accidenti vn fier rimbombo
Cōfuso intuona e queste orecchie offende:
E poi ch'or te qui veggio
Così pensoso, e mesto e quasi solo,
Pur troppo credo vn qualche male estremo.

Deh tu, Signor, se già souerchio ardito
Forse non ti rassembro,
Scuoprimi'l vero, e fà, ch'io possa almeno
Congiunger pronto, e fido,

G

4

Con

Atto Quinto.

Con le fortune tue gli affetti miei :

Dimmi, è pur dunque vero,

Che meco simulando, à morte desti

Quegli infelici giovani Regali ?

Sol. Ah troppo è ver: ma cò quel modo infinto
Più me stesso ingannai, ch' altri non feci.

Ac. Dunque hai pur discoperta
L'innocenza del figlio, e l'altrui frode?
E la Regina stessa

Dell'opre sue l'accusatrice è stata ?

E per istrano modo

Ella ha poi conosciuto

Mustafà per suo figlio ?

Sol. Il tutto è vero.

Ella medesima appunto (e non è guarì)

Doppo auermi lunga ora in varie parti

Del Palaggio Regal cercato in vano,

Giunse pur là ne in solitaria stanza,

Tutto immerso nel duolo, e nell'errore,

Da tutti ascoso, io me ritratto auea,

E con voce interrotta, e spauentosa,

Pria ch'altro dica, à supplicarmi attende,

Ch' à sospender il fatto io mandi à volo,

Perche auea strane cose à raccontarmi.

Feci quanto richiese, ed ella intanto

Piangendo in breui note il tutto espresse,

E due donne straniera, e la nutrice

Con giuramento confermaro i detti:

Ma la Nutrice poi scoperse à pieno

Gl'inganni della lettera, coperti

Infin

Scena Seconda.

77

Infin all'or alla Regina istessa.

Vi fù presente Aluante, il qual udite

L'insidie, e nell'insidie i modi usati,

Disse, le strida rinforzando, e'l pianto,

Ch'usciron di sua mano i primi danni,

Perche da lui fur oggi

Lacerati que' fogli,

Da' quali all'or dicea

La Nutrice, auer tratto

Rusten del Rè Tamas l'impròta, e'l nome,

Onde la lettera falseggiata auea.

Quinci à sì strane cose il cuor ripieno

Di stupore, e dolore,

Grido, e comando che si corra, e affatto

Si trattenga, e diuieti

Di quelle ingiuste morti il crudo effetto:

Ma la Regina istessa impaziente

V'accorre, nè fin'or anche ritorna;

Per lo che temo, ah tasso,

Che tardi ella colà giunta non sia.

Ac.,, Deh, la mète del Cielo, e i suoi giudizi

Quanto son cupi, e scuri:

E qual è trà mortali,

Che giunger possa col suo breue ingegno

A trarre il ver da i lor profondi abissi

SCENA TERZA.

Nunzio secondo, Solimano, Acmat.

Nun. **A**hi Cielo, ò me infelice, ahì cruda sorte.

Sol. Oimè qual voce lagrimosa, e trista
Vscendo dalla Reggia il cuor mi fiede?
Ahì che della Regina è questi un seruo,
Che viè piägèdo, ahì, ch'indouino il male.

Ac. Signor, fa cuore alla Fortuna incontro,
E di regia fortezza armato il petto,
Le sue percosse, e'l suo furor sostieni.

Nun. O' Sire, ahì di che auuisi
Nunzio infelice, e apportator io vegno:
son morti i Präci: e quel ch'il male accre-
Tosto vedraiti moribonda innanzi (ste,
L'infelice consorte,
Ch'à te sen vien col piè tremante, e lasso.

Sol. O' miserie infinite. oimè non puote
Tutte capirle, ancorche grande, il cuore,
Egli scoppia, ed io moro.

Ac. Ah tempra, ò Sire,
Tempra il dolor, frena le voci indegne.
E chi sà poi, che per à punto il vero
Narri costui?rispondi, ò seruo, e come
Successe il fatto? e come à te fu noto?

Nun. Io seguì la Regina,
Che rapida correua, e seco giunsi

Al

Al miserabil loco,
La cui porta veggendo ella rinchiusa,
E guardata da molti,
Gridò da lungi: aprite,
Apritemi custodi; e l'obbediro.
Ma quando ella fu giunta in sù la soglia,
E vidde (ahì fiera vista)
Ondeggiar quinci intorno un mar di sàgue,
In cui stauano immersi
Due tronchi busti, e quindi
Poco lontan duo teschi
D'atro sangue, e di polue orridi, e sozzi,
Mise un orribil grido,
Et in un punto furiosa done
Scorse del figlio la recisa testa
Lasciò cader si, e à lagrime correnti
Tutta la uolla, e di sospiri, e strida
Faceua intorno rimbombare il luogo:
Ma sciolta al fin la voce. ah figlio, disse,
Ahì figlio, e qual ti veggio, e qual ti trovo?
Così dunque tentai
Dall'altrui maniriserbanti in vita,
Per ucciderti io stessa? ò mia sventura,
O me infelice, or chi mia morte indugia?
Questa ormai sola manca,
Per adempire à pieno
Delle magiche carte i danni ombrati.
Or che non moro adunque?
E qual fia quel piacere,
Che più la vita alletti?

G 6 Go-

Godrommi d'esser madre,
 S' i propri figli ancido?
 Godrò d'esser Regina,
 Se d'ogni mal mi fù cagione il Regno?
 Godrò di questo Mondo,
 Se'l Mōdo aurāmi à schiuo, ed in errore?
 Deb si mora, si mora,
 Soggiunse, e di repente
 Sorse, e girando per la stanza i lumi,
 Nè veggendo altro ferro,
 S' auentò con furore à questa spada:
 Ma tosto addietro io mi ritrassi, ed ella
 Disse: nè men potrai,
 Seruo ingrato, vietarmi opra si bella;
 E fra le treccie sue posta la mano,
 Indi ne trasse al fin picciola ampolla
 Di splendido oro, e in un momēto al labbro
 Quella si pose, e bebbe.

Sol. Ohimè quegli è veleno,
 Ch' irreparabil morte altrui cagiona.

Nun. Così cred' io, perche giungendo all' ora
 Le donne strane, la Nutrice, e Aluante,
 Esclamò la Nutrice
 Della Regina all' atto: oimè Signora,
 Oimè figlia, sei morta.
 Et ella stessa tramortita cadde.
 Corse il vecchio à Despina, e l'altre al Frē
 E strappandosi i crini, (ce,
 E tirando con l'ugne
 Per l'increspate guancie

Nun

Nuoui solchi sanguigni empiano il Cielo
 D'inconsolabil voci, e di singulti,
 Et accordando il fier contento al suono
 Delle percosse palme, omai quel loco
 Facean parere un tormentoso inferno.
 Ma sentendosi in tanto
 La Regina languire à poco, à poco,
 Pigliò del filio il caro teschio in mano,
 E disse: or poi ch' il mio destin crudele
 M'ha conteso, ch' io possa
 Starmene teco in vita,
 Vò ben, ch' or mi conceda,
 Che meco sia nella mia morte almeno,
 Andianne pur; ma chi mi regge, ah! lassa,
 Sin che del mio consorte
 All'amato cospetto io giunga auanti?
 Io colà vuò morire,
 Vuò spirargli nel sen l'anima mia.
 Onde dalle sue donne
 Sostenuta, sen viene à passi lenti,
 Nè già puote indugiare: eccola ò Sire.

Sol. Ah! spettacolo, ah! vista.
 Ac. Signor à si grand' uopo, ah! ti rammenta,
 Che tu sei Solimano:
 Ecco di tua virtù l'ultima prova,
 Quì tua valor s'affina.

SCE

SCENA QUARTA.

Reina, Solimano, Acmat.

Rei **C** Are Donne pietose,
 Reggete or meglio la cadete salma:
 E tu meco sostieni
 Di questo capo tronco il dolce peso,
 Ch' il debil braccio di soverchio aggrava.
 Ecco il Rè veggio, ah Solimano, ah lassa,
 Scuopri gli occhi dal pianto, e qui rimira,
 Mira il tuo figlio, e mio,
 Che à te due volte, ed à me stessa hò tolto,
 L' una pietosa e l' altra empia, e crudele
 Ed ambo cieca, e stolta.
 Ecco or io te lo rendo. oimè non posso.

Sol. Oimè infelice.

Rei. Ecco or io te lo rendo,
 Qual pur l' have so à me l' empio destino,
 Anzi il mio fier talento.
 Ma tu dolce Signore,
 Rai che del mio fallire, e nostre offese
 Io stessa ho contro me fatto vendetta,
 Deh per pietà raffrena
 Tua ragione vol ira, e l' giusto sdegno;
 Non voler, che quest' alma
 Da queste furie ancor accompagnata
 Vada trà l' ombre tormentate errante:
 Fà, che di tanto consolata io mora;

E tu

E tu poi lieto viui,
 Quanto il Ciel ti consente, e' l' tuo destino.
 Ti raccomando, oimè,
 Selino il figlio, che la sorte, ah lassa,
 Oimè, ch' io più non posso.
 Quest' affanno dal seno
 E il dibatter dell' ali,
 Che fà l' alma fuggendo, à Dio, ch' io moro.
 Sol. Oimè, oimè dolente,
 O' te misera Donna, ah figlio amato.
 O' di tutti fortuna empia, e crudele.
 Ah Regina, Regina,
 A qual danno d' un figlio
 Il ben dell' altro misera ti spinse?
 Ah, come vaga di serbarti in vita
 Hai la tua morte accelerata al fine.
 O' te infelice, o sfortunata madre.
 Ma te figlio innocente, oimè, qual miro?
 O' capo degno di spirar mai sempre
 Spirto di vita gloriosa, e lieta,
 O' capo già dal Cielo,
 E poi dal proprio merto
 Fatto, per sostener corone altere,
 Così dunque ti veggio
 Coronate di sangue, e pien di morte?
 E tal pur io ti feci io fui adunque
 Di figlio così degno, ed innocente
 Scelerato omicida?
 Ah questo è questo il fallo,
 Per cui sopra cadrammi

L'ira

Atto Quinto.

L'ira del Ciel, che m'ha predetta il saggio,
 Come pur troppo veri,
 Misero, prouo già gli alti suoi detti e
 Ma pur meco s'adiri, e col mio Regno
 A suo talento il Cielo,
 Che non sia mai, che Soliman sostenga
 Infortuni più tristi, e maggior pene
 Di quelle, ch'or amaramente soffre.
 Oimè, oimè, ch'io sento,
 Sòto m'acarmi il cuore, ah! figlio, ah! figlio,
 Ecco tu pur se' morto,
 Tu, che di questo impero
 Fosti il più degno erede,
 Tu, che di Solimano,
 Fosti il più grato figlio,
 Sei morto, e io t'uccisi, ah! sorte, ah! duolo,
 Oimè, chi mi sostenta? io vegno meno.
 Ac. Ah gran Signor, che fai? serui accorrere
 Sù tosto in Corte in Corte.
 E voi donne recate
 Quest' infelice altroue,
 Ite là in quelle stanze
 Solitarie vicine; ah! vista orrenda.
 Deb in q̄sto spoglio ogni mortal risguardi,
 E'n Regi morti, e moribondi or veggia
 Vna l'immagine della forte umana.
 Ma, che rumore ascolto
 Di timpani guerrieri e d'oricalchi?
 Oimè, che veggio? Adraſto, Adraſto adūq;
 Fatto ribelle io veggio? anzi con lui

Tutte

Scena Vltima.

81

Tutte le Regie insegne, e i Capitani
 Veggio congiunti imperuersare intorno?
 O miseria infinita, ah! fia, ch'io'l soffri?
 Nò, nò, cō preghi almè, poi ch'altro è vano,
 Ch'oprar io tenti, ad impedir m'accingo
 Di questi graui eccessi il più crudele.

SCENA VLTIMA.

Adraſto, Acmat.

Ad. **S**eguite voi, seguite,
 Abbruciate, uccidete in ogni parte,
 Mentre gli altri colà fugan le guardie,
 E terra così infame,
 Da tanto error copaminata, immonda,
 Sia purgata col foco,
 Sia lauata col sangue
 Di qualunque v'alberga, e la difende.
 Entriam noi quinci nella Reggia, e parte]
 Resti di voi dentro la porta, intenti,
 Ch'alcun fuor non ne tragga il piè fugace,
 Onde l'empio tiranno al fin sia preso.
 Ac. Manca sol questo à sua ruina estrema.
 Ah generoso Adraſto.
 Ad. Acmat, tu se' sicuro, io te conosco.
 Ac. Signor, per me non prego.
 Ad. Addietro adunque,

Che

Atto Quinto.

Che per ogni altro pregheresti in vano.
E che? dunque oggi deuno
Sol morir gli innocenti?
Non douro dunque almeno
Con mille giuste morti
Vendicarne una ingiustad al Prece amato
Non douro celebrare
Degni di sua fortuna
Con le miserie altrui, con l'altrui sangue
Gli ultimi onor funebri?
Non douro l'empio Rè frà i lacci auolto
Rendcr ragion de' suoi misfatti al campo?
Ah sì, sì pur dourallo. all'armi, all'armi.
Seguitemi compagni.
Strage, strage, furor, fiamme, vendetta.

Ac., O lacrimoso giorno ah di fortuna
,, Giuochi funesti, e crudi.
Or ecco Solimano, ecco il famoso
Soggiogator d'ogni Prouincia, e Regno,
Il domator de' popoli più fieri,
Il terror d'Oriente, anzi del Mondo,
Ch'oggi di squadre cinto, e d'armi inuitto,
Lieto di sì gran figlio, e frà sì cari
Vezi d'amata Donna, auera il cuore
Pien di vaste speranze, e pien di gioia,
Or à un girar di Sole
Eccolo in fiera guisa
Fatto d'ogni miseria e sempio orrendo.
O' mortali, ò mortali,
,, O voi, che vi credete

,, Ne'

Scena Vltima.

82

,, Ne' posseduti Imperi esser beati,
,, Quinci omai v'accorgete,
,, Che s'huo reggèdo altrui, nò regge iprima
,, Sè medesimo con senno, ha vile Impero,
,, O nella destra chiude
,, Con piacer, ed onor vano, e fallace
,, Sol di Scettro Regale ombra fugace.

IL FINE.

CON PRIVILEGIO.
Et licenza de' Superiori.



IN VENETIA, MDCXXIV.

Presso Angelo Salvadori li-
braro a San Moisè.